

QUINTINO DI VONA

1894-1944

Antologia degli scritti



Contributi di

**Marcello Gigante
Giuseppe Arduino**

Nel centenario della nascita
e nel 50° anniversario dell'olocausto
del Martire della Resistenza Italiana

Qualcuna delle mie lettere fu pubblicata, una all'on. Reale, che agì in conformità di quanto io desideravo, l'altra a un mio amico, il professore Quintino Di Vona, che era l'anima del movimento rivoluzionario sopra tutto in Lombardia. Era un grande e fiero spirito. Aveva avuto nella guerra precedente eroica condotta. Un proiettile che gli era esploso in bocca gli aveva gravemente danneggiato il palato, ma era sempre vivo coraggioso e fiero. Era un letterato di valore e dopo la morte di Pascoli era anche il migliore poeta latino. I fascisti non osavano mandarlo via, dato il nome che aveva fra gli ex combattenti. Non avevano, però, mai voluto dargli cattedra universitaria e lo tenevano confinato in un Liceo. Anche durante il fascismo osava venire a visitarmi a Parigi, e compiere missioni pericolose e segrete. Era penetrato in Lombardia e nell'Italia meridionale in ambienti di lavoratori che subivano il suo fascino" (da: F. Nitti, *Meditazioni dell'esilio*, ESI, Napoli 1947, p. 27).

QUINTINO DI VONA

1894-1944

ANTOLOGIA DEGLI SCRITTI

Contributi di
MARCELLO GIGANTE
GIUSEPPE ARDUINO

*Nel centenario della nascita
e nel 50° anniversario dell'olocausto
del Martire della Resistenza Italiana*

Palladio Editrice

Diritti riservati

*Alla memoria di
Lina Caprio
Maria Arata
Gianfranco Tibiletti
devoti a Quintino Di Vona*

© *Palladio Editrice - Salerno*

Stampato nel mese di dicembre 1994
coi tipi della Poligraf, arti grafiche in Salerno
Via Pio XI, n. 98/100, tel. 089. 226175

Presentazione

Se una figura intellettuale e politica ha rappresentato, tra alti e bassi, un punto di riferimento essenziale per diverse generazioni di buccinesi, dalla Resistenza ad oggi, essa è senz'altro quella di Quintino Di Vona, esponente di rilievo nella lotta di Liberazione, fucilato a Inzago il 7 settembre 1944.

In questo momento storico di convulso cambiamento, di ridiscussione dei valori fondanti della nostra Repubblica e di riconsiderazioni dei principi antifascisti a cui si ispira la nostra Costituzione, la figura di Quintino Di Vona si impone con tutto il suo spessore umano e politico.

Consapevoli di dover tenere vivo il ricordo e l'esempio di Quintino Di Vona, spinti dall'imperare del silenzio politico della diseducazione civica, dell'indifferentismo e del profittantismo, i soci del circolo culturale "La Strada" di Buccino hanno avvertito l'esigenza di riproporne in maniera degna la figura.

Rispettosi di quell'originale tensione tra la singolarità, la solitudine come modo che ha la letteratura di procedere e la reiterata volontà di associazione e di comunità, la figura di Quintino Di Vona, viene riproposta in tutto il suo slancio di opposizione al sistema fascista. Sistema che impedì alla vita italiana l'affermazione di principi e di idee e al suo posto mise

gli opportunismi personali, con il pretesto che l'interesse nazionale è al di sopra delle parti, e presentò i partiti come forza disgregatrice della nazione, impedendo il processo di educazione politica che è base di ogni vera e duratura democrazia.

Il momento essenziale di questa manifestazione è rappresentato dalla pubblicazione del libro: Quintino Di Vona. *Antologia degli scritti*. Contributi di Marcello Gigante-Giuseppe Arduino. Nota introduttiva di Pasquale Villani, stampato dalla Palladio Editrice, con un apprezzato apparato illustrativo. Dopo l'affettuosa testimonianza lasciataci dalla moglie, Lina Caprio, nel libro "Colloquio con un martire" e la dotta conferenza del prof. Marcello Gigante del '55, la pubblicazione di questo libro vuole essere un contributo più organico alla conoscenza ed alla valorizzazione, presso le nuove generazioni, di un'esperienza di vita, particolarmente, densa di contenuti morali e civili, quale fu quella del Martire Di Vona, proprio in occasione del Centenario della nascita e del 50° anniversario del suo olocausto.

Il ricordo e il dibattito sulla figura di Di Vona si ricollegano a quel filo della memoria, cui si è accennato, e che è stato mantenuto vivo in questi anni da iniziative episodiche quali: l'intestazione di una strada, la posa di una lapide sulla facciata del Municipio, la nascita di un circolo negli anni Settanta ispirato alla sua figura, articoli di commemorazione apparsi su diversi periodici.

Riproporre oggi la figura di Di Vona significa ridiscutere le motivazioni storico-politiche, che animavano l'impegno e la lotta partigiana, sia alla luce del dibattito odierno tra gli storici, al cui interno si evidenziano tentativi revisionistici del giudizio inappellabile sancito dalla nascita dell'Italia democratica

post-fascista, sia in considerazione degli attuali sviluppi della politica italiana; sviluppi che a nostro giudizio richiedono una rinnovata e attualizzata colpevolezza sui valori dell'antifascismo.

Quindi non semplice celebrazione ed agiografia, ma un messaggio propositivo verso la società e i giovani col quale rilanciare idealmente un ponte tra passato, presente e futuro.

Ci auguriamo che il circolo "La Strada", con la promozione della manifestazione e del volume in onore di Quintino Di Vona, riesca a dare, seppur con molti limiti, un segnale in questa direzione.

Buccino, dicembre 1994
Circolo culturale "La Strada"

Saluto del Sindaco

Cinquant'anni or sono, Quintino Di Vona, "figlio del nostro popolo" cui Buccino è orgogliosa e fiera di aver dato i natali, veniva assassinato dai nazi-fascisti nella piazza di Inzago.

Già negli anni scorsi, nel 1946 - sindaco Giovanni Cocozziello - il comune di Buccino onorò Quintino Di Vona con una solenne cerimonia e la posa di una lapide sulla facciata del Palazzo Comunale, dettata da Giovanbattista Falcone, e l'intestazione della strada che collega 'Largo Li Santi' a 'Piazza Giovanni Amendola'. Ancora nel 1955 - sindaco Beniamino Mastursi - con una conferenza del professore Marcello Gigante.

L'amministrazione comunale, che ho il piacere di presiedere, è ben lieta di dare il patrocinio culturale e politico alla manifestazione "Omaggio di Buccino al martire Quintino Di Vona" voluta e organizzata dal Circolo culturale 'La Strada'.

Quintino Di Vona, docente insigne nella scuola, fu obbligato, per motivi di sicurezza, a emigrare in Lombardia, nel 1933, dove partecipò attivamente alla lotta di Liberazione contro i nazi-fascisti, all'indomani del 25 luglio e dell'8 settembre 1943, militando nella 119ª Brigata Garibaldi, che prese il suo nome dopo la sua fucilazione.

Il Comune di Buccino ripropone il suo ricordo e la sua scelta di vita a tutta la cittadinanza e soprattutto ai giovani perché siano vigilanti e non indifferenti sui valori di democrazia e di libertà.

Mai più oblio della storia passata e di quella recente, mai più guerre civili, ma concordia e fratellanza fra i popoli e rispetto delle regole per una democrazia compiuta a misura d'uomo.

Parigi, dicembre 1994
Filomena Gerbasio
Sindaco del Comune di Buccino

PASQUALE VILLANI
PER QUINTINO DI VONA

Quaranta anni fa, Lina Caprio dedicò alla vita e alla memoria del marito Quintino Di Vona, fucilato nel settembre del 1944 dai nazifascisti, un libro che mi ha appassionato e commosso.

Sapevo del sacrificio di Quintino Di Vona. Non conoscevo la biografia del martire, il suo impegno di studioso, il suo orientamento politico, l'episodio preciso della sua cattura e della sommaria esecuzione.

Quel libro di amore e di dolore, al di là del tragico momento della morte eroica, ripercorrendo vicende umane e personali del periodo che va dalla prima alla seconda guerra mondiale mi ha fatto quasi rivivere il clima di un tempo lontano, ma che è ancora sostanza della mia vita vissuta, ha rievocato il ricordo della vita di mio padre, anch'egli combattente dal 1915 al 1918, anch'egli professore per lunghi anni a Salerno dove anch'io ho vissuto gli anni della mia fanciullezza e della mia adolescenza.

La testimonianza dolorosa e appassionata di Quintino di Vona, un contributo importante a comprendere la storia del fascismo e della guerra alla quale il fascismo condusse e dalla quale fu militarmente e moralmente travolto. Oggi a cinquant'anni da quei tragici fatti è necessario non dimenticare la nobile

figura di Quintino Di Vona. Rievocandola, nel ricordo quasi quotidiano di una vita di famiglia e di studi, essa aiuta a confermare senza esasperazioni polemiche, ma con la necessaria fermezza, alcune verità consegnate alla storia. L'esempio di Quintino Di Vona ribadisce come la dittatura, la discriminazione, il soffocamento di ogni libera espressione conducano alla catastrofe e dimostra quanto possano essere difficili e penosi, ma in alcuni momenti assolutamente imperativi, la difesa dei propri principi, l'impegno nella lotta fino all'estremo sacrificio di sé e degli affetti più cari.

Queste verità devono essere un orientamento indispensabile per comprendere come lo stato fondato sui principi della libertà e della democrazia, e sul rispetto e l'applicazione delle regole, sia un bene supremo: un bene che non è dato una volta per sempre, ma che va confermato ogni giorno con vigilanza e con l'esercizio dei propri diritti.

Nel concreto dispiegarsi dell'analisi storica può ben darsi che capiti più di una volta di constatare che anche una dittatura, come quella fascista, risulti più tollerante di quanto non siano i principi cui si ispira e le norme scritte o non scritte che cerca di imporre.

E ne è fornita qualche prova quando si ricorda l'umano comportamento di impiegati di questura, di ispettori della pubblica istruzione o di altri funzionari nei confronti dell'antifascista Quintino Di Vona. Ma se ciò può valere a differenziare e a distinguere, a connotare l'importanza di legami familiari e parentali nei comportamenti di molti italiani, a non trascurare doti diffuse di umanità e di tolleranza, a sottolineare che alcuni settori della pubblica amministrazione non si piegarono interamente alle direttive fasciste, tutto ciò non basta certamente a inficiare in alcun modo il carattere non solo autoritario, ma dittatoriale e tendenzialmente totalitario del fascismo.

Le conseguenze furono, dopo il 25 luglio e l'8 settembre, la oppressione nazifascista e la guerra civile.

Che Quintino Di Vona dovesse essere in prima linea nella lotta contro il fascismo, ritornato al potere sotto il presidio armato dei tedeschi, sembra in qualche modo predestinato dalle scelte politiche che egli aveva fatto fin dagli anni giovanili e soprattutto rese esplicite dopo la prima guerra mondiale. Nato a Buccino in una famiglia di modeste condizioni economiche (il padre era emigrato in America) aveva potuto proseguire gli studi in collegio a Salerno, grazie a non pochi sacrifici.

Gravemente ferito nel 1917 aveva trascorsi più mesi in ospedale e aveva subito varie operazioni. Laureato in lettere nel 1921 aveva insegnato in varie sedi della Campania, segnalandosi proprio in quegli anni come attivo militante e propagandista del partito socialista. Era poi entrato e restato in contatto con Nitti, anche dopo l'esilio dell'eminente statista. Con il fascismo al potere e con l'acuirsi dei contrasti politici la sua posizione si fece difficile. Ci resta qualche testimonianza delle battaglie che egli combattè, schierato nel fronte democratico, nella associazione dei mutilati durante il suo insegnamento a Melfi, nel 1924.

Entrato nei ruoli della scuola media nel 1925 potè, finalmente, a 31 anni, realizzare col matrimonio il suo sogno d'amore concepito molti anni prima e di cui resta nelle sue lettere qualche delicato ricordo che ci restituisce l'atmosfera di un tempo che fu.

Per la sua posizione di antifascista, ben nota a Salerno, gli fu consigliato di trasferirsi in altra sede: dall'anno scolastico 1933-34 egli ottenne il trasferimento a Milano dove lo raggiunse la famiglia. Dei suoi orientamenti politici in questi anni fino

alla caduta del fascismo non resta alcuna documentazione diretta, tranne il fatto significativo di viaggi a Parigi e di continuati rapporti con Nitti. Il suo carattere schivo e la sua riservatezza non permisero neppure alla moglie di avere notizie precise. Anzi dopo la sommaria esecuzione la moglie stessa distrusse carte e documenti che avrebbero potuto forse dare qualche informazione, del che la povera vedova si fece quasi una colpa. Esplicito fu l'appello che gli rivolse Nitti il 29 luglio del 1943 da Parigi esortando a non ostacolare il governo Badoglio. La lettera fu in parte pubblicata dai giornali del tempo e dopo l'8 settembre con l'occupazione tedesca e la formazione della repubblica fascista, fu certamente un documento che lo segnalava alla polizia nazifascista. Egli fu poi certamente coinvolto nella lotta clandestina come attestano a posteriori molte testimonianze e le indicazioni alla moglie subito dopo l'arresto, ma non sembra che possa parlarsi di un legame organico con il partito comunista o con altre specifiche formazioni politiche. Sembra di capire che lo animava alla lotta coraggiosa e disinteressata l'antico profondo sentimento antifascista e la speranza della rinascita della Patria. Gli anni dell'impegno nell'insegnamento - e sono tra le più commoventi le testimonianze dei suoi giovani allievi - nella meditazione e nello studio e nell'amore per la moglie e per il figlio, attenuando forse giovanili istanze più radicalmente ideologiche, esaltano ancor di più la sua scelta di lotta per la libertà e il significato e il valore del suo sacrificio.

Pasquale Villani
Ordinario di Storia contemporanea
Università Federico II - Napoli

NATIO BORGO SELVAGGIO

Vi sono ritornato in una delle prime sere di ottobre, in una di quelle sere in cui pare che il rigore dell'estate s'estenui nella dolcezza d'un roseo tramonto primaverile.

Ho anco presente, e sono passati tanti giorni, il quadro dello smagliante paesaggio: maestosa nel verde cupo dei querceti s'eleva la catena degli Alburni; amena, e adagiatesi in dolce pendio, giace la vallata del Bianco, qua e là chiazzata dalle argentee chiome degli uliveti o striata dal verde oro dei vigneti. Ad occaso, tra Licosa e Campanella, pare che mare e cielo si tocchino: nel roseo tramonto autunnale contrasti di colori, contrasti di paesaggio, contrasti di ricordi.

Sono sulle tracce dell'antica Volcei. Come mi sia figurato dovesse essere questo antico municipio romano, il cui nome già troviamo in Tolomeo, III-I-61, non saprei dire. Mommsen nel CIL, X, riporta la maggior parte delle iscrizioni, trovate nell'agro dell'antica Volcei. Avanzi di costruzioni poligonali del V secolo, sarcofaghi ed umili monumenti dell'arte ceramica sono testimonianze di antiche civiltà, davanti a cui tace lo studioso e cerca di penetrare nelle misteriose notti di tempi molto lontani.

Io sono ritornato nel natio Borgo selvaggio in una delle prime sere di ottobre, in una di quelle strane sere in cui pare che il rigore dell'estate s'estenui nella dolcezza d'un roseo tra-

monto primaverile. Alla rossigna stazione, infossata in una banda della biancastra petraia acquitrinosa del fiume Bianco, si prova un primo senso di noia. I pochi impiegati della strada ferrata pare che siano condannati alla pena della solitudine ed a tollerare certe facce locali.

La corriera postale accoglie tutti: i soliti sopracciò che ritornano dal capoluogo della provincia con la testa piena di pettegolezzi e di risentimenti, i piccoli commercianti che ritornano dai paesi vicini e recitano lo stucchevole rosario della crisi, e qualche operaio, a cui è venuto meno il coraggio di misurare con l'autopiede undici chilometri di strada.

L'automobile tonfa, anela, corre. La strada rotabile, in dolce pendio, sale e si svolge serpeggiando lungo i fianchi delle colline, in una campestre solitudine. Qua, un viottolo che s'inerpica tra ciuffi di lentisco e giallori di stoppie abbandonate; là, burroni tra falaschi, giuncaie e palizzate. Non ville né villini, ma capanne incespugliate nelle prunaie che si arrampicano agli ulivi e coprono massi e rocce; case coloniche, chiuse nel verde cupo delle ficaie, e poi: uliveti, vigneti, solitudine, silenzio.

La corsa ha un fascino nuovo. Il secolo della chimica e della meccanica ha dato anche in questa plaga lo sgambetto a quello delle carrozze, delle diligenze, dei ciuchi. E, se lungo la rotabile incontri carri e ronzinanti scarruffati, essi sono come i punti morti d'una necessità nostalgica del passato sconfitto. Sembra che carri e ronzini vogliano ancora resistere alla travolgente gioia della velocità e testimoniare l'eterno gioco della fatica.

Anche a me sembra che questa benedetta macchina voglia dare qualche cosa della sua strana anima, a me, vecchio pedagogo scettico, che nulla mi attendo più dagli uomini e nulla

dalla vita. Guardo dal finestrino: guardo le cose in cui si fissarono gli occhi della mia fanciullezza scialba.

Ogni angolo della campagna ha qualche cosa di nuovo e di antico: il passato si profila in questo momento nostalgico agli occhi della mia fantasia con le sfumature più delicate e con quella strana precisione di sogni, che rende le cose più reali di quelle che sono state.

La terra lavorata di fresco ha un'onda più forte di vita; nell'aria v'è odore di erbe recise, appassite, secche. Un'amorosa canta nei campi. E' in quell'anima una dolcezza nuova come la freschezza rude di quelle note che salgono, come per una nuova primavera della vita. Infinite energie ha lo spirito, per rinnovarsi sempre. La strana anima di questo tramonto incantato accoglie nella vaga luce del crepuscolo i palpiti di una giornata di sole.

Come in una visione cinematografica oltrepassiamo la villa del conte Forcella. Il viale ha ancora le mortelle, ma la mano avara dell'uomo ha fatto scomparire la doppia fila di pini, alti e schietti, che un tempo rendevano così poetica la dimora feudale. Si respira aria di medioevo.

Per quanto stretti ci tenga il demone della velocità, si sosta per qualche attimo a casino Bosco, chiuso in una disordinata collana di pini, di querce, di rovi. Vediamo i primi borghigiani, operai, contadini, pastori dai cosciali di pelle caprina. Dalle bardelle collinose sui muli salcigni pendono bisacce di canapa. I borghigiani anche nel salutare sono rudi insieme e delicati. Quella strana rudezza ha germogli di sensibilità, così come è la natura. Essi la intendono meglio di noi la natura!

La strada sale, inerpicandosi tra siepi di rovi, di rose selvatiche, di ginestre e di mortelle. Nell'aria v'è un odore acuto di nepitella. Si corre a cinquanta chilometri all'ora. Nella curva

stradale di S.Vito si profilano le prime case ed i tetti rossi del mio Borgo selvaggio.

Dopo tanti anni nulla è cambiato. Il castellaccio medioevale, a cavaliere della collina, nei lenti ritmi della sua solitudine, "crocificato dagli uomini e scrocificato" dai venti, tozzo e possente, dorme appollaiato.

La corriera dopo brev'ora di sosta ripiglia la corsa. Qualche artigiano guarda indifferente la nostra fuga. Le case sono diventate più grige; le botteghe sono sempre le stesse e nei medesimi luoghi. Sulle soglie vedo ancora una volta gli stessi crocicchi di persone. Sono i padri, sono i figli: sono gl'inconsapevoli sacerdoti di certe tradizioni, che si sperdono nella lontananza dei tempi. A largo Piano si sosta. Io lascio la corriera postale. Qualche mio vecchio amico mi scorge. Ho sempre la mia cravatta nera e svolazzante. Cammino, come una volta, monellescamente.

Saluto i miei vecchi amici. Oh, quanti anni sono passati! Voi, o amici operai, dagli occhi lucidi di speranza, lavorate la vostra esistenza. Un tempo voi insegnaste a me, ragazzo smilzo e scialbo, a tirare sassate; e, ne ho tirate sassate ai vostri nemici; delle vostre persone, no, ma dei vostri ideali. Oggi ci rivediamo. Il natlo Borgo selvaggio è ancora come una volta. Ritorniamo ad essere, nell'incanto di questo tramonto, gli scazzaccolli del nostro tempo migliore.

"La Gazzetta degli Alburni", a. XI, 16 dicembre 1931.

"ARBUSTA IUVANT HUMILESQUE MYRICAЕ"

Ovidio, che fu animatore di miti nel libro X delle sue *Metamorfosi*, anima il regno vegetale. E' un mondo che si schiude alla mente del poeta.

E' amore, è luce, è armonia di mille suoni. Ecco come canta il poeta: "Girava Orfeo addolorato per le terre d'Oriente, piangendo la morta Euridice. Giunse sopra un colle, ove spaziava una pianura verdeggiante, ma, povera di ombre. Il vate doloroso sostò; toccò le corde della sua lira. Ebbe questa le sue prime melodie. Il poeta cantò. Accorsero da ogni parte gli alberi ombrosi: la quercia Caonia, il pioppo boschivo, eccelso e sacro ad Ercole; accorse l'ischio dalle larghe foglie; e molli tigli e faggi ed il vergine lauro e frassini alti ed elci curvi, il platano e l'acero ed il salce e l'umile mirto; ed anche l'edera dal piè flessuoso e la pampinea vite e la nobile palma dei vincitori e per ultimo il doloroso cipresso". Al rezzo opaco degli alberi il poeta cantava.

Non voglio tediare l'uditorio. Potrei continuare la mia scorriera e parlarvi dell'ulivo sacro a Minerva, cui Dante allude:

«Cerchiato della fronte di Minerva»

e Petrarca suggella

«L'inventrice delle prime ulive»,

del mirto sacro a Venere, del lauro a Febo, del pino a Cibele e così di seguito per tutte le piante, unendo mito, natura e poesia. E potrei scorrere la poesia greca e la poesia latina con Catullo sentimentale, Virgilio buono e mite, Tibullo semplice, Orazio lirico e Properzio grave. Ma l'assunto altrove ci tira.

Un tempo il popolo romano, sanguinante per gli strazi delle lotte intestine aveva dimenticato gli dei e le virtù. L'Italia fu messa a soqquadro. Mecenate, che fu gemma della Corte di Augusto, esortò Virgilio a comporre un poema per invogliare i Quiriti a ritornare alla ferezza degli antichi latini, all'operosità dei lavori agricoli ed alla castità d'un tempo. Solo da queste cose si poteva ottenere il risanamento morale e politico di Roma. Non altrimenti sono le condizioni dell'Italia. Uomini di valore indiscusso hanno esortato gl'Italiani a ritornare alle tradizioni.

Per la vita è necessario il bosco. L'Italia ha troppo sofferto per le alluvioni straniere. La mano tiranna del nostro piccolo proprietario e del contadino han fatto strazio nei campi, sui monti o nelle località ove lo spirito può ricrearsi e dove la mente dei reggitori volle le bellezze vegetali. Un eroe del nostro risorgimento, Luigi Settembrini, ancora ragazzo, vedendo in quell'incantevole parco della villa reale di Caserta "alberi tagliati ed avendo la fantasia alle foreste americane", esclamò: "L'uomo guasta la natura e crede di correggerla. Io scriverei un libro su questo taglio di alberi. E' una tirannide: si potano gli uomini e gli alberi nello stesso modo". Io non dico che gli alberi debbano avere il dono delle immunità, poiché tutto ciò che è

fatto razionalmente, è buono. Ma non bisogna andare oltre i limiti per avidità. Il sociologo russo G. Novicow, che tanto amò l'Italia, in un suo geniale lavoro ha dimostrato quali danni produce lo sboscamento e come è causa di miseria e di danni. E questo è uno dei mali della nostra penisola. Potrei continuare nelle citazioni, per illuminare con le fiaccole della scienza e del sapere quale sia l'utilità dei boschi. Il tempo stringe.

Al regno vegetale una grande adorazione dovremmo: alle fedelissime piante, che conservano i misteri dei poeti; alle piante, eterne ispiratrici di poesia, il nostro pensiero ricorre. Enotrio Romano, grande suscitatore di sentimenti, negli anni delle sue prime battaglie, aprendo all'arte l'animo suo, adirato, per odio ai potenti, ebbe rancore per gli uomini, che facevano scempio della quercia e del lauro; ed egli poeta, romano, repubblicano, plebeo, scagliò i suoi strali:

"Te, che solinghe balze e mesti piani
Ombri, o quercia pensosa, io più non amo,
Poiché cedesti al capo degl'insani
Eversor di cittadi il mite ramo,
Né te, lauro infecondo, ammiro e bramo
Che menti ed insulti, o che i tuoi verdi e strani
Orgogli accampi immezzo al verno grano
O in fronte a calvi imperator romani".

Ma l'odio del poeta era indice di moralità. Egli vegliava; e, quando la rude battaglia si chiudeva con l'onore della vittoria, sognava il riposo, per dare forma ad altri geniali sogni artistici. Ritorna buono e mansueto il lioncello maremmano: ha note di tenerezza, ha affetti delicati, non ira. L'ideale artistico e politico cede alla natura e ritorna fanciullo. A Bolgheri parla coi cipressetti:

"Bei cipressetti, cipressetti miei,
Fedeli amici di un tempo migliore
o dì che cor con voi mi resterei"

E che dirvi del suo vecchio scolaro che rende la natura con tutta la mestizia dell'animo suo e fa contendere la quercia con l'Aquilone. Così, dice il virgiliano Pascoli, il vecchio scolaro:

"Dov'era l'ombra, or se la quercia spande
morta, né più coi turbini tenzona.
La gente dice: Or vedo: era pur grande.
Pendono qua e là dalla corona
I nidietti della primavera.
Dice la gente: Or vedi: era pur buona!
Ognuno loda, ognuno taglia. A sera.
Ognuno col suo grave fascio va.
Nell'aria un pianto... d'una capinera
Che cerca il nido che non troverà".

Era una carità nascosta, come la grandezza: l'uomo tiranno atterrò il povero rovo. E non è ancora più desolante lo spettacolo, che ci presenta il Marradi:

"Tu giaci, o quercia. E quante volte al blando
Tuo rezzo verde che il villino ombrava,
Vedesti i bimbi in compagnia dell'ava
Saltar d'intorno a lei, rosei vociando!
Ed or che il verno addensa la bufera,
Or che, a colpi di scure, ad una ad una
Cascarono le tue braccia sfrondate
Gioconderai di alacri vampe a sera

Le veglie della casa, ove raduna
L'avola i bimbi a novellar di fate: ecc."

Ogni qualvolta la fantasia delle genti, vergine e feconda, fortemente agitatrice e creativa, ha dovuto dar vita ad opere nuove, ha sentito la necessità di ricorrere alla natura. Gli aedi del tempo antico, nel mare di Atene, stellato di isole verdegianti, legavano il divino col naturale. Nell'India favolosa è tutta una fantasmagoria di luci e di ombre: ed il sublime cantore di *Calidosa* culla la nostra anima col suo regno fantastico e con la descrizione del regno vegetale. Gli Scaldi agitavano il loro canto nelle foreste nordiche, deliziando i barbari Germani. Tre mondi, tre mitologie, tre inesauste sorgenti naturali. E gli atti si susseguono.

Roma ereditò tutto e rinnovò tutto con la forza delle armi, con la severità delle leggi. L'Italia del Rinascimento, dopo il tramonto del feudalesimo, riprese la fiaccola per illuminare e creò condizioni di vita, in cui si appaga la contemplazione del bello, oltre i limiti ed al di fuori di ogni angustia dogmatica. E la poesia risuona con Luigi Alamanni oltre i nostri confini. Non a torto, all'Italia, sognata da Machiavelli, un ministro della pubblica Istruzione, medico ed umanista, volle dare la festa degli Alberi. Essa è la festa della gioventù, la festa dell'Italia ricca di monti, ma povera di boschi, celebrata nella sua fertilità, nella sua attività laboriosa, terra:"... metuenda superbis Saturnia tellus" e grande altrice di frumenti e d'eroi feconda.

"La Gazzetta degli Alburni", a. VII, n. 7, 1 Luglio 1927.

DA CADORNA A DIAZ

Onorare la memoria di chi bene meritò dell'umanità e della patria non è solo un dovere, ma anche un rito: un rito, che compendia le più nobili idealità, che sente la forza di quanta passione gentile ferve nell'anima degli eletti.

E solo la scuola può essere chiamata a celebrarlo, poiché essa è l'espressione più nobile dei popoli e combatte quotidianamente la sua grande battaglia umanitaria per la conservazione del patrimonio culturale e per l'elevazione dei popoli. Solo questo focolare di sacrificio diuturno, nel fervore dell'elaborazione spirituale, alimenta la fiaccola del pensiero e luminosa la trasmette alle generazioni crescenti. Ed a ragione il Ministero richiama la Scuola a celebrare queste cerimonie, poiché la storia del nostro Risorgimento si fonde e si confonde con la storia del pensiero e la storia della scuola.

Quando l'Italia era sparta ed avvilita, l'apostolato della scuola consisteva nel richiamare le menti della nostra gioventù alla nostra tradizione storica per alimentarla di ardori in questa festa di luce e di gloria e perché le anime giovanili nell'abbagliante visione del passato, come novelli araldi dell'anima italiana, si mutassero prima in cavalieri della patria ideale e poi in guerrieri.

Della schiera dei grandi trapassati è il Duca della Vittoria, il condottiero di cinque milioni di uomini, come di quel popo-

lo armato che esaltò la vostra fantasia e che ha del canto di Omero il fascino.

Non voglio mettere insieme notizie biografiche. L'emero-callide stampa anche a lungo ha trattato l'argomento. Non ritengo opportuno infiorare il mio breve discorso di frasi fatte e portarmi con le ali della fantasia in un pseudo mondo, falsando la ragione del nostro raccoglimento e la figura del personaggio, che deve essere rievocato. Certe volte bisogna essere profondamente empirici e terribilmente sinceri per protestare contro la moltitudine dei raccattafruscoli, che hanno sempre *pronto* le ventiquattro parole o quel numero di frasi, se non le rime obbligate, che mosaicamente compongono e scompongono sia nell'esacerbare i dolori, come nel glorificare.

Queste cerimonie, come dicevo, non consentono il falso gioco delle frasi. La scuola, che alla patria prepara i cittadini ed alla civiltà gli uomini plasmatori di anime e vivificatori di fedi, non permette che si profani, con la spudorata sicumera dei *ragnateli* frasaioli, la memoria dei grandi, che, corroborando il pensiero con l'azione e contrapponendo fede a fede, conquista a conquista, trovarono nello spasimo delle grandi ore delle tragedie dei popoli la fede più profonda e la forza necessaria per superare gli ostacoli della natura e la violenza degli uomini.

Armando Diaz appartenne a questa categoria di benefattori. La sua vita fu un dovere. Nella scala dei valori umani ascese alla radiosa vetta, cui solo le anime privilegiate arrivano, e di là, superata la morte, vive nella luce, che trascende nel corso dei secoli. La parola dovere, che massima fu della sua vita, è un doloroso sacrificio, che ha la stessa natura della passione religiosa: affascinò le moltitudini armate ed ebbe il crisma nel fragore mortifero delle armi e l'affermazione e l'olocausto di chi volontariamente vi sacrificò la vita.

Avete per caso cercato di sapere come mai in un momento di tristezza e di pianto, in un momento di sfacelo, quando la esistenza stessa dell'Italia era in pericolo, un uomo abbia avuto tanta forza da mutare il corso degli avvenimenti e la nuova via della storia? La nostra gente, che non mente del sangue latino, ha sovente avuto queste figure. E per comprendere bene la personalità del condottiero, bisogna ricercare e mettere a confronto le doti del suo animo con quelle del popolo, da cui ebbe origine, sapienza e bontà.

Egli, che veniva dal popolo, ritornò al popolo, come per maggior suggello dello spirito militare, che aveva carezzato la sua anima giovanile. E le fanterie lo accolsero volontario, e, come comandante di reggimento segnò una bella pagina di eroismo nella battaglia di Zanzur. Ma la sua esistenza era riservata per maggior gloria.

Nel primo periodo della grande guerra, come capo del reparto operazioni, era anonimo. In seguito assunse il Comando della 49a divisione, di poi per benemerienze speciali ebbe il Comando del XXIII Corpo d'Armata: comando che tenne dall'aprile 1917 all'ottobre dello stesso anno. Il Duca della Vittoria, quantunque abbia rivelato qualità superiori di condottiero, fu ignorato da tutti. Il giorno, in cui assunse il comando dell'esercito, era anonimo: anzi questo fu per tutti una sorpresa.

Chi lo designò, per quali meriti, chi intuì essere lui l'uomo voluto dai fati della patria, non è ancora saputo: la storia, per certo, assoderà anche questo in un avvenire prossimo e non lontano. In quel giorno le fumaiole, di cui è sempre seminata l'Italia, gli intrattabili e i detrattatori stranieri, nonché i fanatici e gli esaltatori, stupirono. Nel paese delle sorprese ognuno avrebbe voluto a capo dell'esercito il suo preferito, cosicché sul neo condottiero si congegnò una rete fantasmagorica di

opinioni, talora eccessive o parziali, quando non furono ingiuste o pettegole.

Ma perché meglio risalti alla vostra mente la sua figura, fa d'uopo inquadrarlo negli avvenimenti del tempo. Possiamo ripartire in due il periodo della nostra grande guerra: in un primo è Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito il generale Cadorna, nato da una illustre famiglia di militari; nel secondo Armando Diaz. Le due personalità hanno doti inconfondibili. Il Cadorna come generale, carattere adamantino, personalità spiccata, uomo di grandi risorse, con doti ereditarie degne di altri tempi, con qualità prevalentemente morali, ma troppo rilevate e fissate; come cittadino, austero, grave, marziale, consacrato ai propri doveri, amatissimo della Patria, cui ha sempre consacrato non solo la sua esistenza, ma anche il suo patrimonio morale; formidabile organizzatore, instancabile lavoratore, troppo perfetto, troppo geometrico: doti, queste, ottime per essere un eccellente ministro della guerra, se non un Capo di Governo encomiabile, ma non per essere un condottiero di un esercito immenso in una guerra immensa che richiedeva plasticità, adattabilità, versatile mente e chiara conoscenza degli uomini e delle cose, che mal tollerava quel plumbeo pedantismo che in certi momenti sembrò dogma.

Opposta è la figura del Diaz: come generale pronto nel disegnare le azioni, preciso e tassativo nell'eseguirle, energico e prudente, organizzatore, che aveva sempre presente tutte le esigenze dell'unità operante e ne comprendeva l'animo: pronto a rianimare gli scoraggiati, celere nel riorganizzare i dispersi, perspicace nell'organizzare un esercito e ricondurlo alla vittoria: in uno, una poliedrica personalità, plastica, adattabile, versatile, che bene si incastrava in ogni situazione, che pigliava la vita quale si presenta e gli uomini quali sono: ed orga-

nizza armonicamente l'una con gli altri, senza transazioni col dovere e senza indulgere. Uno sguardo penetrante, che lo rendeva sempre padrone dei suoi soldati. E per necessità la guerra fu combattuta con criteri e metodi strategici opposti nei due momenti. Da un esame superficiale potrà risaltare chiara alla vostra mente quale sia stata la realtà delle cose.

Grandi speranze avevano posto sulle nostre armi le potenze dell'Intesa. L'entrata in guerra dell'Italia -pensavano- avrebbe dovuto inseguire la situazione strategica per l'Austria e minacciare a tergo lo schieramento delle forze germaniche.

Chi voglia assodare queste cose, riscontri le gazzette del tempo. Io riassumo, non faccio un elenco bibliografico. Non sembri che io manchi di fede, poiché vedete sul mio petto quello che può rendere degno ogni buon italiano. Le verità bisogna dirle, anche se spiacciono. Gli inizi della nostra guerra furono cruenti, difficili e sterili. Le nostre armi non produssero alcun mutamento strategico, né il peso del popolo alcun mutamento politico. Le nostre truppe per lo spazio di due anni furono sacrificate nella conquista di quote insignificanti ed insignificabili, cosicché invece di dare aiuto, ne avevano bisogno. La delusione prese ben presto l'animo del popolo: l'entusiasmo è transeunte. Né l'animo del popolo ha le qualità di una soneria di orologio.

In breve. In principio, la nostra guerra strategicamente fu combattuta in maniera di comprometterne tutto lo svolgimento successivo. Alla manovra di ali, fu preferito l'attacco frontale; alla manovra con grandi masse, una guerriglia di piccoli reparti. Pagine di eroismo, giammai segnate nel libro d'oro della nostra storia, scolpirono i nostri: la virtù di Giovanni Randaccio, l'eroe del Timavo, l'abnegazione del colonnello Bechi, eroe del S. Marco, e mi taccio dei mille e mille cavalieri,

che taciti andarono alla morte e che col loro sacrificio meravigliarono gli stessi nemici.

La resistenza, l'abnegazione, l'impeto non spezzò la resistenza nemica. Le nostre perdite aumentarono terribilmente: il numero dei morti nei primi due anni pareggia quello degli anni successivi. La persistenza nell'attacco frontale sacrificò la dinamica strategica e l'attività delle forze. L'ineluttabile necessità abbacinò la mente di tutti.

Il primo rovescio, nel Trentino, commosse l'animo di tutta la nazione. Il nemico ritornava a calpestare il nostro suolo. L'insuccesso non richiamò gli uomini alla realtà dei fatti. Era da incolpare tale errore alla strategia, s'incolpò alla politica. Il colpo era sintomo di un prossimo crollo della zona carsica. Nessuno l'aveva intuito. Si perpetuò la guerriglia, saggiando qua e là, in cerca del *locus minoris resistentiae* e senza giovarci della situazione critica in cui si trovava l'esercito austriaco.

Io non mi dò arie di critico, riassumo *cum grano salis* quello che hanno in particolare detto critici competentissimi. Hanno alcuni imputato, a giustificazione dell'operato, il fatto a mancanza di artiglierie. Non è possibile accettare una simile affermazione per ragioni ovvie. Lasciamo passare sotto silenzio la situazione politica. Caporetto, in conclusione, fu la logica conseguenza di mali e di piaghe non guarite. Il generale Caneva, Orazio Raimondo, il precursore del Fascismo e l'onorevole Stoppato, nella famosa inchiesta così concludono: «Gli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917 che condussero l'esercito a ripiegare da oltre Isonzo fin dietro il Piave, presentano i caratteri di una sconfitta militare: le cause determinanti di natura militare, sia tecniche che morali, predominarono sicuramente, su quegli altri fattori estranei alla milizia ecc.»

Spezzata la nostra frontiera orientale, nel brumoso otto-

bre-novembre 1917, attraversavano la pianura veneta gli avanzi del nostro esercito. La seconda armata, che aveva combattuto la gloriosa battaglia della Bainsizza, era ridotta a brandelli; la IV sgretolata, smozzicata, precipitosamente scendeva dal bellissimo Cadore; i gloriosi laceri della III si fermarono sulle gore del Piave per frenare il nemico imbandalito. Sulla fronte tridentina, Honrad preparava il colpo di grazia.

Sembrava che la nostra gloriosa guerra ancora una volta si fosse conclusa con un disastro. Un velo plumbeo, che gravava sull'animo della Patria, minacciava di mutarsi in sudario. Avete sentito parlare di difese del Piave.

Sia anche detta la verità a maggiore gloria delle nostre fanterie; sul Piave non vi era alcun sistema di fortificazioni: acquitrini naturali, come quote, e naturali acquitrini come trincee. Mancava anche il ferro spinato ed il palo per difendere gli acquitrini.

Non avevamo artiglierie, né mitragliatrici; mancò qualche volta anche il pane per sfamare il fante. In quei giorni il Capo di Stato Maggiore austriaco, Von Arz, annunciava al mondo intero che presto avrebbe eliminato dalla lotta la nazione fedifraga. Non reputo opportuno trattenermi sulla situazione politica. Tacquero tutti i rancori e i livori: il disastro accomunò gli animi. Fu eliminato dalla scena politica l'ingombrante ministero nazionale. Un ministero di santi, non di uomini di azione. Sorse un nuovo ministero con uomini fattivi ed attivi, a fianco del ministero un consiglio di guerra. Il 7 novembre 1917, oh giorno radioso di tanta sciagura, un laconico bollettino dello Stato Maggiore richiamava l'attenzione della nazione: «Assumo la carica di Capo di Stato Maggiore e conto sulla fede e l'abnegazione di tutti».

Era una promessa, che rilevava una nuova situazione.

Armando Diaz dava la sua persona in sacrificio al fato avverso. Il Duca della Vittoria obbediva alla volontà del suo re ed alla volontà di altri uomini, che lo avevano designato a tale carica. Si gravava del gravissimo onere in una gravissima ora e con tenacità più che teutona riprendeva il laborioso ufficio, che in quell'ora ed in quelle condizioni «faceva tremare le vene e i polsi».

Giammai nella vita dei popoli moderni si è verificato un fatto simile. Sbaragliati e distrutti gli eserciti, la guerra ha sempre avuto il suo termine. Questo ci dice la storia.

Nell'ottobre-novembre 1917 la storia non fu più maestra della vita, ma la vita s'impose alla storia. E neppure quel famoso detto di Tacito: «Ubi manus agitur, modestia ac probitas nomina superioris sunt» poiché sono i vinti, che pigliano l'iniziativa, mutando cause ed effetti. L'opera del Condottiero fu corroborata da uomini nuovi assunti dal governo. Questi, lasciate le sedi dei vari dicasteri, scesero nelle piazze, nelle associazioni, che più avevano osteggiato la guerra e con calda parola convinsero i riottosi. Un prestito lanciato, oh audacia della fede, contro le previsioni e l'assicurazione dell'alta banca, raggiunse la cifra di sei miliardi.

Il re, che in quei giorni, aveva vissuto ore dolorose, con fermezza e sincerità da Peschiera, assicurava gli alleati, che si riteneva sicuro dell'opera dei suoi ministri e della virtù e del valore dei suoi soldati. Il grande ordigno bellico si rimise in moto.

Da ogni angolo d'Italia affluirono i giovani del '99. Il condottiero assicurava la zona montana dallo Stelvio al Grappa. L'undici novembre il vecchio Konrad sferrava violentissima la offensiva. Due settimane fra ghiaccio e fuoco, fra acqua e fango, si lottò accanitamente. Il Duca ebbe in quelle ore terribili la

prova solenne che quei monti e quel fiume erano un principio, perché la Patria risorgesse dal dolore e si affermasse ancora più grande e forte.

Silenziosamente completò la sua opera di rivalutazione morale; con chiarezza sorprendente vigilò lo scacchiere. Nel natale del 1917, la visione meteorica, che aveva carezzato l'animo di Konrad, Boroevic, Von Arz, tramontava, e nel gennaio successivo a Val Bella, Col d'Echele e Col del Rosso, la vittoria baciava la fronte dei vecchi fanti dell'Isonzo e degli imberbi soldatini, che avevano dato alla Patria la loro sublime e rosea giovinezza. E così quel detto di Machiavelli aveva ancora una volta la conferma: «Qui è grande virtù nelle membra» appunto perché fosse ancora più manifesto quel famoso detto di Petrarca: *L'italico valore nell'italici cor non è ancor morto.*

E gli avvenimenti seguirono. L'odio e la cupidigia spinse ancora il nemico a tentare la fortuna nelle armi sulla nostra fronte. Nel giugno 1918, Boroevic esortava i veterani dell'Isonz Armea a ripigliare la marcia trionfale, per la bella Venezia. Von Arz diceva: «Inutile il nostro sforzo e la nostra vittoria... facile, decisiva e rapida l'avanzata delle truppe austriache»

Il nostro poeta soldato diceva, riferendosi ai fatti: *Alla morte vostra od alla nostra suonano.*

Il nostro capo non stamburò. Attese. Inutile ritengo rifarvi le gesta del Montello, del Grappa, di Fagarè. Su tutta la fronte, per volontà del Condottiero, il nemico fu trattenuto. Non aveva perduto la serenità. Il 23 giugno un laconico bolletino, tacitiano nella forma e spartano per forza, faceva esultare l'animo di tutta la nazione: «Dal Mondello al Mare, il nemico, sconfitto ed incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa in ordine il Piave».

Quattro mesi dopo, superando per rapidità i grandi con-

dottieri passati, con frase ancora più efficace e guerriera al «ri-passa in disordine...» aggiunse un «senza speranza» di tacitiana marca. In questo si compendia tutta la sua attività, tutta la sua vita, la sua gloria.

Egli, ora dorme il riposo dell'eternità: forse l'unica volta le membra del generale vittorioso riposano, ma la sua anima di condottiero a fianco a quella del cavaliere dell'umanità è vigile sulle Alpi nostre, pronti i due artefici a ripigliare la marcia ascensionale verso altre mete e verso più alti confini.

"Il Telegrafo", a. 53, n. 92, 18 aprile 1928.

FANARETE, MADRE DI SOCRATE

Sono un assiduo lettore dei bollettini di statistica. Il problema demografico è di attualità: mi permettano, senza licenza, il francesismo, nella terra del sì, *inimici censores putidi*. Per diletto leggo anche le cronache di vari giornali, ma... devo quotidianamente constatare alcuni fatti, che se da una parte rattristano l'animo, da altra parte attirano la curiosità dei lettori. Sono fatti umani e, per i tempi che corrono, anche troppo e purtroppo umani! Autori di simili cose sono quasi sempre quelli che pretendono l'appellativo di persone per bene (che Iddio ci liberi!), ossia coloro che, volendo evitare uno scandalo ed una vergogna, diciamo anche così per contentare il vangelo del senso comune, commettono i più turpi delitti, offendendo ad un tempo il sentimento dell'amore, quello della maternità e... il non meno famoso sentimento della umanità, a cui spesso ognuno fa appello. E così la logica dei contrasti ha la sua conferma nei fatti della vita.

L'uomo (anche più spesso le donne) nella pratica operano in antitesi al proprio io morale. In altri termini, mi sembra che vi siano due morali: una si deve adattare alle necessità della vita, un'altra è assoluta. I miei *putidi* censores non arriccino il niffolo! Proprio così: vi sono due morali: la prima è quella della comodità, la seconda è la morale in sé. Non saprei, adunque, se un simile morbo sociale debba ascrivarsi alle mutate

condizioni della società; se la causa, a ragion veduta, sia economica o psichica o addirittura sia uno stato patologico. Lascio la discussione e la soluzione teoretica ai miei *putidi censores doctores in utroque*. Io mi contento di osservare. Non pretendo chiudere la vita in una serqua di sbilenchi apotegmi e tanto meno voglio drizzare le gambe ai cani. Confesso subito: se lo tentassi, sbellicherei dal riso. La vita, miei spassosi ed apotemmatici quadrupedanti *censores*, ha la forza del vulcano. Continua inesorabilmente la sua marcia, superando tutti e tutto, a dispetto degli arconti del sapere, dei lucumoni dell'educazione e dei cachettici Protagora con tutti i loro mammalucchi. Faccia ognuno la sua ennesima pisciatina di parole, ma... io devo constatare che quotidianamente si commettono i più esosi delitti, offendendo ad un tempo il sentimento ecc. ecc.

Spiego e preciso.

Vi è un indeterminato ed indeterminabile numero di figlie di Eva, che ogni giorno appendono corone a Venere pandemia; e, dopo l'offerta... baci sospirati e sospiri baciati. Segue la grazia non desiderata, né aspettata. Ma che grazia! Una disgrazia! - dicono le pietose peccatrici. - Una caduta! Uno scontro fatale! - dicono i maliziosi peccatori. Ai malcapitati ed impenitenti adoratori della dea Afrodite pandemia si presenta lo spettro della vergogna. Allora, mille disegni, mille malizie, consultazioni di maghe, intente ai misteri occulti dei seni: in breve la preoccupazione scatena le potenze dei cieli e dell'inferno. Egli un uomo infame, lei è una signorina cattiva, non onesta. Ma, vedete dove gli uomini, animali ragionevoli, sono andati a ficcare il sentimento dell'onestà? Se le malizie e le manipolazioni della maga hanno felice esito e nessuno sa nulla del misfatto atroce, lei non perde il diritto di essere appellata onesta, l'altro di essere chiamato galantuomo. Salvate le apparenze, anche

l'ordine morale è a posto. Puta caso il diavolo... vi saranno i fratelli brancaccio, la maestà dei signori della corte, nonché dei cittadini giurati. Vi sarà anche una sentenza, che non sentenza un fico. Come sempre nel solenne e nel maestoso vi è un zinzino di grottesco. O *vis comica* di Aristofane! Del resto la società non ha trascurato la protezione delle figlie di Eva.

Già! Il protezionismo anche in questo, come se la donna sia una merce! Bisogna potenziare i sentimenti della famiglia! - dicono gli occhialuti acchiappanuvole -, stropicciandosi le mani. Ah! Sì! Bisogna mettere i tasselli, le palafitte o che so io, come ai muri ed agli edifici pericolanti. Poveri sentimenti! Io credo che, prima di parlare di famiglia, sia necessario risolvere il problema dell'amore, che è *conditio sine qua non* per la famiglia.

Curiamo le apparenze? Non è raro il caso di imbatteci nelle famiglie senza amore e nell'amore senza la famiglia. I palliativi ed i cataplasmi letterari a getto intermittente non sanano i mali, né risolvono i problemi della vita. Chi pretende curare il male e comprendere l'anima degli altri, deve curare se stesso e comprendere sé, se non vuol inutilmente perpetuare il proprio lavoro. Ma, voi, miei *putidi censores*, vi patullate con i ricordi classici? La Grecia, Roma, la madre spartana, la madre ateniese, la madre romana e chi più ne sa, ne metta. Via!... Questa è acida retorica, che puzza di professori.

Ma voi credete? Ebbene i Greci, i Romani, per non citare gli altri popoli orientali, avevano una concezione del fatto psicologico molto diverso dalla nostra.

Essi in ogni manifestazione dello spirito hanno creato i tipi, noi abbiamo copiato, storpiando.

E dire che pretendiamo identificare il sublime! Ecco, un esempio. Noi siamo i classificatori. Diciamo una categoria di

donne le salariate di Venere o donne perdute. Laida e borghese la prima espressione, stupida ed ipocrita la seconda. I Greci, come poi i Romani, non giudicavano così. Dicevano che esse avevano il mirto in bocca; e, le chiamavano con un dolce nome: etère. Diotime, Cleonetta, Melite, Frine, Aspasia, sono tipi sublimi, davanti alle quali s'inclinavano gli *andres dicastai*, letterati, filosofi e pastori di popoli. Noi, tradendo il carattere nazionale della nostra lingua, usiamo un termine francese. Non parliamo il dolce idioma dei crisostomi! Cercate nelle cronache dei tempi presenti e passati, non vi capiterà mai di imbattervi in un tipo immortale come Frine, voluttuosa come Diotime, travolgente come Aspasia. Troverete solamente in quella famosa cronaca del seicento la buon'anima di Lucia Mondella con... quel ramo del lago di Como.

E che dirvi delle altre manifestazioni della vita?

Anche allora vi era la musica, non il pervertimento del gusto artistico, vi erano le feste, vi erano i teatri, vi erano i veglioni. Le viglie di Venere non erano feste di piacere? Le mamme allora restavano nel gineceo con le ancelle, ora le trovate nella sala... a cianciare e... a sorvegliare! Come oggi ai veglioni trovate signorinissime e signorinelle, giovani, vecchi impomatati, scapoloni e flanellisti; anche allora era così. Prima l'occhiata, poi la parolina, poi l'idillio e... via discorrendo.

Ma, il ballo! - dite voi. Sì, il ballo! Un bel pretesto per abbracciare la donna di un altro in barba a quel tal sentimento morale ed al codice penale. Le complicazioni sono una necessaria conseguenza: ragion per la quale sono necessarie anche le abili manipolatrici, come anche in quei tempi, così cari ai nostri *censores putidi* vi erano, e di che calibro. Eccone un esempio: la madre di Socrate, il creatore della filosofia morale, Fanarete. Era un'abile levatrice. Non dice la tradizione che abbia

manipolato seni, ma dice che era abile. Il che lascia pensare. Anche in quei tempi, miei cari, gli uomini amavano, forse con maggiore intensità. La vita, in tempi così leggiadri e men feroci non era un calcolo algebrico con tante incognite. Il viso della donna non era simile alla tavolozza dei pittori piuttosto sbrigliati ed il matrimonio quella complicazione legale, che fa tremare le vene ed i polsi, e... potrei continuare sullo stesso argomento *et de quibusdam aliis*.

Ma che! Noi siamo i ragionatori, sofisticiamo, classifichiamo, incaselliamo, giudicando sempre non dal punto di vista reale, ma dall'utilità: un po' d'ipocrisia, un po' di malizia, un po' d'incenso, saper fare le cose, creano il capolavoro. Dal male non può nascere il bene. Allora, come sempre leggo le statistiche ed elenco quei tali fatti... e dico sempre: «Sei grande, o Fanarete, madre del creatore della filosofia morale ed antesignana di tanti e tali valori».

"Il Telegrafo", a. 53, n. 40, 16 febbraio 1930

"CECINI PASCUA, RURA, DUCES"

Onorate l'altissimo poeta - Mi piace cominciare con un emistichio di Dante, che, «al principiar de l'erta», salutò Virgilio:

O degli altri poeti onore e lume

.....
Tu se' lo mio maestro e il mio autore
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore».

E voglio anch'io rievocare, onorando con un certo senso di misura e di modestia, la grande figura del poeta di Andes, in quel di Mantova. «*Mantua me genuit*» Non si aspetti il lettore dal povero vecchio pedagogo cose grandi e strabilianti, né la chitarrata a rime obbligate, né le solite rimasticature letterarie, manicaretti della cultura di quarta mano, preparate nelle retrobotteghe delle odorose cucine dei seminari di scienza.

Ho avuto sempre una certa ripugnanza per chi con sfrontato sussiego presenta con mentita veste di originalità, al giudizio del pubblico, la sua ennesima articolessa. E ne ho dovuto leggere in occasione di questo centenario¹ virgiliano. Ognuno

¹ Errore di distrazione; leggasi *Bimillenario*.

dei cento cultori e pseudo-cultori di belle lettere ha voluto vedere in Virgilio non saprei quali stati di animo e quali riflessi. Io, come sempre, mi son preso il gusto di analizzare i lavori, le sonore concioni, sognando di bere l'onda aganippa; ma, leggi, rileggi, trova, ritrova, in conclusione mi son dovuto sempre convincere che s'era falsata o la realtà storica o il pensiero del poeta, quando non mi son trovato di fronte a delle vere e proprie sciacquature di trippe. Ancora una volta quel certo che di demonio, che ho nel corpo, mi ha messo contro tutti.

Ho amato immensamente Virgilio da quando ero nei banchi delle fumose, fredde scolette *temporis acti*. Il merito di tanto amore e per tale amore tocca al mio vecchio professore.

Riando col pensiero a quei giorni, quando anch'io, ragazzo smilzo e scialbo, con un fascio di libri sotto il braccio andavo a scuola. Che ore deliziose! Recitavamo a memoria «*Tytire, tu patule recubans sub tegmine fagi...*»² e «*quoque, magna Pales, et te memorande canemus*», oppure «*Arma virumque cano, Troiae qui primus ecc...*» «*Armati come un cane* - ricordo che tradusse uno dei miei compagni - *figlio di troia...*». Che risata generale! Il nostro vecchio professore non sapeva in quel momento trattenere il riso. Era una parodia. Un altro incominciò, dopo quel po' di buonumore. «*Fortunate senex...*». Il professore rilesse, commentò, tradusse. Ricordo.

Io non sono come te, fortunato e vecchio pastore del Mantovano, che in un momento così triste della vita civile di Roma, godevi al rezzo di un fronzuto faggio la tranquillità dei tuoi campi ed i favori di Cesare. La figura di Melibee ha una

certa attrattiva non era un tipo da cortigiano. Mal si adattava quel rozzo uomo al tempo. La simpatia mi riporta all'uomo.

Ecco: una splendida giornata di questo capriccioso aprile mi ha cavato dalla serenità della mia cameretta e mi ha sospinto nella verdeggiante pianura della solatia Maremma, affinché goda le fresche aure della bella stagione, in un tramonto incantevole.

Il mio pensiero è sempre fisso alla grande tragedia virgiliana. Turno dalla rocca di Laurento dà il segnale della guerra. Enea è in Etruria in cerca di alleati. Gli Italicci, stretti intorno a Turno, muovono in falangi serrate. Tarrone, capo degli Etruschi, muove con la sua armata. L'Etruria partecipa al conflitto. Le navi trasportano i guerrieri: il «Tigre» con a bordo Massico e gli armati di Chiusi e di Cosa; l'«Apollo» con Abante e la gente di Populonia e di Ilva, ricca di ferro; «Asila» aruspice e gli uomini di Pisa ed Astyr con quelli di Cere. Questa rassegna è nel decimo libro dell'Eneide. Nel settimo il poeta ha celebrato Augusto: «*At Caesar, triplici invectus Romana triumpho/moenia...*»³.

Nella mente di Virgilio questi episodi si coloriscono delicamente. Il poeta adopera tutta la sua abilità di artista per rendere anche il più semplice particolare della leggenda attraente. Quanta somiglianza ha la tragedia degli Italicci e la tragedia che aveva vissuto Roma negli ultimi anni della repubblica? Con Enea s'iniziava la signoria dei Latini, con Augusto l'impero. Virgilio con magica arte della genialità poetica riallaccia i fatti e vuol far dimenticare i dolori e le piaghe, che la malizia dell'umana natura aveva profuso durante le guerre civili.

³ I versi (714-715) si riferiscono al libro VIII.

La tragedia del 15 marzo del 44 a.C., avrebbe dovuto segnare il principio del ritorno reale al regime politico che aveva reso Roma grande. Il senato non aveva capito nulla del gesto di Bruto e Cassio. Lepido, il peggiore dei cittadini romani, il suscitatore di tanti tumulti, l'artefice dei disegni più loschi, si rese padrone del foro. A Lepido si unirono, dopo qualche tempo, Antonio ed Ottaviano, erede legittimo di Cesare. Non mancarono le rivalità, gli arbitrii. L'ambizione sfrenata moveva armi ed armati. A Filippi, il vindice Bruto, disfatto, pronunciò le famose parole «Virtù! tu non sei altro che un nome vano».

La vita si rese sempre più aspra. In Azio il vincitore di Filippi piegò anche lui la testa al destino. Egli aveva giurato ai soldati di restaurare dopo due mesi la repubblica, prima della gran giornata. Lo spirito inconcepibile della civetteria di una donna doveva vincere. Tradito dai fidi, in quella gran giornata, un manipolo di gladiatori gli conservò una fedeltà eroica. La generosità è retaggio della schiavitù. Augusto, solo, entrò in Roma trionfante. Gli altri avvenimenti sono troppo noti.

Dione dice che, a partire dal tempo degli imperatori fu cosa ardua scrivere la storia. Io credo impossibile, in ispecie, nel tempo di Augusto. I segreti del gabinetto degli imperatori erano impenetrabili. Armi della vita: la follia e l'ardire. Gli storici congetturarono. Le spoliazioni erano all'ordine del giorno. Tu anima candida, celebravi le glorie di Cesare. Ma, non pensavi che quelle spoliazioni non erano solamente conseguenze necessarie di tanti anni di lotte intestine, ma sintomi letali di un'altra lancinante tragedia, che dopo pochi secoli doveva ineluttabilmente chiudersi e concludersi non con la riconferma politica del famoso «*Tu regere imperio populos, Romane memento*», ma con la straziante catabasi della potenza di Roma e la

rovina politica dell'Italia, quella «*cara deo Saturnia tellus*» e nel canto del multanime e sdegnoso vate di Firenze è «... quell'umile Italia.../ per cui morì la vergine Camilla/ Eurialo e Niso e Turno di ferute».

Checché possa pensare di me la cultura ufficiale, devo dire che ho avuto sempre una singolare predilezione per la personalità poetica dell'odiato Turno. Enea è stato sempre caro ai retori; e, la critica ufficiale costantemente ha affermato il primato psicologico dell'eroe sugli altri personaggi del poema. Enea è troppo pio; un sacerdote in abito di guerriero. L'anima romantica di Virgilio non ha saputo liberarsi dal cerebralismo fatale e da certi responsi eccessivamente incongruenti nell'animare l'eroe e proiettarne i sentimenti nella meravigliosa concezione storica, che ha di Roma e del mondo antico. Intuì una guerra di due mondi: Oriente ed Occidente. Non ebbe potente la fantasia nel dar vita, moto e sentimento agli eroi della immane tragedia. Già! La fantasia non era una dote romana. Ha voluto conciliare sentimenti e manifestazioni di vita contrastanti. Enea è come un *deus ex machina* della tragedia nazionale di Roma. Crediamo fermamente che la vera, la grande storia di Roma si chiude con gli Scipioni.

Allora, mi sembra, che la personalità di Turno, antitetica a quella di Enea, sia la più genuina manifestazione del carattere nazionale delle antiche genti italiche: quella personalità assomma la virtù pietosa del giovane Lauso, che muore per difendere il padre, e la eroica audacia di Camilla, vergine guerriera, sublime ed esultante in mezzo alle stragi. In Turno sono: passione travolgente ed umano sdegno contro chi per desiderio di pace piega la testa agli eventi, sia anche fatali, ed accetta o tollera anche una dura condizione di vita. La morte di Turno è pietosamente tragica: nulla di cerebrale, nulla di meccanico. E'

suggestiva: l'anima dell'eroe, lamentando il suo destino, scende nell'Ade e con essa la autoctona anima delle genti italiche.

Ma, perché ricordo queste cose? L'anima del poeta è nelle dorate volte della reggia di Augusto. Deve cantare e lodare un uomo mediocre per fatti troppo grandi, chi sui campi di battaglia non aveva mostrato alcun valore ed aveva dato ai suoi soldati continue prove di viltà, ed ebbe un sol merito: quello di aver tolto al popolo romano l'ultima parvenza di libertà. Celebra chi per vile adulazione prese il nome di Augusto e stabilì l'ordine, ossia una suggestione duratura. Ma Roma? Anchise pronunzia la sua profezia, nel regno delle Ombre: «Conoscano essi, i Greci l'arte di dare l'anima al bronzo e di dare ai marmi la vita; abbiano l'arte somma della parola e la scienza delle cose celesti; i Romani conoscano un'arte: quella di regnare nel mondo». Magnifica concezione eroica della storia di un popolo, che per lo contrario, dopo vicende gloriose ed esilaranti, si risolve con la comica deposizione di Romolo Augustolo e col dominio barbarico nell'impero romano di Occidente. Mancò nella corte di Augusto un uomo, che avesse avuto dalla natura o dagli dei lo spirito del Cardinale Ippolito. Virgilio voleva bruciare il suo lavoro. La vanità lodevole di Augusto fece quello che giammai il poeta avrebbe permesso di fare.

Ritorno, allora, con la mente all'altro capolavoro virgiliano, il poema dell'Italia celebrata nella sua fertilità e bellezza, nella laboriosa vita della sua stirpe, che visse e vive nel culto della terra: «*Magna parens frugum... magna virum*» e «pia madre di giovenchi invitti/ a franger glebe a ritemprar maggesi/ e d'annitrenti in guerra aspri puledri».

La località e l'ora mi conciliano col mondo, bucolico e georgico, virgiliano. E' un tramonto incantato in quest'angolo

della Maremma redenta. I rossi cavalli, bradi e solidunghi, ed i bovi dalle lunate corna lasciano le fratte ed il verde cupo delle boscaglie e scendono a dissetarsi alle acque del fiume Ombrone. Sembra che io viva intensamente la vita bucolica. Mi risvegliano dal sogno il nitrito dei cavalli, che si ripercuote nella pianura verdeggiante di messi, ed il muggito dei bovi, che l'eco dei boschi cupamente ripete.

Nel mio animo è una dolcezza nuova. Il rispetto, intonato da un'amorosella lontana, si fonde e si confonde con la polifonia dei rosignoli, insaziabili musicisti della bella stagione, e col gorgoglio delle acque, che corrono tra i frutici, con nostalgia del mare. Che fascino potente ha la natura in questa ora? Guardo ancora stupito quest'angolo della Maremma redenta, faticosa, serena, che mi richiama alla mente i quadretti malinconicamente bucolici e gaiamente georgici del vate, che cantò «*pascua, rura, duces*».

"Il Telegrafo", a. 53, n. 58, 8 maggio 1930

PARLA L'OPPOSIZIONE

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati dall'On. GIACOMO MATTEOTTI nella giornata del 2 dicembre 1942. (*Dal resoconto stenografico della Camera dei Deputati*).

PRESIDENTE - Sull'ordine del giorno di fiducia nel governo fascista, presentato dai Consiglieri Nazionali Del Croix, Rizzo di Grado, Amilcare Rossi, Lunelli, Cobolli Gigli, Ferreto di Castelferreto, Asinari di San Marzano, Lojacono ed Ezio Garibaldi, ha chiesto di parlare l'Onorevole Giacomo Matteotti. Ne ha facoltà:

On. MATTEOTTI - (*Segni di viva attenzione. Rumori sui banchi della maggioranza*) Onorevoli colleghi, l'ordine del giorno di fiducia nel governo fascista avrebbe dovuto essere ampiamente svolto. L'On. Paolucci, invece, ha voluto cavarsela con un intruglio di luoghi comuni. Noi ci aspettavamo una sincera e serena diagnosi, e suggerimenti terapeutici. La medicina nel nostro e pel nostro caso, ci sarebbe stata utilissima. (*Si ride*).

On. PAOLUCCI - L'organismo politico è sano.

On. MATTEOTTI - Può darsi! Questa volta, però i sintomi

del male, che affligge la nostra ventennale ammalata, sfuggono ai sensi indagatori del clinico. La minoranza, che è cosa viva e vitale, avrebbe dovuto presentare una mozione d'inchiesta su tutta la politica del governo di fronte alla situazione internazionale e di fronte alla guerra.

On. FARINACCI - E' passato il tempo in cui si parlava sulla politica generale del governo.

On. MATTEOTTI - La maggioranza non vuole la discussione. Preferisce che si voti la fiducia. Il Presidente del Consiglio non ha posto una questione di fiducia e non ha domandato alla Camera un voto di fiducia neppure per atto di formale deferenza. Per noi la riconvocazione della Camera, checché ne pensi la maggioranza, anche se voluta per ascoltare un consuntivo di trenta mesi di guerra o per un rapporto politico-militare o piuttosto militare che politico, è indice della necessità di un regime parlamentare democratico. Il Parlamento, onorevoli colleghi, è stato sempre il campo delle affermazioni di tutte le nobili idee e di tutti gli onesti interessi del popolo italiano. *(Bene, bravo. Rumori sui banchi della maggioranza).*

La tribuna parlamentare era anche per Cavour la suprema espressione della volontà del paese e delle correnti politiche nazionali, che possono illuminare i governi saggi. La salvezza d'Italia, diceva il Cavour, sta nel Parlamento. La maggioranza fedelissima al credere dell'ubbidire ci chiede di votare la fiducia, respingendo i necessari motivi di una sensata e serena discussione. Noi, d'altra parte, fedelissimi alla nostra sana tradizione parlamentare, desideriamo di arrivare al voto, non nell'interesse di un uomo o di un partito, ma nell'interesse della vita del popolo italiano. Bisogna prima discutere, poi voteremo.

On. FARINACCI - Ma che discussione! Ai voti.

On. MATTEOTTI - La maggioranza soffre di settarismo governativo. Diceva Cavour: «Se la maggioranza è settaria, non saprei prevedere le calamità che potrebbero sovrastarci». *(Bene).*

La discussione libera vi scotta. Allora, per necessità storica, le correnti politiche nazionali devono ritrovare fatalmente vie sotterranee e preparare i movimenti del disordine. La maggioranza erroneamente crede di possedere la chiave dello spirito pubblico. Anche noi abbiamo doveri verso gran parte del popolo italiano, che in particolari e tragiche circostanze ha confermato a noi il mandato parlamentare. Noi siamo in parlamento per volontà di popolo. *(Bravo).* Credo che l'On. Presidente del Consiglio dei Ministri non abbia fatto convocare il Parlamento per leggere a tante scusabilissime vanità *(si ride)* il suo ennesimo discorso. Se ciò fosse, sarebbe una cosa avvilente ed una prova manifesta della nostra decadenza morale e politica. Il Parlamento, poi, come una consumata donna, darebbe al Governo un suo ennesimo attestato di speciale riconoscenza, che non le è stato domandato. Io mi domando e chiedo, onorevoli colleghi, perché dobbiamo votare un ordine del giorno di fiducia nel Governo senza discutere, se il capo del Governo non ci ha domandato un voto di fiducia neppure per formale deferenza? Se accettassimo di votare la fiducia nel Governo, senza discutere i criteri e la condotta della guerra, nonché la politica generale della guerra, anche se il nostro voto significasse chiara e categorica sfiducia nel Governo, noi, rappresentanti del popolo italiano, verremmo meno ai nostri doveri per il semplice fatto che non avremmo chiarito le ragioni del nostro voto di sfiducia. *(Bene. Rumori).*

On. MUSSOLINI - *(Presidente del Consiglio, Ministro delle forze armate)* Lei non rappresenta il paese. *(Applausi).*

On. MATTEOTTI - Ancora meno lo rappresenta lei. La fiducia non si rapisce con la violenza delle bande armate o, della varia sbirraglia, non si ordina coi decreti-legge di cui lei non è mai stato uno zelante adoratore, ma si merita conformandosi ad una politica di lealtà e di giustizia. (*Applausi a sinistra. Rumori. Interruzioni sui banchi della maggioranza*).

On. GIUNTA - Lei non rispetta il Capo del Governo. Lei non rispetta la maggioranza. Non ha il diritto di parlare.

PRESIDENTE - On. Giunta non interrompa e sia meno invadente. Non pretenderà che la pensino tutti allo stesso modo. E' mio dovere di tutelare il rispetto alla libertà di parola. Io sono qui, On. Matteotti, a tutelare il suo diritto di parlare. I signori Consiglieri Nazionali facciano silenzio. Lei, On. Matteotti, continui.

On. MATTEOTTI - Noi abbiamo sempre difeso la libera sovranità del popolo italiano. Non abbiamo la fregola della vanagloria e dell'orgoglio, e non ci siamo giammai identificati nella patria, nello stato o nel paese. Liberamente eletti dal popolo italiano noi serviamo la causa del paese.

On. FARINACCI - Lei serve la cricca plutocratica e giudaica.

On. MATTEOTTI - Noi serviamo onestamente il paese, che ci ha eletti, e da questi banchi difendiamo tenacemente le grandi e gloriose tradizioni del parlamento italiano. Noi rappresentiamo le migliaia di elettori, che sfidando le bande armate e la varia sbirraglia, ci hanno confermato liberamente il mandato di fiducia. Noi siamo entrati in quest'aula per volontà di popolo e non... con un ingresso di favore. (*Applausi. Interruzioni*).

On. FARINACCI - Vi faremo cambiar sistema. Vi faremo...

PRESIDENTE - On. Farinacci non interrompa e Lei, On. Matteotti, stia all'ordine del giorno.

On. MATTEOTTI - La maggioranza ci domanda un voto di fiducia nel Governo. Il Capo del Governo non ha posto una questione di fiducia e non l'ha domandata. La maggioranza propone di votare la fiducia. Ma un voto di fiducia senza una serena e libera discussione è stupidamente superfluo. E non è stata definita questa strana convocazione del Parlamento, con una sibillina espressione, *un rapporto politico-militare anzi più militare che politico*. Il Parlamento italiano non è stato ancora dichiarato con un decreto-legge una caserma con annessa prigione, e l'onorevole Presidente non ha ancora ricevuto le insegne di guardia carceraria o di caporale di giornata. (*Si ride*).

Il Capo del Governo ha detto che è riluttante a parlare, perché echeggia la potente voce del cannone. E' vero. Ma... è la potente voce del cannone nemico che tuona nelle nostre terre. In altri momenti più critici per l'esistenza del nostro paese, e precisamente quando gli Austro-tedeschi erano alle porte di Venezia, il Parlamento italiano discuteva e negava la fiducia nel governo della disfatta. Non ha avuto mai tanto spirito di italianità questo nostro parlamento, quanto ne ha sentito nelle fosche giornate che seguirono alla tragica ritirata di Caporetto. (*Applausi a sinistra*). Il Parlamento discuteva in seduta pubblica ed in seduta segreta. Il popolo non viveva nella più ottusa e nera ignoranza e tanto meno era adescato con lodi stupidamente untuose. Non v'erano in quei giorni le prezzolate bande della pubblicità governativa, che devono contare tutte le sere agli scettici uditori fischi per fiaschi. E' la commedia della furberia. La pubblicità bellica governativa è vuota, melensa e miserevole. Essa ha esposto l'Italia allo scherno del mondo dei raziocinanti. Il popolo italiano, poi, ride e sorride, perché il

riso ed il sorriso, intelligenti, sono anche manifestazioni di vita. Se non ridesse questo nostro incatenato e martoriato popolo, dovremmo dire che un luttuoso e fatale destino gli avrebbe tolto anche questa ultima libertà. Ieri, onorevoli colleghi, la pubblicità per quei signori era una vile istituzione dello stupidissimo secolo XIX. (*Bravo. Interruzioni. Commenti*).

PRESIDENTE - On. Matteotti, non divaghi.

On. MATTEOTTI - Il popolo italiano vuol conoscere la verità effettuale delle nostre condizioni economiche, politiche e militari. Il Capo del Governo queste condizioni vuol nascondere, ma, intanto, la furia devastatrice della guerra si abbatte sulle nostre mal difese città.

On. PAOLUCCI - E' la barbarie.

On. MATTEOTTI - Precisamente. E' la barbarie. Il Capo del Governo il 18 novembre 1940 parlando ai gerarchi del partito, diceva: *"A consacrare la fraternità delle armi italo-germaniche ho chiesto ed ottenuto dal Fuhrer una diretta partecipazione alla battaglia contro la Gran Bretagna con velivoli e sottomarini. Aggiungo subito che la Germania non aveva bisogno del nostro concorso. (Sic)... Ciò nonostante io sono grato al Fuhrer di avere accettato la mia offerta. Sono sicuro che i nostri aviatori ed i nostri sommergibilisti faranno onore alla nostra bandiera"*. I nostri aviatori, dunque, bombardarono Londra e le altre città dell'Inghilterra, per consacrare la fraternità delle armi italo-germaniche. Le bombe gettate dai velivoli italiani su Londra e altrove non erano certo ordigni di incivilimento, a meno che, ancora una volta, non si voglia arrivare all'aberrazione, per cui il diritto di massacrare per noi è un postulato di vita morale, per gli altri non vi sia se non il dovere di farsi uccidere, come illazione necessaria del nostro magnifico postulato di vita morale. (*Interruzioni. Applausi. Commenti*).

PRESIDENTE - On. Matteotti, se ella vuol parlare continui, ma prudentemente.

On. MATTEOTTI - On. Presidente, io non parlo prudentemente o imprudentemente, ma parlamentariamente.

PRESIDENTE - Continui.

On. MATTEOTTI - La quistione, onorevoli colleghi, è questa. Nulla ha fatto il Governo per la difesa del popolo. La difesa dell'arma aerea non esiste; la difesa antiaerea è stata domandata alla consociata Germania. Allora bisogna dire che sono i Tedeschi che difendono l'Italia. Eppure, il Capo del Governo in una delle sue radiose giornate aveva offerto all'Europa inquieta la pace sulla punta di otto milioni di baionette. Esige il Capo del Governo, in diritto, *"che nessun italiano, dico nessun italiano, ponga in dubbio menomamente che quanto dicono i nostri bollettini è assolutamente verità"*. Ed è proprio la verità che distrugge i bollettini italiani e li dimostra stupidamente menzognieri.

IL VENTENNALE

Il Capo del Governo ha detto: *"Il Ventennale è stato celebrato nel migliore dei modi, rievocando per tutti, anche per gl'immemori o smemorati, quello che il Regime ha fatto durante venti anni di opere. Un'opera gigantesca, che è destinata a lasciare tracce indelebili per tutti i secoli, nella storia italiana"*. Mi pare, onorevoli colleghi, che questa maniera di giudicare sia come un premio di consolazione, anzi di auto-consolazione, che il Capo del Governo si sia voluta dare, precorrendo la serena valutazione degli storici futuri. Il Capo del Governo ragiona unilateralmente: vede la sua medaglia, e vuole ignorarne il rovescio. I benefattori dell'U-

nità d'Italia non hanno mai giudicato la loro difficile ed ardua opera: il giudizio l'hanno lasciato ai posteri. Aveva promesso il Capo del Governo al popolo italiano pace, lavoro, pane; gli ha dato guerre, distruzioni, fame. Ci ha parlato di una certa amnistia. Questa non sana le piaghe del popolo. Bisogna liberare dalle galere i condannati politici; bisogna restituire alle loro famiglie i condannati al domicilio coatto; bisogna liberare l'Italia dalle famigerate commissioni per l'assegnazione al confino, e liberarla soprattutto dal Tribunale speciale, che disonora la nostra sana tradizione giuridica, dai delatori, dalle spie, dagli aguzzini dell'O.V.R.A. e da tante e tante altre simili e consimili lordure.

L'assistenza o la previdenza sono cose miserevoli e disonoranti per un popolo che ha perduto la libertà, e che è sempre considerato come un minore corrigendo. (*Rumori. Interruzioni*).

LA GUERRA ALLA RUSSIA

Il Capo del Governo ha dichiarato la guerra alla Russia ed un corpo di spedizione porta a questa guerra un contributo diretto. Il popolo ignora le ragioni di questa guerra. Tra il popolo italiano ed il popolo russo non vi sono mai stati motivi di guerra, perché mancano le condizioni naturali, che giustificano tutti i conflitti. Il Capo del Governo dice candidamente: "perché la Russia la preparava contro di noi". E come e perché? Ascoltate, onorevoli colleghi: "da un rapporto molto elaborato dal Generale Francesco Saverio Grazioli, presidente della commissione militare, inviata in Russia nel 1933 e 1934 per assistere alle manovre militari che si svolgevano intorno a

Mosca... e da una visione cinematografica che mi feci ripetere a ritmo rallentato per meglio esaminarla, di una parata bolscevica sulla piazza del Cremlino a Mosca. Tutto questo - dice il Capo del Governo - mi diede la convinzione che ad oriente s'era formato un potente stato militarista, che aveva ormai rinunciato alla rivoluzione internazionale, fatta attraverso le singole rivoluzioni, ma voleva estendere la rivoluzione nel continente e nel mondo attraverso la forza delle sue baionette. Era quindi necessario, a mio avviso, che l'asse si garantisse le spalle. Ed è mia convinzione profonda che l'epoca fu scelta con chiaro discernimento". E' questo, onorevoli colleghi, un ragionamento anfibio, le cui premesse sono d'una puerilità edificante. E non avrebbe potuto ragionare così anche Stalin per le manifestazioni militaristiche della Germania e dell'Italia, i cui capi non sappiamo se volessero fascistizzare e germanizzare l'Europa? La Russia non doveva armarsi. Perché? Perché, secondo il famoso postulato fascista, vi sono popoli che hanno il diritto di armarsi e popoli che hanno il dovere di essere inermi. La famosa visione cinematografica è meglio lasciarla [ai] cinematografomani. L'esercito rosso doveva essere il più valido presidio dello stato sovietico. E' assolutamente balordo affermare che la Russia voleva portare la rivoluzione nell'Europa e nel mondo attraverso la forza delle sue baionette. Chi pensa tali cose, dà prova d'ignoranza sulla natura, sviluppo e diffusione delle idee rivoluzionarie. L'Italia e la Germania hanno praticato anche nelle relazioni con la Russia una specie di machiavellismo di bassa tacca. L'On. Mussolini, nel messaggio al popolo americano del 1° gennaio 1931, diceva: "Le nostre relazioni commerciali con la Russia ci sono utili per la nostra situazione economica, ma non influiscono sulla nostra politica interna". Hitler nel discorso pronunziato al Reichstag il 7 dicem-

bre 1939 dice che "tra Germania e Russia vi era armonia di interessi, rispetto reciproco, mancanza di ogni ragione per un qualsiasi vicendevole atteggiamento ostile". Con quali disposizioni di animo non dice. Sta di fatto che le potenze dell'Asse hanno aggredito la Russia.

RIVOLUZIONI E MISTICHE RIVOLUZIONARIE

Ed hanno aggredito la Russia per misticismo rivoluzionario. Le due mistiche guerrafondaie, dopo aver garottato l'Europa occidentale e balcanica, hanno diretto le loro armi contro il bolscevismo, la Russia è barbara, dicono, ignorando che dal 1714 al 1914, la vecchia Russia è stata a scuola dalla Germania. Da Leibnitz è cominciato il processo di penetrazione e d'incivilimento europeo della Russia. Tedesca è la cultura letteraria e filosofica della Russia, tedesca la sua amministrazione e organizzazione del suo esercito; ed attraverso le scienze e l'arte tedesche la Russia s'è data una veste europea. Pietroburgo fu un focolare di cultura della vecchia Europa. Oggi tutta la Russia è dominata dallo spirito di Mosca. Mosca non ha negato Pietroburgo, ma l'ha superata. Per noi latini il misticismo è la negazione della vita operosa. Il popolo italiano, per tradizione e per formazione psichica, è il meno adatto a vivere di mistica.

In politica siamo tornati a Canossa, ossia al rigido medioevo politico. Tutto ciò che in un poco più di mezzo secolo di vita libera avevano fatto i governi liberali e democratici è stato distrutto. Sono stati confusi concetti di Patria, di nazione, di nazionalismo: il tutto è diventato monopolio del partito regime. Patria e nazione non sono monopolio nostro o monopolio

di un determinato partito. Esse sono l'aria salubre che respiriamo, gli effetti, i ricordi, le speranze di quanti nacquero e vivono nel nostro suolo. Patria e nazione sono le nostre famiglie libere, i nostri figli liberi, in una tutta la nostra tradizione di libertà, di umanità. (*Applausi sui banchi di sinistra*). Chi fa della Patria e della nazione monopolio di partito, crea l'antipatriottismo, cioè l'idea nemica della patria. (*Bene. Bravo. Rumori. Interruzioni*). L'altra mistica è quella del nazionalsocialismo. Il popolo germanico la pratica con fanatismo edificante. La mistica nazista non è altro che l'antico pangermanesimo filosofante. Si dice: due mistiche, due rivoluzioni, ma si ignora che la mistica germanica è in opposizione a Roma ed a tutto ciò che può e vuole essere romano, da Arminio a Lutero e da Lutero a Ludendorff. La Germania col mito della razza pura ed eletta ritorna a Wotan ed alla tradizione del comunismo della *gens*, che il Maurer ha ritrovato vivente nel periodo aspro del feudalesimo e vitale nella costituzione agricola della Germania odierna.

La Germania nazionalsocialista pratica l'anticristianesimo, remoto non solo dal cattolicesimo, ma dallo stesso protestantesimo. Stando così le cose, quale diritto ha il popolo tedesco di difendere l'occidente contro la presunta minaccia russa? La Germania ha aggredito la Russia per soddisfare le sue brame territoriali. Se esiste un bolscevismo germanico, minaccioso e protervo, io domando all'On. Presidente del Consiglio, perché ci ha associati in questa guerra contro il così detto spaurachio russo per rafforzare quello germanico? La Germania ha visto bolscevismo e bolscevichi ovunque non ha trovato amici compiacenti. La Russia da tre secoli è entrata come parte necessaria nell'ordine politico ed economico europeo. Chi ignora questa realtà e dimostra una tesi contraria, manca di sensibilità politica e vaga nei campi dell'assurdo. La Russia non può

essere separata dall'Europa con un doppio cordone di reticolati. La Russia combatte la sua guerra in difesa del suo territorio nazionale. L'ipotesi di un'aggressione russa all'Europa (e come?) è un'immaginaria ed ipocrita ragione, che deve giustificare una politica di violenza generalizzata o una puerile allucinazione di tedescomani, che hanno sorbito la mirifica bevanda della nazione eletta. (*Rumori sui banchi della maggioranza. Vive approvazioni a sinistra*).

FRANCIA - INGHILTERRA - GRECIA
JUGOSLAVIA - AMERICA

L'On. Presidente del Consiglio non ha detto mai quali siano le ragioni effettuali, che dividevano l'Italia dalla Francia e dall'Inghilterra.

On. MUSSOLINI - No. Sono state ben precisate. E qualora l'avessi fatto, è la storia che parla. (*Applausi*).

On. MATTEOTTI - Cioè sono le storielle di quella stampa, che è la mortificazione della sana tradizione politica e culturale italiana. Nel gennaio 1935 il Presidente del Consiglio dei Ministri francese, Laval, e l'On. Mussolini, dopo laboriosi negoziati - sono parole dell'On. Mussolini - regolavano in modo definitivo e concreto le pendenze tra l'Italia e la Francia. I diritti italiani a compensi coloniali, derivanti dal non preciso art. 13 del patto di Londra, erano pienamente soddisfatti. Nel 1937, coi patti di Belgrado, anche la pace nell'Adriatico era assicurata, e, con la dichiarazione italo-greca, che seguì all'occupazione dell'Albania, nostra alleata, anche in quella parte della penisola Balcanica non erano più cause di conflitto armato. Il 16 aprile 1938 vi furono gli accordi Ciano-Perth. L'Italia aveva

bisogno di pace, di ordine e di collaborazione nel mare mediterraneo. La Turchia ha mantenuto in questo disgraziato quinquennio un contegno riservato verso il governo italiano. Tuttavia il 2 febbraio 1937, il Conte Ciano s'incontrò a Milano con Rushdi Bey, ministro degli affari esteri turco. I due ministri fecero sapere che: "nessuna quistione divideva i due paesi".

L'Italia sembrava il paradiso terrestre degli accordi pacifici. Eppure in questo quinquennio di accordi la politica estera d'Italia è passata dal patto a quattro al fronte di Stresa; dal fronte di Stresa alla politica concertata con Berlino; dalla politica concertata con Berlino agli accordi mediterranei con l'Inghilterra, e da questi accordi al famoso patto d'acciaio. Questa è la politica estera sinuosa, quella che nasce dall'incomprensione e finisce nelle situazioni assurde.

Nell'agosto 1939 scoppiò il secondo conflitto europeo. L'Italia si dichiarava non belligerante, cioè era ipocritamente belligerante, *l'animus bellandi* vi era. Ha detto il Capo del Governo che: "l'entrata in guerra dell'Italia era prevista al 5 giugno", e che questa data l'aveva stabilita lui e che il quartier generale germanico, e che per motivi di carattere tecnico fu l'intervento protratto al 10 giugno. Il 10 giugno 1940 il Capo del Governo dichiarava la sua guerra alla Francia e all'Inghilterra, dava certe sue candide garanzie. Il presidente Roosevelt, fece tutto ciò che era umano e possibile per il mantenimento della pace nel mondo.

Il messaggio del Presidente degli Stati Uniti del 25 agosto 1939 a Vittorio Emanuele III è un documento di buona fede. Quale fu la risposta? Eccone un saggio: "Vi ringrazio per vostro interessamento. Ho trasmesso immediatamente il vostro messaggio al mio governo. Come tutti sanno, noi abbiamo fatto e facciamo tutto quanto è possibile per ottenere una pace

con giustizia". Aveva trasmesso il re d'Italia il messaggio al Capo del Governo, che preparava la guerra. Non v'è bisogno di un grande intelletto o di un ingegno peregrino per comprendere come un capo di stato e un capo di governo, trovandosi impacciati nel dire la verità, si servano del diversivo "pace con giustizia" perché non sanno trovare neppure una intelligente bugia per giustificare la politica di aggressione. Anche in questo la Germania è stata una cattiva maestra.

Il Capo del Governo, per auto-godimento, ci va scodellando malinconie di storia romana: Talamone, Zama, Canne. Sono fatti di un tempo remotissimo. Sono bei ricordi, ma lasciamoli ai ragazzi delle scuole, ai maestri elementari e ai professori, certe malinconie scolastiche. La vera e sana politica italiana, che ha sempre mirato alla conquista della benevolenza internazionale, è stata sostituita con quella del risentimento e dell'odio, dell'aggressione malcelata, e della guerra preventiva, mettendo così il popolo italiano contro il mondo e questo contro il popolo italiano. Noi che abbiamo sempre denunciato al popolo, che soffre, tutti gli orrori della guerra, inutilità di tutti i conflitti armati, dalla guerra fra le nazioni civili alla più incivile di tutte, la guerra civile, facciamo nostre tutte le sofferenze del popolo italiano affamato, incatenato e malfamato. In questo immane conflitto, che insanguina il mondo e priva le madri dei figli, le spose dei mariti, l'Italia avrebbe dovuta far sua l'augusta missione di salvezza e di arbitrato in servizio dell'umanità e delle nostre stesse aspirazioni. Colombo scoprì l'America, gli italiani del secolo XX avrebbero dovuto scoprire gli Americani (*Applausi a sinistra. Rumori, interruzioni a destra*).

Opuscolo dato alle stampe il 2 dicembre 1942 a proprie spese.

APPELLO AGLI ITALIANI

Da vent'anni un pugno di avventurieri si è impadronito dell'Italia. Se n'è impadronito con il bastone e con la frode, con la lusinga e con la minaccia. Ha assassinato coloro che hanno fatto più opposizione. Con il domicilio coatto e con la prigione ha diffuso un silenzio di tomba; con una stampa asservita ha contaminato l'anima popolare; con istituti nuovi ha soppresso il regime rappresentativo e instituito la dittatura. Poi, imbavagliato il paese e soppresso ogni controllo, questa banda di avventurieri ha fatto man bassa di tutto ciò che esisteva con una furia di rapina che non ha l'uguale nella storia.

A coronare la sua opera d'un ventennio, nel quale ogni gerarca è diventato milionario e qualche volta miliardario, essa ha legato il paese alla Germania di Hitler, e poi l'ha trascinato nella guerra sperando di fare un facile e lauto bottino. Ma il basso calcolo è fallito. La guerra sarà la sua tomba.

ITALIANI,

Non credete ad una stampa prezzolata che mentisce sapendo di mentire. La guerra è perduta per l'Asse. La Germania di Hitler sta per piegare sotto il peso di 24 Stati e quattro continenti che si sono alleati per impedire che l'umanità finisca sotto il bastone tedesco. E l'Italia che, senza la sua espressa volontà, si è fatta complice di Hitler, sarà trascinata nel disastro.

I nostri soldati, benché non sufficientemente armati ed equipaggiati da un regime rapinatore, hanno compiuto e compiono il loro dovere. Pur sapendo che questa guerra non è la guerra dell'Italia, ma la guerra scatenata dai tedeschi per il predominio della loro razza, essi si battono con valore su tutti i campi che bagnano del loro sangue innocente. Ma il valore non basta quando non lo assiste il diritto. Le patrie invase, i popoli aggrediti, oppongono la loro fierissima resistenza: così in Grecia, così in Jugoslavia, così in Russia.

Da più anni dura il macello dei nostri fratelli, e da più mesi si è iniziata la distruzione delle nostre città. L'Italia con le sue industrie mezze distrutte, con le sue ferrovie dissestate, con la sua marina mercantile quasi interamente affondata, con le sue finanze in rovina, attende esterrefatta l'ultimo colpo che la getterà sul banco dei vinti a subire la dura sentenza dei vincitori.

E intanto le madri italiane piangono i loro mutilati, i loro morti, i loro figli destinati al sacrificio per il capriccio di un uomo che, pur sapendo di non poter vincere, si ostina a "non mollare".

ITALIANI,

Esiste un solo rimedio a tanto dolore e a tanta e così grave minaccia. Bisogna cacciare dal governo d'Italia il fascismo. Bisogna che l'uomo che ha capeggiato la banda dei predoni e che ha portato l'Italia in guerra per predare le ricchezze degli altri, sia bandito per sempre. Bisogna che i suoi accoliti e i suoi complici siano rovesciati dal potere, puniti e obbligati a restituire il mal tolto. L'Italia liberata dal fascismo potrà, con un volto nuovo, presentarsi al mondo oggi coalizzato ai suoi

danni. Essa potrà dire: «Io non sono l'alleata del nazismo tedesco. L'alleanza fu stretta dal fascismo per affinità con il più criminale dei regimi. Io sono l'Italia del Risorgimento, l'Italia di Vittorio Veneto. Ho combattuto nell'altra guerra per la libertà dei popoli e per il principio di nazionalità. Non rinnego il mio glorioso passato. Persevero nella mia missione che i grandi spiriti del Risorgimento mi hanno affidata. Perciò sono con voi, contro il folle sogno della *razza eletta* e contro la cupidigia dello spazio vitale. Io non sono una vinta, sono una sorella che chiede il suo posto nel libero consesso delle nazioni».

Un tale linguaggio, che potrà esser detto dagli uomini dell'antifascismo, e *soltanto da loro*, farà cessare la guerra e ricondurrà la nazione italiana al suo posto antico, dal quale una masnada di avventurieri l'hanno distolta per abbatterla.

ITALIANI,

L'ora non consente indugi. Bisogna liberarsi presto dal fascismo e bisogna presto uscire dalla guerra, separare il nostro paese dai deliri dell'hitlerismo. Se indugiate ancora sarà troppo tardi. Se la catastrofe militare si accentuerà con nuovi colpi, all'Italia non resterà che arrendersi senza condizioni.

Salviamo l'Italia. Salviamo il suo nome, il suo passato, il suo avvenire. Soltanto distaccando l'Italia vera, l'Italia che soffre in un forzato silenzio, da coloro che ne hanno usurpato la rappresentanza, si potrà evitare ch'essa cada come una vinta sotto la forza coalizzata di tutto il mondo libero.

In nome del vero patriottismo, che non è speculazione di profittatori, vi diciamo: «Salvate i vostri figli e salvate l'Italia».

Noi non ci rivolgiamo a voi in nome di partiti vecchi o di

partiti nuovi. I partiti sorgeranno, come e quando la necessità vorrà imporlo, nel clima della libertà riconquistata. Per ora siamo la coalizione di tutti gli antifascisti, cioè di coloro che vogliono abbattere la triste dominazione di un partito che si è impadronito di tutte le risorse nazionali, e ristabilire la libertà, bene supremo e condizione essenziale di ogni progresso. Per questo vogliamo rimanere compattamente uniti perché nell'unione è la forza.

Quando la guerra sarà troncata e quando la libertà sarà raggiunta, noi cammineremo - e speriamo ancora uniti e compatti - verso le giustizie sociali alle quali ci danno diritto venti anni di umiliazioni, di sofferenze e di dolori.

PREMESSA NECESSARIA. Pubblichiamo più sopra un vibrante «appello» al paese per una azione immediata diretta ad espellere il fascismo dalla vita nazionale e - liquidata la guerra - a ripristinare un regime di libertà, *nuovamente fondato sulla volontà popolare.*

Il regime sorto in Italia nel 1922 da un brigantesco colpo di mano non ha mai accampato altra base di legittimità che quella inammissibile del fatto compiuto.

Né il decorso del tempo ha potuto legittimare la sopraffazione e il pessimo uso che se n'è fatto e non poteva non farsi.

La questione morale, portata in primo piano dall'assassinio Matteotti preesisteva ad esso. E' quella - oggi più viva che mai - per cui Matteotti cadde, vittima del suo discorso alla Camera sulle elezioni del 1924, col quale negava - contro i desiderati pateracchi - il diritto del fascismo a governare e la possibilità, per ogni partito che rispettasse se stesso, di collaborare col fascismo.

Ora il regime fascista è arrivato alla fine della sua parabola

la fatale, facilmente prevedibile da quanti avessero avuto il senso della stretta connessione fra una certa politica interna e una certa politica estera, e sta per scomparire lasciando il paese - a cui s'era promesso benessere, potenza e gloria - umiliato, stremato, dissanguato, mutilato.

Da questa crisi senza precedenti, che ha messo a repentaglio l'esistenza e la consistenza dell'Italia come grande nazione, bisogna uscire al più presto se si vuol salvare quello che è ancora salvabile.

Tutti coloro che si sono addossati le tremende responsabilità di ciò che è accaduto e di ciò che di peggio potrebbe ancora accadere, non possono confondersi con la massa degli italiani che, sotto la violenza, hanno subito, sofferto e taciuto.

Ma per creare le condizioni indispensabili ad ogni ricostruzione, bisogna che le correnti avverse al fascismo - alle quali l'appello è rivolto - mettano da parte tutto quello che domani potrebbe ancora dividerle - o su cui oggi non è possibile o non è matura una intesa - e accordarsi su pochi punti essenziali. La lezione di questo ventennio dovrebbe aver servito almeno a questo: a insegnare agli uni che non è lecito abbandonare i principi per conservare posizioni di privilegio, agli altri, che non conviene indebolire il potere centrale quando non si è pronti ad assumerlo e capaci di esercitarlo. Questi pochi punti essenziali e comuni sono:

1 - PASSAGGIO ALLO STATO DI GUERRA ALLO STATO DI PACE

2 - GIUSTIZIA - Il paese ha sete di giustizia per il crimine di «alto tradimento nazionale» in cui ha culminato il malgoverno. Troppo è durata la vacanza del codice penale. L'illegalismo

- di piazza e di Stato - che ha imperversato fino a ieri mietendo vittime illustri e oscure, da Matteotti ad Amendola a don Minzoni, agli innumerevoli comunisti e tanti antifascisti uccisi, imprigionati, confinati, perseguitati, non solo deve cessare, ma deve rendere i suoi conti. Le speculazioni e le malversazioni, lo sfruttamento delle posizioni politiche per l'arricchimento personale non solo debbono aver termine, ma tutti i profittatori, grossi e piccoli, debbono essere perquisiti per l'accertamento e il recupero della refurtiva. Una severa epurazione deve compiersi in tutti gli organi dello Stato: amministrativi, giudiziari, finanziari. Non è possibile che lo Stato - quale che sia la forma che è destinato ad assumere - si avvii verso una qualsiasi normalizzazione se non verranno rimossi dai posti cosiddetti di comando tutti coloro che sono stati gli esponenti e i complici dell'oppressione, della corruzione e della catastrofe finale. Abbiamo avuto due monarchie, due eserciti, due burocrazie e perfino un duplice sistema di tributi. Non deve, non può esserci più posto per un tale mostruoso sdoppiamento, a totale beneficio delle superfetazioni incompetenti e parassitarie.

3 - ORDINE - Il disordine non giova a nessuno, se non a chi spera di trovare salvataggio o tornaconto personale. D'altronde se la giustizia non verrà dall'alto, essa sarà fatta inevitabilmente dal basso col pericolo di gettare l'Italia nel caos. Non per nulla *quello che i fascisti paventano sopra tutto è che il trapasso avvenga nell'ordine*, eludendo basse speculazioni e inchiodando ciascuno alle proprie responsabilità. Non si tratta più, ormai, di fare la rivoluzione: la rivoluzione l'ha già fatta la guerra e non resterà - piaccia o non piaccia - che prenderne atto.

4 - LIBERTA': vale a dire ristabilimento di un *terreno di*

legalità e lealtà su cui tutte le forze sane possano farsi valere col peso del numero e del pensiero e pronunciarsi circa la configurazione politica ed economica da dare al paese nel quadro delle nuove situazioni europee e mondiali.

L'applicazione di questi quattro punti dovrà essere affidata alla responsabilità solidale di un governo straordinario - che dovrà rimanere in carica per un congruo periodo di tempo - composto di uomini di buona volontà, rappresentanti di tutte le correnti ricostruttrici e con *esclusione netta* di tutti gli elementi che ci hanno portato al disastro, *comunque camuffati*.

Siamo sicuri che l' "appello" - contro la guerra di Hitler e per l'unità degli spiriti e dei mezzi contro il fascismo dilapidatore e devastatore - verrà raccolto da tutti gli italiani degni di questo nome. Tutti, senza distinzione di partito, potranno partecipare al movimento per la ricostruzione o direttamente aderendo al nostro FRONTE UNICO, o indirettamente contribuendo a disinfettare l'opinione pubblica avvelenata da venti anni di propaganda menzognera e calunniatrice.

Dobbiamo spazzare al più presto e con *qualsunque mezzo* - dal più blando, se basta, al più energico, se occorre, - i detriti dell'ostacolo che ha intralciato e interrotto per alcune generazioni il progresso morale e civile del nostro Paese.

"La Ricostruzione", Organo del Fronte Unico della Libertà, n. 1, aprile 1943.

ASSEMBLEA COSTITUENTE

Le congreghe borghesi già fiancheggiatrici del regime fascista fino alle ore 23,30 del 25 luglio, sono diventate, dal mattino del 26 luglio 1943, anno 1° della libertà, ferocemente antifasciste. Queste congreghe conoscono bene le vie della viltà e del servilismo, e sanno praticare certi movimenti di opposizione ragionevole a zig-zag, che sono sempre preamboli di possibili *embrassons nous*. Conoscono le contingenze di tempo e di luogo e sanno essere favorevolmente contrarie o contrariamente favorevoli ai fascisti. Ieri si adorava S. Benito, ora si fanno lunghe genuflessioni davanti a S. Pietro Badoglio, che come un qualsiasi Giolitti in 64° sta accomodando le cose del popolo italiano come venti secoli fa Pilato accomodò quelle di Gesù Cristo. Insomma, i borghesucci italianoni sono contenti come tante pasque grasse, perché la soluzione della crisi politica italiana ha avuto, ancora una volta unilateralmente, la sua bella soluzione dittatoriale.

La borghesia patriottarda ha sempre sofferto di dittaturomania, liberale o democratica che sia. In fondo in fondo bisogna salvare sempre le istituzioni del loro felice e comodo regno, ma rovinare il proletariato, deve dare sangue, lavoro e danaro per tener diritte certe soffici poltrone. I dittaturomani della borghesia patriottarda hanno anche la vanitosa presunzione di avere nelle mani la verità politica e con sofismi, piutto-

sto grossolani, e con arcigni assiomi spacciano la storia per cronaca e la cronaca per storia come la reazione per rivoluzione o questa per reazione.

Oggi dopo venti anni di lodevole servizio fascista si attaccano alle istituzioni. Nel proclama al popolo italiano Vittorio Emanuele ha detto "nel rispetto delle istituzioni, ecc. ecc.". Quali istituzioni? Dobbiamo credere che si voglia parlare dello Statuto. Lo Statuto è un patto bilaterale. Devono rispettare lo Statuto i cittadini, ma dovrebbero rispettare lo statuto il Principe e i ministri del Principe; se uno dei contraenti viene meno al patto, anche l'altro ne rimane libero.

Ogni patto bilaterale contiene implicitamente, anche se non espressa, la condizione risolutiva. Lo Statuto Albertino è stato sempre ed unilateralmente violato. Non vogliamo noi scrivere un interessante capitolo di storia politica per dimostrare quante volte la costituzione Albertina è stata unilateralmente violata dal 1848 al 1943. Chi ha violato non un articolo ma tutti gli articoli della carta costituzionale, non deve richiamare all'obbedienza delle istituzioni l'altra parte, ha patito dolori e danni. Vi è un art. 3, che chiaramente sancisce: «Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella dei Deputati».

Da venti anni in Italia si governa con decreti-legge. Vi è un art. 10, in cui si parla dell'approvazione dei bilanci, dei tributi, conti dello stato, che devono essere presentati per la approvazione alla Camera dei deputati, che devono essere liberamente eletti dal popolo. Da venti anni, bilanci, tributi, conti dello stato, non sono mai stati sottoposti ad un sereno esame delle due camere. Il capriccio di chi ha governato ha sempre considerato l'erario come una *res sua*. Il conte genero, come navigato ragioniere, ne conosceva bene le partite.

Vi è un art. 22, che esplicitamente sancisce: «il Re deve lealmente osservare lo Statuto». Invece, è stata fatta la festa allo Statuto. Vi è un art. 26 che garantisce la libertà individuale e l'art. 27 che tutela l'inviolabilità del domicilio.

Libertà individuale ed inviolabilità del domicilio da venti anni sono state mai rispettate. Ogni denuncia alle autorità costituite è stata vana: la ragione era sempre di chi aveva fatto violenza fascisticamente. Vi è un art. 28 che garantisce la libertà di stampa e l'art. 30 che permette le riunioni, e l'art. 39 con cui si sancisce che la Camera dei Deputati è elettiva. Da venti anni la libertà di stampa non esiste, le riunioni sono vietate, e le elezioni dei deputati se le fa il capo del governo. Vi è un art. 45 in cui si parla della immunità dei deputati. Quanti deputati sono stati sequestrati e bastonati? Il 10 giugno 1924 fu rapito ed assassinato, in Roma un deputato dell'opposizione: *Giacomo Matteotti*. Si volle ignorare il fattaccio: si permise che assassini e mandatario in assassinio godessero i benefizi del delitto consumato cannibalescamente. Il processo di Chieti è stato sempre considerato come la più atroce ironia giuridica. E si potrebbe continuare, citando gli altri articoli violati. Riconoscere alla Corona certi diritti è lo stesso che tradire la buona causa della libertà e della vita del popolo italiano.

Carlo Alberto non ebbe mai temperamento liberale ed era fermamente convinto che il popolo italiano non era maturo per le istituzioni libere. Vittorio Emanuele ha creduto nell'efficacia educativa del manganello, delle commissioni per il confino di polizia, dell'O.V.R.A., del Tribunale speciale.

Se Dio e legge sono termini identici, in Italia sono stati offesi Dio e la Legge.

Per questi motivi il popolo italiano, arbitro assoluto dei suoi destini, non deve permettere che vi siano custodi speciali

delle sue future istituzioni. Lo Statuto Albertino non risponde più al clima storico del momento. E' necessario che si proceda in un avvenire prossimo e non lontano, alle elezioni per un'assemblea costituente. Questa nuova assemblea deve essere schietta espressione dell'Italia proletaria. Il popolo italiano, arbitro di sé, sarà grande; governato da mezze coscienze o da istrioni sarà disprezzato e schiavo.

"Lo Stato Operaio", a. I, n. 1 (dopo il 25 luglio 1943)

LA FINE DELL'EQUIVOCO

Non è consentito alla nostra coscienza rivoluzionaria, quantunque lo sdegno dell'infamia consumata ci distolga dal trattare i nostri problemi politici, di usare un linguaggio incerto e perplesso in quest'ora di scellerati eventi per la nostra patria.

I malfattori coronati e gl'infantili e pagliacceschi generali del regime, che hanno consegnato i nostri soldati, dopo averli fatti disarmare, nelle mani dei nostri secolari nemici, sono fuggiaschi o compiacenti collaboratori. La borghesia, sciacalla e patriottarda, ha ripreso la sua vera parte e, divisa nei due campi opposti, recita le solite giaculatorie e fa nuove e scimmiesche genuflessioni. I sassofoni della stampa borghese parlano d'una bastarda collaborazione: domani i clarinetti ed i violini riprenderanno il medesimo motivo. E' cominciata la fiera degli autogoverni e dai malfamati microfoni si esorta non solo il proletariato italiano ma anche il padreterno al ballo micidiale, che hanno scatenato i due dittatori, mentre i clamori bellici, il rombo delle artiglierie devastatrici, la miseria, la desolazione e le moltitudini maledicenti offrono uno spettacolo di desolazione, in cui pare che i destini sociali si oscurino e si travolgano. L'equivoco ha così avuto finalmente la sua tragica fine.

Badoglio ha accomodato le cose del proletariato italiano

come venti secoli fa Pilato accomodò quelle di nostro Signore Gesù Cristo; la libertà col coprifuoco non esiste più, poiché vi è solo il coprifuoco con mezzi annessi e connessi non nostri, il comitato dei cinque partiti si vede e non si vede, i giornali borghesi lavorano come muli legati al carro straniero, in omaggio alla carità di patria, e la famosa guardia nazionale degli oratori comiziali non ha mai avuto armi e caserme.

Pagliacci, quanta rovina avete arrecato al proletariato italiano!

Purtroppo i fatti sono i fatti e la verità amara è una sola: l'Italia è diventata un campo di battaglia ed il proletariato, inerme e tradito, è esposto alla furia devastatrice del ciclone bellico che dal meridione sale verso il nord.

Gesù Cristo, assetato e redentore di schiavi disse ai Farisei, che a Lui morente porgevano l'aceto: «Consumatum est». «Consumatum est» potrebbe dire il proletariato italiano assetato di patria, di libertà e di giustizia, ai nostri Farisei patriottardi, poiché il suo sacrificio è un fatto compiuto.

V'è pertanto in questa lancinante tragedia del proletariato italiano alcunché di fosco e di fangoso. E ne sono protagonisti proprio coloro che venti anni fa, ripudiando i loro mirabolanti programmi, si posero al servizio dei malfattori coronati, ed affermarono con stupida leggerezza di passare sul cadavere putrefatto della Dea Libertà, e con intransigenza spinta fino alla fusione del sangue e del delitto di stato, come super zelatori del principio di autorità, misero in feroce antagonismo la coscienza pubblica con la coscienza privata. Con questi signori bisogna unire i collaborazionisti in fregola di nomea, quelle famose pecore rognose, che non seppero vivere nell'anno 1924

eroicamente all'ombra di quella bandiera, che sudario insanguinato avvolse il corpo di Giacomo Matteotti, votatosi al sacrificio pel trionfo della libertà e del socialismo.

Tutti questi lerci e loschi figure della malavita politica italiana sono scomparsi e riapparsi in questi quaranta giorni di libertà col coprifuoco e con ciarlatanesco e spudorato servilismo si sono contesi cariche e incarichi. Buffoni! Chi non volle o non seppe impedire l'enorme crimine nazionale nel 1922 o ne gioì o ne fu intelligente complice collaboratore, come mai avrebbe potuto combattere la buona battaglia di redenzione e di liberazione dell'anno 1943? Hanno essi giustamente domandato al generale Badoglio di trattare un armistizio, ma non hanno valutato le conseguenze dell'armistizio e si sono baloccati con frasi e con melensi discorsi ed hanno gettato il proletariato nella vergogna e negli orrori della guerra.

Perché le autorità con cui collaboravano hanno sempre rifiutato di armare gli operai, che volevano difendere la loro terra? E non erano proprio queste autorità quelle che con sussiego analfabetico ed in barba alla nostra gloriosa tradizione hanno dal 1936 al 1943 fatto dell'Italia un'agenzia commerciale e bellica pro Germania?

Vili traditori! In questo stato di cose deve cercare la classe operaia il lievito della nostra immane catastrofe. Ed erano ancora questi melensi traditori, di entrambe le parti a fare appello al proletariato italiano, perché combatta per una patria che non fu mai sua, ma profuse quattrini ed onori agli industriali, ai latifondisti, all'alta banca; al militarismo parassitario, alla burocrazia servile e pecorona. La borghesia italiana, già borbonica ed austriacante, lo sappia Churchill, è troppo vecchia e molto avariata. Essa è la meno adatta a vivere le nuove viglie

eroiche e le nuove battaglie. Non siamo mai stati democratici proprio perché non siamo conservatori, impolverati o impolveranti. Siamo però certi che il vero trionfo della vera democrazia in Italia coinciderà con la realizzazione reale di tutti i diritti del proletariato, che vuole la sua vita e la sua patria. Pel trionfo di tutti questi diritti noi combattiamo. La nostra fede nel divenire veramente democratica troverà la sua vera forza nella classe operaia, che soffre ed aspetta. Tutte le idee possono essere confutabili: l'inconfutabile è il trionfo del comunismo.

"Lo Stato Operaio", a. I, n. 2 (dopo il 25 luglio 1943).

ESSERE ITALIANI

L'ora presente è di una gravità senza precedenti nella vita del popolo italiano. Il secolare nemico delle nostre più fulgide e gloriose tradizioni, calpesta il nostro sacro suolo e come assoluto padrone minaccia di soffocare nel sangue i giusti risentimenti del popolo italiano, tradito ed abbandonato.

Non vogliamo parlare del nazionalfascismo, causa di tante nostre disgrazie e di avere corrotto gli animi della nostra gioventù con la complicità necessaria di tanti pseudo educatori, liberti e non italiani. Il ricordarli suscita la nausea. D'altra parte, l'opposizione si è dimostrata impotente ad agire ed a reagire, praticando, in un momento di eccezionale gravità, sistemi che fecero il buon gioco del fascismo, sia nel 1924 che nel 1943. Allora fu un delitto di stato; oggi è il delitto consumato ai danni della Nazione. I figure sono sempre gli stessi: re, generali, burocrati. Questa è, purtroppo, la dura e tragica verità, di cui oggi il proletariato si rende conto.

I satrapi in camicia nera, fuggiaschi in Germania e precisamente a Berlino, che già fu manutengola di Giovanni Giolitti, l'eroe della Banca Romana, non sappiamo con quanta intelligenza, vogliono, all'ombra delle baionette tedesche, risuscitare il cadavere putrefatto del fascismo. Siamo ritornati al Medio Evo, se non vogliamo ricordare l'ignobile nobiltà francese, che negli anni della rivoluzione, voleva rientrare in Francia, difesa dalle spade della reazione austro-tedesca.

Questo vostro ultimo vile tentativo di reincarnazione fascista con etichetta repubblicana è veramente spassoso. Non sappiamo quale favore possa incontrare nel popolo italiano questo stupefacente parto politico, frutto dell'esilarante e sgrammaticante ex segretario del partito, Farinacci, nonché dell'indegno figlio di Paolo Emilio Pavolini, già ministro, dell'incultura popolare, Alessandro esperto conoscitore di maschere teatrali.

Mussolini, buon'anima, sua, è già politicamente morto e non risusciterà più per nessun motivo e per nessuna ragione. Il popolo italiano gli ha fatto la festa il 26 luglio 1943.

Gli operai, stando così le cose, non si devono prestare al gioco della borghesia. Essi devono difendere la Patria, come gli operai della Russia difendono la Patria Sovietica.

Operai organizzatevi! Non ascoltate i falsi profeti di partito, due volte sconfitti. Rendetevi degni dei vostri padri, che si sono sacrificati nelle trincee del Carso e che poi sono stati ingannati e traditi.

L'ora che attraversate è gravissima e pertanto *agite* con cautela e difendetevi da qualsiasi indegno italiano, traditore che ancora tra voi si aggira, parlandovi di quella prudenza, che ci ha condotti alla schiavitù.

Il Risorgimento dell'Italia borghese, si è chiuso ignominiosamente.

Il vostro incomincerà gloriosamente, se saprete essere forti e coraggiosi nella lotta contro il nemico.

"Lo Stato Operaio", a. I, n. 2 (dopo il 25 luglio 1943).

COMUNISMO E RELIGIONE

Si legge in un manuale scolastico di geografia di un professore dell'Università Cattolica di Milano il seguente aureo pensiero: «ma troppo lungo sarebbe parlare della costituzione di questo stato che ha trasformato l'uomo in macchina. E' proibita qualunque forma di religione. Alla tirannia degli zar è subentrata la tirannia dei cosiddetti capi del popolo». I nostri lettori comprendono che l'insigne professore dell'Università Cattolica parla della Russia cioè della Russia comunista o bolscevica. Ora, il valente professore citato, mentre dice «sarebbe troppo lungo ecc.», afferma categoricamente che in Russia non vi è religione, ma vi è tirannia.

Se un borghese autodidatta avesse detto una simile scemenza sarebbe stato scusabile; ma che la dica un professore di Università antitre... è strabiliante.

Intanto dobbiamo dire che condizione necessaria della tirannide è la religione: ed è dimostrato che tirannide e religione sono inscindibili. Ora il detto professore ha pubblicato il suo libro nel 1940, cioè cinque anni dopo che i Russi hanno avuto la loro nuova costituzione, cioè quella staliniana. Un mediocre che legga la costituzione staliniana sa che in Russia vi è libertà di coscienza e libertà di praticare i culti assieme alla libertà di propaganda antireligiosa; in altri termini, la pratica dei culti è tollerata.

Lo stato sovietico considera i praticanti ed i credenti con uno spirito di tolleranza proprio come tollerati sono nel felice e disgraziato regno d'Italia gli altri culti di fronte alla religione cattolica, che è religione di stato.

Leggendo ancora gli articoli della nuova costituzione staliniana non si trova una parola, che ci possa far pensare alla tirannia dei cosiddetti capi del popolo, perché, secondo l'art. 125, in Russia è garantita la libertà di parola, la libertà di stampa, la libertà di associazione e di riunione, la libertà dei cortei e delle dimostrazioni nelle strade. Se, poi, l'insigne professore dell'Università Cattolica di Milano avesse parlato con qualche russo, questi gli avrebbe detto alla meglio che in Russia vi è stata una tirannia degli zar con annesso e connesso Rasputismo, ma non vi è giammai stata una tirannia dei capi del popolo.

Del resto gli avvenimenti radiosi odierni sul fronte russo provano come sia falso il giudizio del caro professore di Università. La religione? Vi sarebbe molto da dire. Ci permettiamo di affermare che Stalin, l'uomo nero della stampa borghese, non il papa nero, del mondo cattolico ha ricevuto nel Cremlino i capi della chiesa ortodossa di Leningrado, di Mosca e di Karcov, i quali hanno espresso al segretario del partito comunista (si ricordino gli operai che Stalin è semplicemente il segretario del partito comunista e nella amministrazione dello stato sovietico non ha alcuna carica) che era loro fermo desiderio di ricostituire il Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa. Stalin non ha posto il veto, come avrebbe certamente fatto un qualsiasi Mussolini o Badoglio o il cardinale segretario di stato, se qualcuno si fosse presentato loro ed avesse chiesto non di costituire un santo sinodo, ma un semplice partito.

Da quanto abbiamo detto dobbiamo dedurre che l'insigne professore dell'Università Cattolica ignora la costituzione russa e, se non la ignora, è in mala fede.

Abbiamo riferito questo per dare una prova alla classe operaia della alta cultura del beato regno borghese. Sono questi quelli che formano gli insegnanti, quelli cioè che devono impartire il pane della media sapienza ai piccoli borghesi, che popolano gli uffici e sono mercenari dello stato, cioè vivono a spese del proletariato che paga le tasse. Pensino gli operai e... ridano a crepapelle. La religione? Ne riparleremo.

"Lo Stato Operaio", a. I, n. 2 (dopo il 25 luglio 1943).

"ANDARE VERSO IL POPOLO"

Ecco una delle così dette fatidiche frasi che tutti gli Italiani potevano in tempo di Fascismo, non ancora repubblicano, trovare un po' dappertutto: dipinta a caratteri di scatola sul muro perimetrale di una qualsiasi casa, stampata su grotteschi manifesti dei quali il Fascismo va tanto orgoglioso o sulla bocca di qualche gerarcuccio desideroso di affermare la propria meschina personalità. A parole verso il popolo; di fatto si andò contro il popolo e contro i suoi primi interessi.

La retorica arma principale di chi non può basare i propri ragionamenti su solidi dati di fatto, era addirittura idolatrata dai signori fascisti quando si trattava di commentare "le grandi provvidenze" a favore del popolo. Eppure cosa significò in vent'anni di pessimo governo "andare verso il popolo"? nulla di sostanziale. Si buttava una nuvola di fumo agli occhi del medesimo per nascondere le magagne più grosse. E Mussolini scendendo dall'Olimpo di Palazzo Venezia, abbandonata la toga scintillante di orpelli, novello Cincinnato, si portava con buona scorta di agenti, all'uopo vestiti da agricoltori, all'agro redento per trebbiare il grano in mezzo al "suo" popolo acclamante.

Lavorava nelle miniere di Carbonia, nudo il petto robusto, dimostrando al mondo come un uomo di stato eminentissimo, non disdegni, anzi cerchi il contatto col suo popolo. E

non dimentichiamo i "provvidenziali" discorsi gonfi di grosse frasi e di ipotetiche minacce con i quali il comiziante Duce, con l'animo rivolto al bene delle sue pecorelle, attaccava i loro nemici. Tutti quelli che non erano fascisti puri, erano nemici del popolo italiano e...bisognava provvedere.

La buffonata veniva dall'alto ed i valorosi gerarchi fecero del loro meglio per seguire l'evoluzione dei tempi, primo fra tutti Starace, l'atleta resosi celebre per i suoi salti attraverso cerchi di fuoco.

E le piccole stelle? Si misero di pari passo per seguire nella sua mirabolante corsa quel gran Sole. Con gli stivaloni lucidi e sahariane nere i Fiduciari dei Gruppi rionali, il Segretari di altri Gruppi pseudo politici, petto in fuori e mani sui fianchi, sguardo fiero verso l'alto, questi Mussolini in miniatura "prende- vano contatto con il popolo" spontaneamente accorso all'in- vito della solita cartolina precetto e spiegavano quali fossero "provvidenze" che dal cielo il Dio-profeta predappiano elargi- va alle sue turbe. E così via.....

Potremo continuare per ore l'elenco delle più grosse scioc- chezze che sono state commesse in questi ultimi tempi, delle turlupinature subite da questo povero popolo italiano ed ammannite a suon di propaganda, degne di circo equestre, sotto forma di imponenti opere a suo favore.

La storia di questa tragicommedia è nota, purtroppo, e tutta la Nazione che in questo cozzo di egoismi, prepotenze, millanterie ha subito la peggio ed è perciò inutile dare altri dettagli su di un'epoca dolorosa.

Oggi non possiamo assolutamente restare a contemplare e criticare un passato infame: la nostra meta, se pur vicina, non è ancora raggiunta; necessita quindi dare il massimo impulso alla nostra attività per ottenere al più presto lo stato di cose

che noi auspichiamo. Dobbiamo risollevare al più presto le condizioni del nostro popolo poiché i bisogni sono molti e urgenti e si deve porre un ostacolo al dilagare di tanti mali. Ma non si può, con parole a iosa, creare un'era di felicità: occorre un serio programma che metta in campo opportune e radicali riforme destinate ad aprire nuove vie al popolo bisognoso e noi ormai l'abbiamo. E' il frutto del lavoro di tanti nobili italia- ni che in Patria o fuori dei suoi confini hanno elaborato, pure in tempi di oscurità, i piani di rinnovamento.

Occorrono uomini dotati di alto senso di moralità, di equi- librio, perché le parole non restino a inaridire prive di applica- zione concreta: questo elemento non manca.

Occorre avere una Nazione libera dallo straniero e dal ti- ranno interno: gli sforzi degli Italiani migliori sono diretti al conseguimento di questo fine, premessa per ogni altro. Questa è vera azione per il popolo, in sintesi il nostro destino di uomi- ni liberi.

"Gioventù Liberale", Organo giovanile del PLI, a. I, n. 1, agosto 1944.

ANCORA E SEMPRE: PAROLE CHIARE

Gridiamolo forte ché tutti ci intendano: l'Italia ha perduto la guerra, una guerra che il popolo non voleva ed abborriva; ha recato danni in uomini e ricchezze alle Nazioni Unite che si sono difese ed ora stanno raggiungendo la vittoria piena e meritata; l'Italia non ha potuto ribellarsi per tempo al fascismo e rovesciarlo con la forza ed è stata costretta a concorrere nel seminare dolori, sciagure, orrori in tutto il mondo a cagione della violenza cieca della dittatura camorrista, succube del nazismo. E' tremendo, ma è così e perciò l'Italia - la grande proletaria del Pascoli - deve pagare: questa è la logica della guerra, di tutte le guerre, in ogni tempo e in ogni Paese.

Dobbiamo, per ciò, rinunciare alla vita, accettare con animo imbelles la sventura, scomparire come Nivive, Babilonia, Cartagine? No!

Conviene pagare e pagheremo sino all'ultimo centesimo; col sudore della nostra fronte, dei nostri figli, dei nostri nipoti, di coloro che verranno e col sangue più puro della nostra gente conieremo zecchini di oro puro sonante per saldare il conto ai vincitori, noi italiani che la guerra non volevamo per sentimento schietto, per principio incarnato, per convenienza, evidentissima; e pagheremo anche a prezzo di usura, se così parrà, dato che la giustizia sembra addiventata una parola.

In una società come la nostra che, dopo duemila anni di Cristianesimo, si dice civile ed onora la Guerra -coll'iniziale maiuscola- ignorandone la «Grande illusione» come ebbe a definirla l'inglese Normann Angell, la legge della ganascia per dente può sembrare degna di Salomone; e va bene tiriamo innanzi.

Però si sappia che le formule al latte e miele che mascherano il toscano, che le lusinghe, le promesse -capolavoro di patente ipocrisia- ci lasciano indifferenti: colla dedizione assoluta e sino alla morte, a questa sventurata Italia - la terra cara ove siamo nati ed ove riposano i nostri morti- e con venerazione profonda per l'Umanità, noi repubblicani libertari proclamiamo alto e solenne, che non siamo disposti a cadere in schiavitù - palese o larvata - a costo di indirizzare il Paese.

Santa, benedetta sorella Irlanda: verremo nelle tue terre che conoscono, come le nostre, il martirio, per fare più saldo e vigoroso il core, per rendere implacabile l'ardimento e scrutremo nella tua storia amarissima il modo di rimanere noi e solo noi, sovrani del nostro destino. E' possibile essere più chiari di così?

Le omelie, i sermoni, ci infastidiscono; sappiamo bene ciò che ci tocca inesorabilmente: pagare la colpa che non è del Popolo italiano, ma del Re manigoldo che nel 1922, violando lo Statuto, affidò il potere al più cinico e presuntuoso degli avventurieri che non sia mai apparso sulla faccia della terra: a Benito Mussolini.

Sì pagheremo, e magari cogli interessi che praticava Shylock, l'ebreo di Venezia; ma a patto di rimanere liberi in un mondo che auspichiamo liberato per tutti, qualunque sia il loro colore, la loro razza, la loro nazione.

La sincerità ci pervade e detestiamo il machiavellismo -

caratteristica dei tempi da lupi e di decadenti melanconici- il quale non ha nulla a che vedere col grande Segretario fiorentino che ci assiste e ci sospinge a salire l'erta che potrebbe essere anche il calvario.

E con noi chiara, luminosamente chiara è stata la «Voce Repubblicana», quotidiano del P.R.I. che esce da Roma, città non occupata dai tedeschi; la «Voce Repubblicana» parla di catene da spezzare: a questa ipotesi siamo arrivati e non è poco!

E' lo spirito di Prometeo liberato, che impone al Partito di Mazzini, di Garibaldi, di Cattaneo, di Pisacane, il linguaggio dell'ora, che è quello del dovere da compiersi a qualunque costo.

Lode a te, amico Nenni, compagno delle battaglie giovanili e di quelle seguite sino ad oggi, che hai conservato vivo l'insegnamento del Genovese che ti fu Maestro, per cui sull'«Avanti», a Roma, concordi con noi bollando la masnada monarchica che è capace, pur di salvare all'ombra del trono i suoi privilegi di classe e le rubate ricchezze, di ogni mala azione nella sua ignobile fatica di consolidare, restaurando la monarchia, la reazione borghese, sulle sofferenze di chi lavora per lor signori.

Ed i comunisti, saldi nella fede secondo il costume della gente nostra, fanno eco generosa ai socialisti, ai repubblicani, dimostrando a coloro che non vogliono capire, che essere comunista, non significa straniarsi dalla sorte della Patria degli Italiani.

Ed allora?

Rispondiamo: è il blocco delle sinistre che va ordinandosi e si schiera a battaglia per difendere la Nazione, pugnalata, tradita; ma decisa a durare, a non morire, a vincere tutte le

insidie, a raggiungere tutte le mete: la libertà, l'indipendenza, l'unità, la giustizia sociale.

Non v'ha dubbio che in questo momento torbido altri partiti si agitano: alcuni sventolano opinioni non basate sulla fede e quindi mutabili a seconda dei venti, altri, con forma gesuitica usando termini e concetti che ingenerano il dubbio e la confusione, mirano di fatto a ridarci l'odioso monarcato: il regime del privilegio ereditario, degli interessi dinastici, della corruzione, degli affari grassi a danno del popolo. E' un tentativo che verosimilmente potrebbe avere successo, specialmente se soccorresse lo straniero: complice e profittatore.

Se questo dovesse avvenire il compito delle sinistre è uno ed uno solo: spezzare le ribadite catene con qualsiasi mezzo e nessuno escluso: il martirologio, dunque; ma a partire dal 1831 gli italiani degni non ascendono il palco, non vanno contro il plotone di esecuzione, non popolano le carceri, non calcano le dure vie dell'esilio, non vivono fra tormenti, pur di non rinnegare la fede giurata?

E questa fede, oggi, mira, decisa, all'instaurazione di un Ordine Nuovo, ove il lavoro sarà alla base dello Stato libertario, ove il consenso farà legge, ove il "mio ed il tuo", non rappresenterà più il sigillo di una truffa, ma il segno tangibile delle proprie fatiche, ove i mezzi di produzione e di scambio, le terre, le miniere, ed ogni altra ricchezza non saranno monopolio di classi, di caste, né mezzo di sfruttamento dell'uomo, ove chi non lavora non mangia.

Uomini tutti di buona volontà che accettate questi principi, che amate l'esercizio in ogni momento della vostra sovranità, che detestate la dittatura, stringete le file, intendetevi come fratelli e compagni votati ad uno stesso destino, per impedire ai vampiri, che sono forti e più numerosi di quello che non si creda, d'impadronirsi dell'Italia.

Osate e vincerete!
Viva la Repubblica!

"La Repubblica Libertaria". Organo del movimento "Italia Libera nel mondo liberato", n. 9, settembre 1944.

Contributi

MARCELLO GIGANTE

UMANITA' E CULTURA
IN QUINTINO DI VONA

Nell'incertezza dell'ora che volge, nella crisi politica e civile della patria, il significato del rito che oggi sta per compiersi è non solo il rivivimento di un'epoca drammatica della storia italiana attraverso la memoria del sacrificio eroico del nobile figlio dell'antichissima terra nostra, del prof. Quintino Di Vona, ma è anche, e soprattutto, monito a difendere da qualunque tribuna e con qualunque arma quel patrimonio di civiltà e di costumi che la morte d'Italiani come il prof. Di Vona ci ha affidato: questo patrimonio è affidato indistintamente a tutti perché noi lo lasciamo, a quelli che verranno, più saldo e più fulgido e più carico di gloria.

Chi ha l'onore di partecipare a questo rito commemorativo e vi parla in questo momento è un uomo di studio; altri, più degnamente, in questa terra natale, nel luogo della morte, nei luoghi dove il prof. Di Vona svolse la sua nobile attività di educatore e di patriota, hanno già celebrato o celebreranno il suo sacrificio: la morte di un cittadino per la patria rinviene il suo degno celebratore soltanto in un poeta; noi tuttavia evoche-

remo il sacrificio del prof. Di Vona con l'animo perturbato d'un più giovane collega, superstite all'immane catastrofe di dieci anni fa, e cercheremo di additare a quanti ci ascoltano le origini spirituali e remote della sublime offerta alla Patria della ancor fervida vita del prof. Di Vona.

Veramente il compito di celebrare l'opera del prof. Di Vona è divenuto agevole, dopo che la consorte, Lina Di Vona Caprio, ha scritto il suo "Colloquio" col martire; nel compianto dell'eroe, è felice sorte che arride soltanto agli eletti, trovare un biografo fedele, che intenda la biografia come testimonianza storica.

La signora Caprio Di Vona, che noi, popolo di Buccino, chiameremo sempre con reverente affetto, la maestra Lina, ha saputo congiungere l'alto sentimento della solidarietà familiare con la ragione dell'amore della patria e della ricerca storica: dalle pagine del suo libro balza nitida e sicura la figura del patriota e dell'educatore, del prof. Di Vona.

Molti intendono in diverse guise che cosa sia o debba essere la storia e tra più o meno vaghe parole ricercano la definizione della storia e mobilitano schemi e fantasie, e fondano dottrine e mai si appagano di un termine e di una dottrina: ebbene, signori, la storia, per avventura, è proprio la morte sul campo o sul fronte dei propri ideali: la storia è nella vita che si dona alla patria e nella consapevolezza di morire per una causa né vana né sterile. La storia è là dove il municipio italico s'identifica con la patria, là dove il sacrificio del singolo si fa medesimo col sacrificio dei più, là dove si consertano in un'unica tradizione di gloria gli eventi del passato e del presente.

Questo nostro rito non è perciò una manifestazione di campanile, ma una manifestazione che si annoda alla storia d'Italia, alla storia della politica e della cultura di Italia: noi

riteniamo non possa esserci grande storia politica senza un fondo di grande cultura; la grande storia politica non è solo militare, ma anche civile; non è solo opera di strateghi e di armi, ma di uomini colti che traggano, dalla propria sofferta e sperimentata cultura, l'anelito e l'ansia e la passione a bene operare, a bene soffrire, fino al dono della propria vita; la grande storia politica è, in breve, storia della civiltà.

Non è certo un caso che gli uomini rappresentativi della cultura e della politica militante italiana, nel decennale della guerra di liberazione, abbiano sentito il bisogno di unire le loro forze per intendere il significato di quella lotta e di quella passione: questo vuol dire che nel clima eroico degli anni '44 e '45 ritornò alla ribalta della storia d'Italia non soltanto la tradizione della civiltà letteraria, ma bensì anche la tradizione delle gesta compiute a difesa di quella civiltà.

Così quando scoccò l'ora dell'azione, essa trovò uomini pronti e maturi; e, al suo posto, il prof. Di Vona; quando una voce divina si agitò nei cieli della patria e ammonì col tono dell'oracolo: Italiani! Liberate la patria e gli altari, difendete le leggi e gli istituti, salvate dalla servitù le madri, le spose e i figli, essa rinvenne al suo posto il prof. Di Vona.

E questa, o signori, è la storia: e, come ogni storia, diventa assai presto leggenda e retaggio di nobiltà.

E' scritto nella storia di tutti i popoli civili che nei momenti solenni e decisivi è dalle tombe dei morti per la patria che si è tratta la forza vigorosa e l'impetuoso ardimento all'azione e alla gloria: solevano anche gli antichi pronunziare su un tumulo simbolico, dinanzi ad un'urna che raccoglieva poche ossa di caduti, il discorso celebrativo dei morti per la patria: questo discorso non si risolveva solo nel compianto e nel rimpianto dell'eroe che muore, bensì nell'evocazione della storia dei

padri, nell'esaltazione degli ideali e del patrimonio civile e della costituzione patria e del costume e della dignità del cittadino: era un rito che traeva dalla morte la linfa della vita, che ridestava l'orgoglio e la responsabilità del cittadino libero: era un'opera, insieme, di nobile poesia e di storia severa.

Perché, il senso delle patrie tradizioni si rinsalda negli anni per divenire senso di vita concretamente morale, ansia di azione, monito di giustizia, fiducia nell'avvenire; il senso della storia, che viene dall'eroismo e dalla morte è quello della consapevolezza del sacrificio e soprattutto della duratura memoria di chi concretò nell'azione una lunga educazione virile e largì alla morte il significato estremo della vita. Una lunga, secolare tradizione di pessimismo sui valori della vita si riscatta nella coscienza viva e lucida del sacrificio per la patria; essa è come la preparazione ineliminabile al rito dell'offerta di se stessi all'ideale civile e politico, coltivato, ininterrottamente, durante una vita di lavoro di lavoro tenace e di segreto patire.

La formazione di un cittadino non è un'opera di un giorno; essa è il risultato di un attento e assiduo scrutinamento della coscienza morale e di una consuetudine di studio e di progresso interiore; nel combattere realmente per un ideale di libertà e di giustizia si pone al cimento la propria educazione: nell'azione si risolve il lungo dissidio con se stesso, l'inquietudine della ricerca della verità, la continua ascesi dello spirito alla ricerca di un punto fermo al di là della bolgia delle teorie e delle astrazioni: gli antichi parlavano di un'antinomia di *logos* e *praxis*, di parola e di azione; nelle personalità eminenti l'antinomia si risolve, in quanto il pensiero determina l'azione e l'azione riceve il sigillo del pensiero temprato nella veglia e nella solitudine alla luce del pensiero, l'azione eroica non può essere considerata fuori della coscienza di sé, ma è l'espressione

del pensiero: e la storia è alla fine opera dell'uomo che traduce nella realtà il pensiero e libera lo spirito nel volo dell'immortalità e della gloria.

Signori, immaginiamo in questo momento di avere dinanzi a noi un'urna e un tumulo simbolico e rievochiamo, con l'umile parola, la morte del prof. Di Vona.

Il 7 settembre 1944 all'alba, nei pressi di Milano, ad Inzago, borgo inerme, assediato come una fortezza, il prof. Di Vona veniva prelevato dalla casa, dov'era alloggiato, da una schiera di tedeschi e di fascisti; veniva perquisito come un brigante colto in flagrante, malmenato e condotto in una sede di comando delle brigate nere; sottoposto a interrogatorio sommario, veniva riconosciuto colpevole d'un fatto di armi non compiuto e così, semplicemente, condannato a morte. La condanna fu eseguita immediatamente ed il povero corpo esanime esposto alla furia della pioggia e del vento.

Ecco, o signori, in sintesi, rievocata la morte del prof. Di Vona; per buona sorte, noi sappiamo le ultime sue parole: esse furono rivolte ad un soldato tedesco ed ai segugi fascisti, e furono: "Col mio sacrificio l'Italia non sarà vostra lo stesso". La signora Lina ha rievocato, con tutti i particolari possibili, la tragica ora che spense la vita dell'eroe: è una pagina in cui la cronaca si fa storia, e il momento del tempo passato si fa momento dell'immortalità. E' una pagina della storia del II Risorgimento d'Italia; nel destino di Di Vona molte madri italiane potranno riconoscere il destino toccato ai loro figli; una pagina scritta con animo forte ed emulo della grandezza di lui, in cui la magnanimità di chi scrive evoca, immediatamente, la magnanimità di chi morì.

Come ogni morte eroica, anche la morte del professore ridesta nel nostro animo antiche e recenti memorie: l'animo

trascorre dalle ultime parole di Socrate, quelle del sacrificio del gallo ad Asclepio liberatore, a quelle degli innumerevoli martiri della storia del I Risorgimento italiano: i martiri di ogni epoca e di ogni nazione hanno, in comune, il filo della perenne, invisibile spiritualità che non muore.

Chi è dunque quel nobile cittadino italiano che veniva fucilato alla schiena il dì 7 settembre del '44? Chi è quel cittadino che, intrepido e sereno, col passo fermo, accetta il destino di morte, come sublimazione della vita? Chi è colui che stette come torre che non crolla la cima: che fu falciato via da giovinetti incoscienti più che faziosi, irresponsabili più che portatori di una qualunque ideologia?

Per ironia della sorte ingrata, quel cittadino che i ragazzi uccidevano non era un fanatico patriottarda, ma un grande educatore di giovani e un grande umanista. E' nell'umanesimo e nell'umanità del prof. Di Vona che noi indichiamo le ragioni vere della sua personalità e le origini profonde del suo patriottismo e della consapevole accettazione del suo destino.

Noi non riusciamo a concepire, come pur talvolta si suole, l'eroismo come forma di esaltazione spirituale, al di fuori della ragione; noi concepiamo l'eroismo come perfetta autocoscienza e come dignità dell'uomo responsabile: e vorremmo anche che, guardando alla morte esemplare di lui si deponesse il vezzo di continuare a vedere una frattura tra la scuola e la vita. Di Vona venne fuori dalla scuola italiana, visse nella scuola italiana e donò alla scuola italiana un monito severo ed un fulgido esempio.

Come ogni serio uomo di scuola, concepì la scuola non come un placido rifugio di spirito imbellesco, ma come palestra di virtù civili e come officina degli uomini dell'avvenire: La sua attività fu insieme di vigile pensiero e di azione matura:

egli non insegnava solo la grammatica, ma la norma della vita morale.

L'Università fu per lui non solo una tappa del suo curriculum di studioso, ma anche scuola di libertà e di patriottismo: da studente universitario egli combattette bellamente sulla cima del S. Gabriele nell'anno 1917: fu ferito, combattendo in prima fila, trascinando gli uomini della sua Compagnia. Come i miei uditori sanno, il professore era un mutilato della I guerra mondiale.

Orbene, a chi consideri, una sola e unitaria concezione politica presiedette sempre alla sua vita: come sul campo di battaglia, così nell'agone angoscioso della lotta di liberazione, fu sempre lo stesso ideale di libertà e di amor patrio a dirigere la sua azione: prima e dopo la laurea in lettere conseguita nel 1921, la sua condotta di soldato e di cittadino fu coerente e dignitosa.

Oggi che le passioni della guerra civile sono soltanto un ricordo e al disfrenamento degli odii e dei rancori è succeduta una meno torbida contemplazione degli eventi di dieci anni or sono, l'interpretazione dell'insurrezione del popolo italiano contro l'invasore tedesco e contro i loro alleati si profila nettamente chiara: quell'insurrezione si disvela come il proseguimento concreto dell'idealità politiche e civili della I guerra mondiale, come il nuovo ritrovarsi del popolo italiano sul cepo della tradizione del culto della libertà dell'individuo e della comunità. Ogni altra interpretazione è faziosa e antistorica; gli italiani tutti, qualunque sia stato il loro posto nel tragico duello, devono raccogliersi nella propria intimità spirituale e scoprire colla propria intelligenza e col ricordo delle sofferenze comuni il valore sacro del II Risorgimento italiano. Taluno irride talvolta o non intende il significato di quella valorosa lotta

intestina: essa nacque da ragioni che trascendono l'onore del conflitto, perché sono ideologiche: io oserei dire che la Resistenza fu una chiarificazione di carattere non solo politico e civile, ma addirittura religioso.

E del resto non è la prima esperienza storica dell'umanità, in senso assoluto: quando i Greci ebbero respinto l'invasore persiano, l'egemonia, non solo territoriale, della Grecia provocò il conflitto tra Atene e Sparta: qualche interprete antico e moderno ha compianto la lotta fratricida, spostando i termini del problema sul campo apolitico del sentimento: ma, purtroppo, il sentimento non fa storia.

Noi ricollegiamo per questo il combattimento sul S. Gabriele e l'attività nel comitato di liberazione della Lombardia del prof. Di Vona in un'unica visione storica di soldato d'Italia, a difesa della stessa Italia durante le due grandi guerre.

Dopo la laurea, comincia il suo magistero nelle scuole medie italiane: il suo magistero non si esaurisce nella lezione, ma continua sui libri nelle pareti domestiche. In una conferenza detta a Eboli sui fattori spirituali della vittoria, il 4 novembre 1922 egli esalta "gli umili fanti che non hanno monumenti né storia"; l'orazione fervida e calda è guidata da un acuto senso di penetrazione psicologica delle cause che condussero l'Italia a Vittorio Veneto; nel 1923 l'estro poetico gli pose all'ufficio di rammemorare i fratelli caduti nella guerra contro l'Austria-Ungheria, prendendo occasione dal trasporto in questa terra nostra della salma del caporale Ferdinando Caprio; è una lirica che merita di essere riletta: in essa la voce del superstite fante è come il coro d'un dramma greco: il pianto del poeta sull'eroe morto è il pianto stesso di tutto il popolo d'Italia: ma esso non è disperato, né desolato: è la benedizione dei superstiti a chi non lottò né morì invano.

Ecco la lirica.

Pianto di mamma, pianto del mistero
che cuore a cuore

Avvinci, erompi da gelido avello;
Petto squarciato da mortal dolore
ansia infinita;

Mani tese ne l'agonia sublime
di morte inclita;
Silenzio pio, silenzio di preghiera,
Eterna, lenta, soave, infinita
ti benedico.

Pianto di padre, dolce come un gemito,
lene come «Ave»,

Perenne pianto nel ritmo divino,
Che al core scende mestamente grave;
o padre, o padre,
Che tacito preghi: la morte è schianto,
tristezza tetra,

Rimpianto amaro de l'estinto figlio
Primo fra i primi ne l'invitte squadre:
ti benedico.

Pianto mesto di povere sorelle,
-ahimé, ferite!-

Sul corpo infuso di vermiglio sangue
D'esanime fante da le ferite;
o pianto, pianto.

Che da gli occhi tacito scendi e mite
in dolce incanto,

Lo so: la morte ha i cori crocifissi.
Fu la patria. La patria non vuol pianto;

Vasta fu anche l'attività di pubblicista su vari giornali italiani, sia prima che dopo la guerra: la passione politica era sempre sorretta da una grande preparazione letteraria; il che dimostra fuse nel suo spirito la vocazione di professore e quella di uomo politico. Documento notevole della sua pubblicistica antifascista è un immaginario discorso dell'on. Giacomo Matteotti alla Camera dei Deputati del 2 dicembre 1942, in cui l'amarezza per l'imminente catastrofe si disposa ad una compiuta visione storica dei principali problemi, maltrattati dalla diplomazia italiana.

Questi dati biografici sono certo insufficienti a darci la piena immagine dell'umanista e dello scrittore e dello uomo politico; ma noi li abbiamo voluto porre in primo piano per rammemorare e salvare alla nostra memoria il contributo che l'educazione umanistica ha dato alla formazione dell'uomo politico e del maestro della libertà. Nel ritratto dell'uomo sarebbe ancora necessario ricordare la calda conversazione che egli intesseva specialmente con gli umili popolani, dei quali condivideva i problemi del lavoro e della vita quotidiana; non ebbi la ventura di conversare con lui, ma la sua immagine è viva nel ricordo di quanti ebbero la sua dimistichezza.

Insieme alla sua cultura, e come conseguenza della assidua e tenace fatica di studioso, ritrova in lui un'eletta e profonda umanità: figlio del nostro popolo generoso e lavoratore, conosceva i travagli del vivere quotidiano, gli stenti e le angustie in cui si dibattono vasti strati della nostra società; se altro sollievo non poteva arrecare, una parola incitatrice o un solidale sorriso o una speranza nell'avvenire migliore egli largiva a tutti, ispirando il senso della confidenza e della solidarietà sociale.

In pace e in guerra, fu sollecito di aiuto e di comprensione

per tutti: la sua azione non era settaria, ma ispirata e illuminata dalla grande cultura umanistica e dalla nativa bontà di figlio del popolo.

Documento altissimo della sua umanità sono alcune lettere la cui preziosa conservazione e divulgazione noi dobbiamo all'affetto tenace e al lungo amore della nostra maestra Lina. Si sa il valore umano e storico dell'epistolografia: queste lettere del martire scritte in epoca diversa si pongono accanto, per l'intensità immediata delle ritrazioni spirituali, alle altre di umilissimi patrioti che, raccolte e pubblicate non solo in Italia ma anche in altre nazioni, che subirono il cieco imperio e la facile ingiuria dell'invasore, costituiscono la sacra testimonianza del martirio generoso consapevolmente affrontato.

Perché il carattere dell'uomo si delinei dinanzi a noi nella sua robusta e forte personalità, sarà sufficiente che io vi legga alcuni passi delle lettere a Lina.

Il 12 ottobre 1917 dall'ospedale, dov'era stato ricoverato per le ferite riportate sul S. Gabriele, così scriveva: "Penso di aver dato una prova evidente della mia passione, più che amore, per la Patria; e, se ella spera nella fine prossima della guerra, io ne desidero la continuazione fino alla distruzione completa del nemico. Stranezze! Dal momento che sono andato in linea ed ho provato tutte le gioie della battaglia, ne sono animato, per la qual cosa ritornerò volentieri al mio posto. La morte senza pianto e senza prece, la fuga e l'inseguimento tra un uragano di fuoco, le soste, le riprese, le notti solcate dai bagliori di mille razzi illuminanti hanno qualche cosa di mirabile, di incomprendibile, che attira sempre di più il cuore e lo tiene alto. Ancora ho presente la presa di Grazigna; nelle vicinanze di Castagnevizza, le balze del S. Gabriele solcate, sgretolate, le cime delle vicine quote smozzicate. Le ferite? mi dirà

lei. Pazienza, le rispondo. Tre ne ho, ed altre tre ne avrò e farò sei. Io la piglio col riso e col riso la lascio, senza tante afflizioni."

Sentite, ancora, signori: "la morte senza pianto e senza prece, la fuga e l'inseguimento tra un uragano di fuoco": voi qui sentite il poeta e l'attore della guerra, l'uomo, dalla cui convizione ferma e sicura sboccia l'immagine poetica: appunto la poesia *ἀμπανια μεριμνάων*, sollievo degli affanni e delle ferite.

Ancora dall'ospedale di Napoli, egli così scriveva il 1° novembre 1917: "In politica io faccio la parte del diavolo, lei dell'acqua santa: io spregevole figlio della teppa rivoluzionaria, lei ammirevole come la Belgioioso.... Io stimo le persone non secondo le idee che hanno, ma secondo il modo come le hanno; preferisco, quindi, un avversario la cui cultura sia grandissima ed il metodo logicamente scientifico, ad un alleato che soltanto per il sentimento e senza una base razionale sia partecipe delle idee che io difendo... Io rispetto tutte le fedi e tutte le opinioni, appunto perché sono incrollabilmente e serenamente fermo nelle mie: non ho verso le opinioni degli altri né quelle furie verbali, né quei dispotismi giacobini, che credono di essere manifestazioni di energia e non sono che convulsioni di anime incerte, le quali sperano di affogare nella violenza il dubbio che le tormenta".

Voi sentite, o signori, in queste parole il rispetto della altrui personalità, cioè dell'altrui pensiero: e lo sentite scaturire dalla consapevolezza altissima del valore d'una fede e d'un pensiero fondato su saldi fondamenti morali.

Ancora: il 24 novembre 1917 dal suo letto di sofferenza così scriveva: "Nei primi giorni mi sono passate per la mente idee funeste, ma non per viltà di animo, dato che io la morte

l'ho guardata in faccia, cercandola ovunque e sfidandola. Sono giovane, e nell'ardire dei miei anni è concesso almeno di mostrarsi uomo. Un sol pensiero mi teneva animato: la mamma, la Patria, qualche altra persona. Lo stesso sul S. Gabriele. Andavo avanti, strisciando come la biscia, trascinato da una forza occulta..."

Che cosa era, o signori, questa forza occulta se non l'interiore coscienza del dovere da compiere, della santità del sacrificio, della nobiltà dell'amor di patria? Voi sentite anche qui la fibra forte dell'uomo dolorante, il senso incontenibile e pur compostamente contenuto della passione patriottica. E badate: questi pensieri non erano allucinazioni e balordaggini d'un inerte teorico: essi sbocciavano sulle ferite del corpo, come fiori novelli da radici resistenti ad ogni strappo.

L'ansia e la gioia del lavoro egli espresse in qualche lettera scritta nel ventennio: nel 1929 da Grosseto, dove insegnava, così scriveva: "Mi anima un desiderio di operosità, di vita, di amore".

In un'altra, pure da Grosseto, del 1930, ecco il professore nella sua opera: "Ho spedito il manoscritto del *De Germania* all'editore. Questo dovrebbe essere il primo volume dell'annata. Fra qualche settimana ti spedirò anche il fascioletto della Società Storica con l'articolo su Gregorio VII. Come vedi lavoro per farmi un nome. Voglio che tu sia la degna e pura sacerdotessa di questo piccolo tempio. Io non ho preteso nulla da nessuno. Ho edificato la base del mio monumento col lavoro continuo e lottando contro tutti".

Voi che sapete, o signori, le asprezze e le difficoltà tacite del lavoro scientifico, pensate anche all'isolamento dagli ambienti "ufficiali" della cultura accademica e non, e comprendete quanto generosa e quanto patita umanità animasse le prime

opere letterarie del prof. Di Vona: per questo il prof. Di Vona ci insegna a saper lottare, a saper vincere, confidando nell'ingegno e nella volontà: che sono forze spirituali tipiche della gente del Sud, al di sopra dei circoli chiusi e fumosi, delle barriere degli interessi di caste precostituite. Se aggiungete alle difficoltà implicite nell'attività di uno studioso di provincia quale era il Di Vona, specialmente prima del trasferimento a Milano, le difficoltà politiche derivanti dalla sua tenace lotta al fascismo, voi vi rendete conto che la sua vita fu conquista maturata giorno per giorno, ora per ora; fu perciò quella che noi proclamiamo una vita bella, degna di essere vissuta.

In una lettera del 1921 egli dava di sé questa definizione: "plebeo resto plebeo, popolano, artiere, artista, fondendo insieme il mito zoologico del leone, quello accademico del professore, quello pastorale del contadino".

La concezione, che già qui è limpido e fermo possesso dello spirito, è complessa e completa: la cultura si rivela non come esteriore sovrastuttura praticistica, ma come il forte ordito sui cui si intessono i fili della sua alta personalità morale di cittadino e di educatore: la cultura dà il fondo dottrinario alla sua condizione sociale, ereditata dai padri, e le largisce uno stemma fulgido di aristocrazia spirituale, che noi non diciamo estranea alla così detta nobiltà di sangue, ma riteniamo come la vera ed autentica nobiltà.

Campione di questa aristocrazia spirituale fu appunto il Di Vona; non rinnegò le sue origini plebee, ché anzi diede ad esse una radice ben più fonda di consapevole diritto alla vita e alla gloria; temprata leonina di lavoratore, fu al fianco del contadino della Portella, lo senti patire, per la forza generosa del sangue pulsante della plebe che suda sulla zappa e divora il pane duro, insieme agli animali, compagni di fatica; paziente

educatore, formò l'animo per la scuola e per la vita; egli, che non veniva dagli agi e dai comodi, insegnò a guadagnarsi la vita col sacrificio e con la caparbieta.

Senza voler minimamente affrontare un problema di immani proporzioni qual è quello dei rapporti tra il Nord e il Sud d'Italia, noi affermiamo che Quintino Di Vona fu l'uomo del Sud che contribuì alla impostazione e soluzione del problema dell'educazione morale e politica degli Italiani tutti, infondendo alla sua azione nell'Italia settentrionale l'impronta dell'energia dell'uomo del Sud. Egli contribuì con le sue possibilità di uomo di studio e di azione a sanare la frattura che le vicende della storia economica e politica han segnato nel capo della Patria e che un movimento culturale, tuttora in atto, cerca ad ogni modo di sanare o, almeno, di attutire. Anche nel campo meridionalistico il contributo di Di Vona è seriamente positivo.

La sua corrispondenza con Lina offre ancora alcuni punti di particolare importanza per intendere la sua umanità e la sua personalità politica.

Da Napoli l'8 settembre egli scriveva: "Le lotte di parte mi travagliano, mi portano lontano dai miei ideali, ma non mi travolgeranno completamente".

Da Sala Consilina il 27 giugno 1922: "In Italia è necessario un radicale mutamento di regime, ed io volentieri dò un poco della mia attività. L'opera è altamente umanitaria.... Io guardo la vita da un punto di vista libero da ogni preconconcetto di sorta e non in rapporto ad interessi loschi".

Quando il turbine del regime fascista incomincia a roteare nell'ambito totale della vita italiana, nell'azione politica che il professore svolge sempre più alacramente emerge quel senso di sprezzante ed alta dignità, gelosamente custodito anche nei momenti più duri della lotta.

Da Melfi il 21 novembre così scriveva: "Vivo randagio ed in balia di volontà nefaste, che vorrebbero piegare la persona e ridurla abulica, e pretendono poi, o ilarità delle cose!..., che essa educi e formi coscienze. Tirerò innanzi, molto santo, giusto e da persone forti".

Qui è riecheggiato, non soltanto formalmente, il detto eroico dei nostri martiri del I Risorgimento, quando tiravano innanzi, diretti al sicuro martirio: quando la luce della gloria si posava sulla fronte del patriota, dinanzi al mistero della morte imminente.

Quanti mi ascoltano ben sanno le insidie della lotta politica, voglio dire le insidie che insorgono, ad ogni passo di sicura risonanza politica, contro l'eticità dell'atto politico; anche oggi dinanzi alla diffidenza, più o meno giustificata, dell'opinione pubblica nei confronti della vita politica attiva, val la pena di ricordare quanto egli scriveva, da Melfi, il 13 dicembre 1923: "io ho avuto sempre un alto concetto della mia missione, non l'ho ridotto ad una meschina speculazione di parte. Non ho piegato mai, perché non so piegare. Disprezzo i vili; le coscienze di sapore oppiaceo e melense mi nauseano".

Per chi, come il professore, aveva lo sguardo attento alla vita politica della nazione, il progressivo imbarbarimento della coscienza di molti italiani e il piegarsi dinanzi alle imposizioni dispotiche del regime era motivo non di scoraggiamento o di viltà, bensì di una più salda reazione spirituale e d'un più fermo convincimento della propria posizione politica.

Da questo punto di vista, alcune lettere hanno valore di grande testimonianza storica.

Leggo alcuni passi di lettere scritte nel 1924:

"La mia concezione politica è rigidamente quella che ho sempre manifestato; posso andare più avanti, retrocedere mai.

Quanto agli altri volta faccia, non ho che cosa dire: è tutta la borghesia, alta e piccola, così. Pochi escono dalla schiera 'malvagia e empia' e si elevano a visuali sublimi".

"Non mi sorprende che codesti vilissimi esseri siano ora tutti neri; ieri furono bianchi, domani muteranno colore: il camaleontismo del Mezzogiorno è noto; la poca dignità di simili girella è di deficienza e di povertà spirituale. Il tempo darà ragione a chi merita e non a chi la devolve a sé per imbecillaggine delle classi... La società non cammina come il gambero: gli adattamenti coercitivi di un giorno, di un mese, di un anno, sono travolti dalla evoluzione e rivoluzione di un attimo".

Quando la nazione iniziava il suo imperversare sui riottosi alla schiavitù, il professore delineava in brevi osservazioni la profonda crisi della vita pubblica italiana: già nel 1924 egli scriveva: "Le coscienze sono travolte, i servi sono innalzati. Sento di non poter rinunciare ai miei ideali né per forza di eventi né per volontà coercitiva. Le mie idee sono.... sangue del mio sangue: né sentimentalismi né risentimenti. La mia educazione è superiore alle necessità contingenti: potrei percorrere tutte le vie della miseria, Canossa, no, assolutamente no. Non sono un servitore. Gli eventi daranno ragione a chi la merita".

Egli forse presagiva la sua morte quanto più intenso era il rigore della sua azione; dinanzi alle minacce di essere mandato via dalla cattedra egli affermava: "Più libero, la mia penna potrebbe agire come pugnale. La nuova Italia si prepara non nelle antiche sale reali o della ceca fascista, ma sul sacrificio dei cittadini migliori. La vittoria non mancherà. Il pensiero è un vero che non si fucila".

Così dalla morte del Professore emerse fulgida la vittoria

della libertà per cui aveva lottato; la scarica dei fucili non distrusse con lui la verità.

Signori,

Cultura e umanità, pensiero e azione, studi tecnici e studi di carattere politico, intensa attività letteraria e politica ebbero il loro compimento supremo nella luce e nella tragedia della morte, nella piazza di Inzago.

Ma il prof. Di Vona non è morto se vive nel ricordo degli Italiani, e in particolare dei suoi concittadini, se noi vedremo sempre in lui l'esempio di una vita sana e operosa, dispiegata per il bene della società e della patria, l'esempio di una dirittura morale intransigente e inespugnabile ad ogni facile attrattiva, di un carattere fermo e onesto, di una passione politica alimentata da una costante tensione spirituale, da una fresca energia sempre nuova, sempre migliore, sempre più generosa fino al martirio.

Conferenza detta a Buccino - Municipio: Sala della Conciliazione - il 7 settembre 1955.

GIUSEPPE ARDUINO

L'ANTIFASCISMO DI QUINTINO DI VONA.
L'AMICIZIA CON NITTI
E IL RICORDO DI TOMMASO FIORE

Quintino Di Vona¹ nacque il 30 novembre 1894 a Buccino (Salerno), un comune povero agli inizi del secolo, per l'alto numero degli emigrati², e sottosviluppato durante il fascismo.

Il padre, Francesco, governava i campi col duro lavoro delle braccia - in séguito sarà costretto a emigrare negli Stati Uniti - la madre, Concetta Daniele³, donna coraggiosa e di gran temperamento, non disdegnava sottrarsi a 'fatiche virili' pur di compensare il bilancio della disagiata famiglia.

A Buccino frequentò le classi elementari e, poi, per il fermo proposito di voler proseguire gli studi, fu mandato al Collegio Settembrini di Salerno, diretto da Giovanni Lanzalone.

In una bellissima lettera alla 'Carissima Lina' - inedita - da cui traspare uno struggente pessimismo e, direi, stranamente foriera del suo amaro destino, egli è il biografo di se stesso: *"Domani sarà il mio compleanno, essendo nato addì 30 novembre 1894. Nato da una madre buona e da un modesto lavoratore, sesto di una numerosa prole, ho saputo fin da bambino educarmi a discipline sane e non distaccarmi dalle care abitudini di famiglia. Sulle prime*

mia madre volle mostrarsi pienamente neutrale: lasciava a me la decisione sulla carriera da scegliere; ma poi secondò le mie inclinazioni, prevedendo per me un avvenire ben diverso da quello che mi doveva per necessità toccare.

Ho dovuto esercitarmi da ragazzo a quella benedetta fatica del lavoro mentale, per modo che non ho avuto la forte costituzione dei miei fratelli, ma son venuto su alto, smilzo, e fra non molto tempo sarò anche calvo.

Non ho lieti ricordi, se non qualche premiazione nel collegio e qualche encomio solenne: l'essere additato ai compagni come esempio dal direttore, valoroso professore e poeta. Posso dire di non essere mai stato lieto, perché tormentato da un'inquietudine strana, che cresceva di intensità per le ragioni contrastanti, ma a nulla valeva, perché il destino conducevami nel cammino. In quel tempo non so che mi crucciava, forse il presentimento di non so quale malore futuro, che aveva vaghe tinte, ma non riusciva a portare via la speranza dall'animo. Così, sopra pensiero, arrivai alla giovinezza, con qualche bella giornata di primavera, qualche deliziosa gioia. Preparavasi l'animo mio battaglie d'altri tempi e che sembravano impossibili nel presente".⁴

Date queste premesse, è quindi naturale che maturasse in lui l'idea proletaria, l'adesione al socialismo, un socialismo umanitario "ch'egli sentiva come movimento popolare di ascesa insieme a migliori condizioni di vita ed a una partecipazione più diretta della vita pubblica e che riteneva sulla linea di svolgimento della tradizione nazionale del Risorgimento, intesa alla Cattaneo ed alla Mazzini, come movimento di popolo, e non come elargizione dall'alto di libertà costituzionali e di unità nazionale".⁵

Di temperamento romantico, contemplativo, definisce leopardianamente Buccino 'natio borgo selvaggio' dove il ri-

cordo e gli anni dell'infanzia vissuta sono stimolo poetico alla meditazione sul tempo presente: "Ogni angolo della campagna - scrive - ha qualche cosa di nuovo e di antico: il passato si profila in questo momento nostalgico agli occhi della mia fantasia con le sfumature più delicate e con quella strana precisione di sogni, che rende le cose più reali di quelle che sono state. La terra lavorata di fresco ha un'onda più forte di vita; nell'aria v'è odore di erbe recise, appassite, secche".⁶

Uno stile, questo, che si coglie leggendo i suoi scritti e che ci mostra un Di Vona, lirico, evocatore di sentimenti profondi, leopardiano, talvolta, pascoliano o addirittura dannunziano come nelle pagine inedite di un romanzo giovanile. Ma, altrove, egli è polemista, per passione, per amore della verità, giammai però per preconcetti o per il piacere di ferire.

Conseguita la licenza liceale, nel 1916, si iscrisse alla facoltà di lettere dell'Università di Napoli, interrompendo ben presto gli studi per causa della guerra⁷. Di Vona era antimilitarista convinto, tuttavia in guerra partecipò alle imprese più rischiose; ferito sul San Gabriele da un proiettile che per poco non gli dilaniò il volto, fu decorato con la croce di guerra e portò con onore il distintivo di mutilato, strappatogli vilmente dai nazifascisti prima della fucilazione.⁸

Il suo atteggiamento, riguardo alla disfatta di Caporetto, che, non diversamente da altri⁹, egli ravviserà nelle responsabilità politiche del governo e delle classi dirigenti, traspare evidente con un giudizio, reciso, scritto per lettera alla fidanzata: "E' stato un disastro non facilmente riparabile! La colpa non è dei soldati, ma di un uomo che di generale non ha che la greca ed è il prototipo insuperato di tutti i Pìrgopolinici. Il provvedimento doveva essere preso un anno e mezzo fa per evitare tanti e tanti guai".¹⁰

Di Vona si era appena congedato e aveva ripreso gli studi universitari, quando a Napoli cominciò a stamparsi un giornale filosovietico, 'Il Soviet', che faceva capo alla linea astensionista di Amadeo Bordiga, mentre a Torino e a Milano uscivano, rispettivamente, 'L'Ordine Nuovo' e 'Comunismo'.

Buccino era la roccaforte dell'amendolismo. Nelle elezioni politiche del 1921, la lista demoliberale 'Stella' guadagnò in due sezioni 540 voti seguita dalla 'Fiaccola' (giolittiani e socialisti riformisti) con 386 voti.¹¹

In quello stesso anno, un ispettore ministeriale condusse una inchiesta sull'amministrazione municipale, ponendo in luce molteplici e gravi irregolarità da riflettersi, in base a una nota del prefetto, "negli stessi capi autocrati del partito che si appoggia all'on. Amendola"¹². Sempre il prefetto, in una comunicazione al Ministero degli Interni, proponeva lo scioglimento del consiglio comunale di Buccino: "per la necessità di porre sollecitamente riparo ad uno stato di cose" e [...] "per la disorganizzazione della civica azienda"¹³.

Il trionfo dell'amendolismo, è dovuto al fatto che molti contadini si rimettevano nelle mani della media e piccola borghesia affiliata ad Amendola, per la "assenza totale in quegli anni del primo dopoguerra di un'organizzazione socialista che marcasse con le lotte contadine la presenza attiva dei partiti della classe operaia"¹⁴. E' un'analisi - questa - fatta da Gramsci su L'Ordine Nuovo del 15 marzo 1924: "O il proletariato, attraverso il suo partito politico, riesce in questo periodo a crearsi un sistema di alleati nel Mezzogiorno, oppure le masse contadine cercheranno dei dirigenti politici nella loro stessa zona, cioè si abbandoneranno completamente nelle mani della piccola borghesia amendoliana"¹⁵.

Intanto, Quintino Di Vona aveva fondato la sezione del

Partito Socialista Rivoluzionario, certamente, un partito di ambito provinciale, non essendovi sul piano nazionale di allora un aggruppamento politico così denominato, e ispirato alle ideologie di Bordiga.¹⁶

Sulla società buccinese-sianese, all'avvento del fascismo, si pronuncia Giorgio Amendola: "ho pensato più volte all'abisso culturale che divideva i piccoli professionisti di Siano e di Buccino da un intellettuale come Francesco Nitti. Eppure erano partiti dallo stesso ambiente. Ma i grandi intellettuali meridionali avevano raggiunto attraverso la cultura, l'Europa. Gli altri erano restati prigionieri della vecchia, pigra arretratezza meridionale. Eppure, politicamente, erano tutti legati alla stessa rete di alleanza, chiusi e ostili al mondo contadino che, pure, li supportava e li nutriva".¹⁷

Ed ecco, perciò, la scelta politica di Quintino Di Vona impegnato nella organizzazione delle leghe operaie del suo paese, nella edificazione del movimento proletario incurante persino dei pregiudizi della fidanzata, cui spesso aveva fatto osservare: "In Italia è necessario un radicale mutamento di regime e io volentieri dò un poco della mia attività. L'opera è altamente umanitaria.... Io guardo la vita da un punto di vista libero da ogni preconcetto di sorta e non in rapporto ad interessi loschi".¹⁸

Il primo maggio 1922 si tenne a Buccino un comizio socialista nel quale parlarono il professore Aniello Macciotta, già candidato alle politiche del '21, e l'avvocato Raffaele Petti compagni di lotta del Di Vona. Alla manifestazione aderirono in massa le forze lavoratrici buccinesi e di San Gregorio Magno, le quali diedero moto ad esaltazioni di giubilo con lo sparare di alcuni petardi. La qual cosa infastidì non poco la classe politica dominante per cui il sindaco Verderese, appoggiato

dai fascisti e dagli amendoliani, chiese l'intervento della forza pubblica.¹⁹

Agli avvenimenti incresciosi del '21, quando l'infestante fascismo cercava di conquistare il potere con gli eccidi e le rappresaglie nelle piazze italiane, si richiama il discorso pronunciato dal Di Vona ai lavoratori di Buccino:

Mentre nelle più fiorenti ed ubertose regioni italiche infuria violenta la raffica fascista e si minacciano i proletari, che hanno dato alla così detta nostra patria sangue e denaro, il governo autocrateamente Giuseppino scioglie i segugi e li sguinzaglia rognosi nei comuni che la vostra operosità ha saputo ricchi, per indegnamente giocare la vostra buona fede.

Lavoratori, sarebbe lungo prospetarvi le cause vere di questo terribile conflitto, che grava come un incubo sull'Italia proletaria. Nulla il partito domanda a voi per la salvezza della civiltà e per l'annientamento della barbarie, ma in nome della nostra e vostra Rivoluzione Sociale vi invitiamo alla astensione. Voi non potete essere sulle direttive di chi ha perseguitato e bastonato i nostri giornali, le cooperative, i circoli, le Camere di Lavoro, accerchiati dalle vampe dell'immane incendio che intristisce e rovina gran parte della cinquantenaria operosità di altri operai.

Voi certamente non vorrete consegnare la vostra coscienza sanguinante di proletari nelle mani di pochi e malevoli facinorosi.

Lavoratori, lungi da noi certe infami idee che bolla l'umanità e respinge la storia, anzi avete il dovere di oppugnarle. Voi che imparaste, per la propaganda nostra, a considerare ogni guerriglia come manifestazione di rivalità borghese, non potete e non dovete piegare e non cedere per finalità che non vi riguardano. Civiltà?... Rispondete che la civiltà non può arrestarsi per volontà di uomini e che, comunque, una tale forma di civiltà fatta con la guerriglia borghese è di per se stessa una civica manifestazione vandalica ed una solenne espressione di delinquenza collettiva che inceppa, sia pure temporaneamente, ogni manifestazione di sviluppo del progresso umano.

Destini d'Italia?... I destini dell'Italia borghese, che assassina sulle piazze il popolo anelante ad un regime di giustizia sociale, che vi sfrutta economicamente e politicamente vi opprime, non possono avere nulla di comune con i destini della nostra e vostra Italia. Per questi avete l'obbligo di agire; per questi siamo certi che sarete pronti a sacrificare tutto, come tutto sacrificaste per l'Italia dei panciafichisti. Respingete l'appello. Escano dall'Italia i barbari, poi si parlerà di pace. Siamo certi che tutte le stragi, tutti i martiri, le devastazioni, gli orrori, gli spasimi, tutte le miserie senza nome... e questo calvario dell'umanità è voluto da coloro che provocarono la guerra; ridesteranno nell'animo vostro un sentimento di fratellanza umana, che unisce in un'aspirazione gli oppressi, vittime della ingiustizia borghese? Solamente così potranno mutare i destini dell'Italia, nell'ideale dell'Internazionale proletaria e potrà scoccare l'ora della nostra riscossa.

Lavoratori, sempre più avanti! L'ideale che anima le nostre lotte è vostro e solamente in voi potrà trovare i fedeli militi antesignani e pionieri di un'Italia vera!

Con noi, contro la guerriglia, contro ogni forma mistificatrice e per la Rivoluzione Sociale: Viva il Socialismo!²⁰

Nel 1923 Mussolini ha raggiunto il suo obiettivo, quello di portare il fascismo al potere, conquistato con le violenze e le stragi commesse dagli squadristi, ovunque, in Italia.²¹

Numerosi arresti e perquisizioni vengono effettuati in danno di antifascisti, socialisti o di chi sia semplicemente sospettato di fare politica avversa alle istituzioni dello Stato. A Eboli, dove Di Vona insegna, viene arrestato il capo socialista Manfredi ed egli preoccupato ne dà notizia alla fidanzata²² e, in un'altra lettera, le scrive: "Io non ho timore per me; ho timore per te e per mia madre, che non ancora siete provate alle lotte aspre della politica."²³

Nel 1924 Quintino Di Vona è segretario della sezione socia-

lista di Buccino e, pur insegnando a Melfi, si mantiene in contatto coi compagni di Salerno e con il segretario provinciale, Panfilo Longo, il quale lo informa sulle decisioni politiche del partito, tra cui quella di sostenere la lista socialcomunista 'Unità proletaria' alle elezioni di quell'anno²⁴.

Nel 1925 aggancia i rapporti con l'avvocato Roberto Marvasi²⁵, antifascista napoletano, nonché editore di 'Scintilla' e della rivista mensile, 'Fantasma', un giornale - il primo - sequestrato più volte dalla polizia fascista. Di Marvasi, ha apprezzato il libro sull'assassinio di Matteotti e lo stima per il suo operato politico-editoriale.²⁶ L'avvocato ringrazia, scrivendogli: "Vorrei che questi pensieri lei comunicasse al caro Turati, il grande evocatore di Matteotti; non già per una mia vanità di scrittore, bensì per dare a Turati una nuova consolazione spirituale".²⁷ In un'altra lettera, il Marvasi gli raccomanda di usare toni meno aspri nell'articolo da pubblicare su 'Scintilla', altrimenti il giornale potrebbe venire nuovamente sequestrato.

Per la sua ostilità al Regime, il professore Di Vona fu trasferito a Grosseto, il 16 dicembre 1925, e lì lo ricorda Geno Pampaloni, che fu suo alunno al 'Carducci-Ricasoli': "Ho imparato - scrive Pampaloni - il latino con Francesco (*sic*) Di Vona, amico di Nitti, trasferito a Grosseto, dicevano, per punizione, per antifascismo, severissimo (mai più di sei e mezzo), inaccettabile come una belva ferita; alla fine dell'anno andammo in delegazione a portargli non so che piccolo regalo; ci cacciò via senza una parola, con un ringhio amaro".²⁸

Il professore 'severissimo' e scontroso, tale nel ricordo del critico Pampaloni, non rientra perfettamente nel concetto che Di Vona aveva della scuola, concepita da lui come palestra di discussione, come terreno d'incontro di ricchezza ideologica, culturale e morale; una scuola purificata dal privilegio, aperta, laica, antidogmatica: la scuola del popolo per il popolo.

Animato da interessi culturali poliedrici, non si limitò a lavorare nel campo di sua competenza, bensì si occupò di questioni di storia antica e di medievistica, addentrandosi pure in tematiche di storia contemporanea. Fanno fede alcuni suoi scritti, monchi o appena abbozzati, quali: 'Prolegomeni a una nuova interpretazione della storia della storiografia romana', 'Settembrini', 'Sul Concetto di Unità d'Italia'. I suoi intenti erano volti, soprattutto, alla ricostruzione storico-critica degli argomenti studiati come, del resto, imponeva il suo insegnamento rigoroso. E qui soccorre il giudizio di Gianfranco Tibiletti, il quale per un intero anno ne raccolse l'ammaestramento etico-culturale. "Uomo di larghi studi - scrive Tibiletti - pubblicò un apprezzato lavoro sull'Appendix Virgiliana e una monografia su Gregorio VII, aveva studiato la questione della lingua italiana e preparato diverse edizioni scolastiche di classici antichi nelle quali alla profonda dottrina univa una viva e rara originalità di giudizio".²⁹

Bisogna ricordare che il professore Di Vona si cimentò anche come narratore e poeta. Sfortunatamente, questi suoi lavori giovanili, come diversi altri custoditi nel suo studiolo di Buccino, sono rimasti inediti. Tra questi abbiamo un romanzo dal titolo: 'Fiamme', alcune novelle di ispirazione deamicisiana, e una raccolta di liriche, 'Calypso', quest'ultime pubblicate parzialmente sulla "Gazzetta degli Alburni" e sulla "Zanzara" di Melfi. Addirittura ci sono le bozze di uno studio sul dialetto osco, che non fu più pubblicato per difficoltà tecniche di stampa.

Una parola è da spendere sul romanzo 'Fiamme'. Fu scritto negli anni 1923-'24 e l'autore ne annunciò la pubblicazione col titolo, ristudiato, di 'Sentimentale', seguito da un lungo sottotitolo: "poema di un'anima, martirio di un'idea, calvario

dello spirito, risurrezione terribile del verbo, che non ha tramenti, non ha dolori".

La mancanza di qualche capitolo non pregiudica la trama sostanziale del romanzo, il cui protagonista Elio è dominato da un travaglio interiore, che alla fine culminerà con il suicidio, alla maniera di certi personaggi dannunziani cui pare ispirarsi l'autore, oltretutto, per la stretta assonanza del titolo 'Fiamme' col 'Fuoco' di D'Annunzio.

La narrazione è piena di momenti lirici: con la descrizione dei luoghi, cari al Di Vona: Vallo della Lucania, Melfi, l'Alburno, con la partecipazione dei personaggi ai drammi dell'esistenza, al mondo degli affetti, agli aspetti violenti e singolari della vita. Alcune pagine riescono sublimi, specialmente, per la loro peculiarità descrittiva con cui l'autore ha saputo cogliere certe ritualità e movenze del mondo popolare-contadino nei loro aspetti più reconditi. Il rito processionale al Gelbison, al santuario della Vergine del Monte, è una descrizione minuziosa, soprattutto, dal punto di vista folcloristico e antropologico.

Erano uomini, a gruppi di tre o quattro, duri, petrosi ed arsi dal sole, erano donne pettorute, che le dure necessità della vita materiale avevano invecchiate, esse si trascinarono sotto il pesante fardello della giovinezza appassita. I loro capelli erano legati a trecce sulla fronte spaziosa e traspariva dal loro colore castano una soave e deliziosa bellezza, che rivelava un impeto di dominio.

Gli uomini reggevano i quattro fiocchi di nastri della centa. La reggeva sulla testa una ragazza tarchiata. Ella seguiva passo passo la comitiva. La centa era a cono tronco: un lavoro di ceri a volute e spirale ed intarsiato di carta fiorita e di nastri multicolori. La pazienza dell'artefice s'era rivelata mirabile. Semplice, ma nella decorazione fantasiosa ed orientale era un gioiello. Nella facciata s'apriva a

caverna e nella caverna l'effigie della Vergine. Gli zampognari precedevano e le donne e gli uomini seguivano. Essi suonavano come per rimembrare quelle ariette antiche misticamente e le donne cantavano certe cantilene religiose, ricerca ed espressione di mistero.

Nel capitolo 'L'ascensione al Panormo' la descrizione è ricca, permeata di lirismo:

Il Panormo al crepuscolo, come elevantesi in un biancore diafano guardava. Le cime distese della catena degli Alburni a destra e a sinistra degradando, avevano un verde argenteo abbagliante, fantastico, dinanzi al quale l'anima dell'uomo sensibile resta attonita e conquistata.

Tiepida la notte aveva stellato quell'erbe, che chiazzavano a brevi intervalli la granitica roccia carsica, di lieve rugiada. Il mattino aveva sprazzi di fascino inestinguibile e il segreto di un mistero e l'enigma di cose arcane.

Anche un sottile favonio portava sui declivi gli effluvi della terra misteriosa, d'Iddei terribili o di uomini eternamente sognanti; l'aria era piena di quel respiro, si svegliava morbida, come un gorgoglio spasimoso, sorriso dai primi bagliori mattinali dell'aurora rosea.

L'incontro con Francesco Nitti, che egli conobbe a Maratea, nel 1920, man mano si rinsaldò in un rapporto epistolare, deferente e amichevole, intensificatosi allorquando l'ex presidente del Consiglio fu costretto a riparare all'estero (prima a Zurigo poi a Parigi) dopo essere miracolosamente scampato alla violenza degli squadristi, devastatori della sua casa romana il 29 novembre 1923.³⁰

Nutriva ammirazione per lo statista lucano e ne aveva letto a fondo le opere; lo dovette attrarre, soprattutto, un lavoro del Nitti giovane: "Il Socialismo cattolico" noto anche a Leone

XIII, il quale decise di pubblicare, nel 1891, poco dopo l'uscita dell'opera nittiana, la famosa enciclica 'Rerum Novarum'.

La lettura del libro di Nitti, a giudizio del Bendiscioli, avrebbe fornito anche anche al Di Vona, non pochi spunti di riflessione circa il comportamento dei "cattolici militanti di fronte ai problemi ed alle ideologie del dopoguerra, convinto di trovarvi argomenti nella sua lotta morale contro il fascismo".³¹

L'amicizia con Nitti era tessuta non soltanto dal rapporto epistolare, cui si è accennato, ma ancor più ravvivata dalle visite periodiche che Di Vona, compiva alla sua residenza parigina per informarlo della situazione politica italiana e della sua azione antifascista.³⁴

In una lettera del 6 marzo 1924 scriveva alla fidanzata: "Nitti parte per Zurigo il 12 aprile, egli resterà in Svizzera parecchi mesi. Teme la reazione, non teme più il fascismo. Egli sarà il futuro presidente della nostra Costituente. Non dico altro, perché non posso e temo per la posta".³³

Spesso, però, le loro opinioni divergevano, come nel caso dell'astensione aventiniana, che trovò concorde il Nitti - solidale a Giovanni Amendola il due marzo da Zurigo -³⁴ ma oppositore e critico il Di Vona, nella semplice considerazione che l'Aventino "pur confortato dal consenso e dall'anima popolare, pur ricco di valori personali non ha saputo tesaurizzare tanti e tali ottimi fattori".³⁵

Il giudizio più schietto e incisivo su Quintino Di Vona è quello che lo stesso Nitti ebbe a scrivere nelle sue 'Meditazioni': Qualcuna delle mie lettere fu pubblicata, una all'on. Reale, che agì in conformità di quanto io desideravo, l'altra a un mio amico, il professore Quintino Di Vona, che era l'anima del movimento rivoluzionario sopra tutto in Lombardia. Era un

grande e fiero spirito. Aveva avuto nella guerra precedente eroica condotta. Un proiettile che gli era esploso in bocca gli aveva gravemente danneggiato il palato, ma era sempre vivo coraggioso e fiero. Era un letterato di valore e dopo la morte di Pascoli era anche il migliore poeta latino. I fascisti non osavano mandarlo via, dato il nome che aveva fra gli ex combattenti. Non avevano, però, mai voluto dargli cattedra universitaria e lo tenevano confinato in un Liceo. Anche durante il fascismo osava venire a visitarmi a Parigi, e compiere missioni pericolose e segrete. Era penetrato in Lombardia e nell'Italia meridionale in ambienti di lavoratori che subivano il suo fascino".³⁶

Un altro aspetto importante è costituito dal carteggio Di Vona-Anita Li Greci, sorella dell'esule, residente a Roma, disteso in un linguaggio ermetico, da cui traspare chiaramente il sodalizio di Quintino Di Vona a Nitti.

Eccone un esempio:

Gentilissima Signora,

"Vi domando notizie della mamma e di tutti i vostri cari. Avrei dovuto fare in questi ultimi giorni di settembre il mio solito viaggio. Credo che sia superfluo. La tormenta internazionale ha dato alle cose le qualità di Proteo. La verità, misconosciuta o condannata o costretta a vivere lontano, è sulla via maestra e ritornerà. Siamo agli albori. Udremo squillare le trombe: bisogna ricordare e aspettare.

Ho voluto scrivervi per dire che io, come sempre, anche in questi momenti sono con voi, molto vicino a voi con tutti i vostri sentimenti e le vostre preoccupazioni".³⁷

La sua vera azione di lotta al fascismo inizia a Milano, dove si trasferisce, nel 1933, come docente di lettere al Liceo-ginnasio 'Carducci', fucina dell'antifascismo scolastico milanese: Difatti, è proprio dal 'Carducci' che partirà l'appello "Agli uomini di studio e di pensiero", contro il giuramento imposto agli insegnanti dalla RSI, promosso dal locale 'comitato di resistenza'³⁸ della scuola, di cui faceva parte Quintino Di Vona. L'appello recitava: "Quando sono in gioco i fondamentali valori umani, quei valori stessi donde la cultura trae il suo primo alimento e che è suo ufficio tutelare e promuovere, rinchiudersi nella torre d'avorio della propria contemplazione egoista e della propria meditazione solitaria sarebbe inammissibile colpa, immeritevole di remissione.

Tra gli antifascisti milanesi, coi quali il professore Di Vona ebbe i primi contatti, emerge la figura dell'avvocato Casimiro Wronowsky, cognato di Matteotti e militante del Partito d'Azione. Lo dice lo stesso Wronowsky: "Immaneabilmente una volta alla settimana, ma spesso più volte il prof. Di Vona veniva nell'ufficio di Via Lauro, 1 A, per alimentare con reciproche segnalazioni di avvenimenti e scambio di vedute, la fiamma antifascista quando il movimento sussisteva, direi, allo stato spirituale".³⁹

Una testimonianza preziosissima, inedita, la quale prova in maniera specchiata, il rapporto Wronowsky-Di Vona e di conseguenza una simpatia coi giellisti - così come lo schedano le carte del CPC - ci viene offerta dalla lettera scritta a Quintino Di Vona da Maria Wronowska, sorella dell'avvocato. La missiva è distesa in codice e c'insegna pure come avveniva lo scambio epistolare in tempi di antifascismo.⁴⁰

Altro punto da chiarificare è il rapporto che Quintino Di Vona ebbe con Ivano Bonomi, probabilmente, dietro suggerimento dello stesso Nitti. Bonomi, nella sua testimonianza, scrive: "Un giorno della primavera del '43, quando ancora il Fascismo era padrone dell'Italia e la sua polizia vigilava ogni atto che potesse apparire ostile ai dominatori, venne da me - presentatomi da amici comuni - il prof. Quintino Di Vona."⁴¹

Una lettera del Bonomi al Di Vona, sfuggita per miracolo alla distruzione dei documenti, compiuta per necessità da Lina Caprio, data inequivocabilmente questo rapporto al 6 aprile 1939: "Sarò lietissimo di conversare [scrive Bonomi] con lei - a voce o per lettera, come crederà meglio - sugli argomenti che Ella tratta nel suo lavoro".⁴²

Che il professore Di Vona appoggiasse l'azione politica bonomiana, ispirata al socialismo riformista di Leonida Bissolati, di cui il Bonomi era il fedele milite, ci viene confermato dalla Alba Rossi Dell'Acqua: "Ho conosciuto il prof. Di Vona ai primi di luglio del 1943, tramite una donna (Piera) che vendeva libri in p.le Loreto; ma da molto tempo (almeno da un anno) sapevo che il professore svolgeva un'attività antifascista piuttosto intensa. Durante i primi contatti mi incaricò di distribuire giornali clandestini. Ben presto fui invitata a riunioni, naturalmente non molto numerose, nelle quali si discuteva sulla necessità di organizzare piccoli gruppi di antifascisti attivi sia per appoggiare l'azione che Buozzi e Bonomi stavano facendo a Roma per abbattere Mussolini dall'alto (*sic*)".⁴³ Di ciò troviamo conferma nel foglio "La Ricostruzione" (non "Ricostruzione" come scrisse lo stesso fondatore Bonomi, seguito erroneamente anche da altri), uscito dai torchi clandestini nell'aprile 1943 con il vibrante articolo "Appello agli Italiani", scritto da Quintino Di Vona.

Pur attivandosi in questa direzione, egli tiene anche i contatti con gli altri partiti antifascisti, in un'azione di lotta comune contro il tedesco invasore, richiamandosi a quel concetto - scritto anche da Max Salvatori - di 'Unità nella diversità'.

L'edizione milanese de "L'Unità" titolava a piena pagina: "I comunisti lottano in unione, con tutti gli italiani di tutte le tendenze sulla via della pace e della libertà per salvare la patria dalla rovina".

Caduto Mussolini, il 25 luglio 1943, la sua tattica cospirativa si intensifica: la sua abitazione milanese di via Venini, si trasforma in una base operativa dove confluiscono partigiani (Angelo Ferrari, Giovanni Pesce, Italo Busetto, Stefano Canzio) e ufficiali del disciolto esercito monarchico, tra cui il generale Bellocchio, comandante la piazza di Milano, che lo riforniscono di rapporti circostanziati sulle infamità del governo fascista. [...] *Di Vona, oltre a tenersi in contatto continuo coi capi partigiani, Moscatelli e Ferrari (Lino), elabora un piano ardito: quello di liberare i prigionieri politici rinchiusi in San Vittore, procurandosi le planimetrie a mezzo di una sua collaboratrice, la professoressa Maria Arata, deportata lager di Ravensbruck [...].*⁴⁵

Tra i suoi collaboratori più attivi vanno ricordati: Bruno Venturini e Leto Fratini. Quest'ultimo, eccellente scultore, nativo di Vico d'Elsa, trapiantatosi a Milano, custodiva nel suo laboratorio il foglio clandestino di propaganda 'Il Garibaldino'. Arrestato e sottoposto ad estenuanti interrogatori perché rivelasse nomi di compagni e l'attività svolta, non parlò. Fu torturato fino a perdere il lume della ragione, la salute, e fra atroci sofferenze, la vita.

Bruno Venturini, dottore in chimica, antifascista militante

dal '31, dopo l'8 settembre si era gettato a capofitto nella lotta clandestina. Quintino Di Vona lo presentò al sacerdote don Locati sotto il falso nome di Levi, professore ebreo, che si adoperò per ricoverarlo a Caronno Milanese, mentre i fascisti arrestavano la moglie, la suocera e la cognata.⁴⁶

La moglie, Libera Callegari, autrice di un libro sulla sua vita, mi scrisse una preziosa testimonianza: " Mio marito seguiva, per conto del centro Interno del P. [il partito comunista] una serie di attività, tra le quali anche quella degli intellettuali, tra cui i professori. In questo campo egli seguiva, anche per conto della Federazione Comunista Clandestina, di cui era membro, in particolare alcuni compagni, ai quali aveva affidato di seguire a loro volta altri intellettuali comunisti o no. Di Vona apparteneva al primo gruppo di compagni e credo che proprio quel giorno doveva riferire a Bruno il lavoro compiuto tra gli antifascisti assegnatogli o che lui aveva ricercati."⁴⁷

Ricordiamo che il professore Di Vona fu il fondatore de 'Lo Stato Operaio',⁴⁸ titolo ripreso dalla nota rivista di Gramsci, ove, in uno dei suoi articoli, affermerà, che nonostante la caduta di Mussolini, il fascismo è ancora vivo e temibile, non diversamente da come dirà Arnaldo Momigliano nelle sue 'Conversazioni sul nazismo' aperte da Radio Londra.

Il 29 luglio 1943 riceve una lettera di Nitti, divulgata da 'Il Secolo-Sera'⁴⁹ e da altri quotidiani milanesi, al quale Di Vona ha fatto precedentemente sapere che potrebbe essere lui, il grande statista e non Badoglio a reggere le sorti dell'Italia.

Nitti, tra l'altro, gli aveva scritto: "Ora non è più questione di fascismo. Ora si deve salvare l'Italia. Io considero il Ministero Badoglio come l'unico possibile tentativo di salvezza. Se il Ministero Badoglio fallisse sarebbe la rovina e il caos. Non

chiedete l'impossibile. Il compito è difficilissimo. Badoglio è un uomo di grandi attitudini e di grande coraggio ed ha al Ministero degli Esteri Guariglia che è diplomatico serio ed avveduto.

Bisogna aiutarli lealmente. Rusciranno? Se essi non riusciranno nessuno riuscirà".

La pubblicazione della lettera⁵⁰ compromise lo stesso Nitti, il quale dopo pochi giorni venne arrestato e deportato a Itter e poi a Irschegg in Germania. I tedeschi arrestarono pure Giorgio Schiff Giorgini, parente di Carlo Sforza, noto antifascista e frequentatore di casa Nitti.

Il 7 settembre 1944 il professore Di Vona viene catturato dai nazifascisti a Inzago, un comune alle porte di Milano, che ha scelto per poter meglio condurre la sua azione cospirativa e per la sicurezza della famiglia. Le brigate nere, dopo una sommaria procedura perchè trovato in possesso di qualche volantino antifascista e di alcuni fogli sul pensiero politico di Croce, lo fucilano barbaramente sulla pubblica piazza.

E' stata una spia repubblicana o un traditore a indicare ai nazifascisti il suo nascondiglio? Tuttora umane un mistero!

Il dubbio angosciava lo stesso Nitti, che ne epilogò il ricordo con questo auspicio: "bisognerà che di lui come di Gobetti, di De Bosis e di altre purissime figure di intellettuali non solo non si spenga il ricordo, ma che siano di esempio alla gioventù, che ha bisogno di nuovi e grandi ideali (...)."

Concludiamo ricordando la fraterna amicizia che per lunghi anni legò Quintino Di Vona a Tommaso Fiore, il quale ne scolpì la memoria in tre lettere scritte a Lina Caprio moglie del Martire. Le lettere sono inedite e abbiamo scelto quella che ci è sembrata più incisiva, riproducendola per esteso:

Gentile Signora,

la sua lettera del 10 ottobre u.s. mi ha sorpreso e nello stesso tempo fatto piacere, sorpreso, perché ignoravo l'esistenza della moglie e del figlio del mio Grande Amico, unica notizia forse della sua vita che Egli mi abbia celata a Maddaloni e dopo; fatto piacere, perché posso prender contatti finalmente con persone che gli furono più care di me.

Non ho risposto prima perché ero fuori Roma e successivamente ho voluto tentare di aver notizie del pemetto latino cui lei mi parlava. A Maddaloni egli era il mio confidente, come io ero il suo, giovani com'eravamo ambedue e segregati in quella cittadina, dove ammufliva la nostra intelligenza e si esauriva il nostro entusiasmo nella noia del su e giù per la stessa strada. L'unico svago per noi la partenza domenicale per Napoli ed oltre sulla linea di Salerno. Mentre avevamo bisogno di vivere, specialmente Lui che s'interessava di politica e sentiva il peso del fascismo. Era l'anno scolastico 1924-'25 e il delitto Matteotti aveva fatto capire a Lui, meno giovane per anni di me e tanto più esperto della vita, che con Matteotti era stata uccisa la libertà, e ne soffriva. Mi parlava con fermezza e coraggio della sua fede politica, franco, preciso, sicuro, da vero amico; e la stessa sincerità senza timore alcuno conservò con me in seguito quando la nostra carriera scolastica ci allontanò anche per lettera, onde più volte ebbi ad ammonirlo amichevolmente di guardarsi dal parlar troppo apertamente. Ricordo la sua soddisfazione, quando mi manifestava le sue idee e la sua fiducia nell'avvenire d'Italia: s'illuminavano allora i suoi occhi del sorriso arguto degli apostoli e dei profeti, mentre la sua destra scorreva sulla sua pancetta che io chiamavo politica.

Era in relazione con Nitti e mi fece leggere qualche lettera da lui avuta.

Ma non mi parlò mai del poemetto latino dedicato a lui, di cui lei mi scrive.

Perciò non posso dirle niente, né credo, potrà dirle niente Giuseppe De Simone, della Tipografia Editrice "La Galizia", nostro editore in Maddaloni, o il nostro comune amico e collega prof. Giuseppe Richner, che ora insegna nell'istituto Commerciale Governativo di Padova. Forse quel poemetto rimmase inedito.

Dopo dieci anni di lontananza, ci ritrovammo a Milano agli esami di Stato; quasi fratelli che si riabbracciano dopo lungo tempo. Sempre lo stesso carattere, gli stessi ideali politici, la stessa fede. Volle donare alla mia figliuola Anna un grosso bambolotto, che rimane a ricordarci a Roma la Sua amicizia.

Lo rividi a Roma l'ultima volta nella primavera del 1943, quando venne per convegni politici, di cui non mi dette che vaghi accenni: fu mio ospite a mensa, ma rifiutò recisamente di venire a dormire a casa, quantunque fosse difficilissimo trovare camera, dichiarando di non volermi compromettere, se era pedinato dalla polizia. Gli raccomandai ancora una volta prudenza.

Poi appresi dalla radio del Nord e dall'Avanti la sua fucilazione: era morto martire della sua fede, come aveva vissuto. Lo piansi a casa con i miei, lo feci conoscere ai miei colleghi, lo commemorai in classe agli alunni.

Ora l'ho baciato nell'effigie parlante del ricordino da lei inviati, desideroso di altri particolari della sua fine gloriosa di vero patriota e vero italiano.

Attenderò l'opuscolo-ricordo.

I miei saluti, Signora, a lei e al suo figliolo che sia degno del padre.

Tommaso Fiore

Note

ACS, CPC = Archivio Centrale dello Stato. Casellario Politico Centrale.

ADV = Archivio Di Vona

APB = Archivio Pretura di Buccino (Processi, a. 1922)

ASS = Archivio di Stato di Salerno

Colloquio = L. DI VONA CAPRIO, *Colloquio con un martire, Vita di Quintino Di Vona*, Milano 1954

Una Vita = M. BENDISCIOLI, *Una vita oscura di resistente al fascismo dal '21 al '44*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", 46 (1957) pp. 2-10

1 - Nei lavori giovanili, il cognome compare nella forma Di Vono (sic).

2 - Dai dati sull'emigrazione si ricava che, nel 1901, Buccino contava 5718 abitanti, mentre il numero degli assenti era di 2305, cfr. IMBUCCI, *Popolazione, territorio e agricoltura a Salerno. 1861-1961*, in G. IMBUCCI - D. IVONE, *Borghesia, ceti popolari e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Salerno (Cassa di Risparmio Salernitana) 1977, p. 110.

3 - Un suo avo, di nome Vincenzo, il quale esercitava la professione di cerusico, fu borbonico e settario durante il Quarantotto buccinese.

4 - ADV, Lettera del 29 novembre 1919 spedita da Napoli.

5 - *Una vita*, p. 4.

6 - Cfr. l'articolo "Natio borgo selvaggio" nell'Antologia degli scritti.

7 - Partì col grado di sottotenente del 263° Reggimento di Fanteria, operativo nella zona orientale di Gorizia.

8 - *Colloquio*, p. 226.

9 - Cfr. P. SECCHIA, *Le armi del fascismo 1921-71*, Milano 1976, pp. 53-60.

10 - *Colloquio*, p. 24.

11 - ASS, *Gabinetto Prefettura Elezioni politiche 1921*, busta 432. La lista dei socialisti ufficiali era formata da: Antonio Agresti, Panfilo Longo, Alfonso Libroia, Aniello Macciotta, Silvestro Pirfo, Francesco Santoro, Matteo Palumbo Schiavone, Rodolfo Serpi, Ludovico Sicignano, Giuseppe Vicedomini. Nomi errati in D. IVONE (*Borghesia, ceti popolari* cit., p. 326, nota 133) che li ricava dall'articolo: 'Il Collegio di Salerno e le prossime elezioni' in *L'Azione democratica* del 6 aprile 1921.

12 - ASS, *Gabinetto Prefettura*, busta 321, fasc. 1.

13 - *Ibidem*.

14 - Cfr. P. LAVEGLIA, *Fascismo, antifascismo e resistenza nel Salernitano*, estratto da *Mezzogiorno e fascismo* (Atti del Convegno nazionale di studi promosso dalla Regione Campania. Salerno - Monte San Giacomo, 11-14 dicembre 1975), Napoli 1978, pp. 411 sgg.

15 - A. GRAMSCI, *Il Mezzogiorno e il fascismo*, nel volume *La costruzione del Partito comunista*, Torino 1971, p. 174.

16 - Tra i fondatori, oltre al Di Vona che aveva il compito di organizzare le leghe operaie, vi erano: Domenico Bardaro, Faiuccio Bosco, Ercole Ciaglia, Raffaele Sciarrillo, Pasquale Via. Faiuccio Bosco era corrispondente da Buccino dell'organo del partito: "Bandiera Rossa", giornale dove pubblicava anche Di Vona. Cfr. ACS, CPC, buste 4702 e 334. *Colloquio*, p. 53.

17 - G. AMENDOLA, *Una scelta di vita*, Milano 1976, p. 77.

18 - *Colloquio*, p. 62.

19 - Sarebbero stati trasgressori dell'art.246 cpp i seguenti: Basile Giuseppe Manfredi, Calella Giovanni, Catone Giuseppe, Ciaglia Ercole, Ciccioli Santo, Di Leo Giuseppe, Di Stasio Francesco, La Falce Carmine, Landolfi Nicola, Landolfi Vincenzo, Monaco Domenico, Verderese Angelo Raffaele, Verderese Giuseppe, Via Pasquale, Vitagliano Michele, Volpe Nicola, iscritti alla sezione socialista e, in base a una nota del rapporto giudiziario, 'la maggior parte pregiudicati' (sic). APB, *Processi* a. 1922, con l'allegato il rapporto dell'Arma dei CC. e schede degli indiziati, compreso il Di Vona.

20 - ADV, "Ai Lavoratori del Partito Socialista" (inedito).

21 - Cfr. P. SECCHIA, *Le armi*, cit. p. 157 dov'è la cronologia degli attentati fascisti in Italia. Per il salernitano valga l'episodio di Monte San Giacomo, in P. LAVEGLIA, *Fascismo, antifascismo* cit. pp. 411-422.

22 - *Colloquio*, p.62. *Una vita*, p. 4.

23 - *Ibidem*.

24 - ADV, Lettera di Panfilo Longo del 17 marzo 1924, su carta intestata del PSI.

25 - Sul Marvasi cfr. G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, I, a cura di Roberto Vivarelli, Milano 1966, all'indice. In un processo del 1920. Il Marvasi, assieme coi colleghi Bovio e Ferri, aveva difeso il rivoluzionario Nicola Fiore. Quest'ultimo, all'epoca della scissione di Livorno, aderì dal carcere al partito comunista, successivamente, fu rieletto segretario della Camera del Lavoro e cambiò la testata del giornale 'Il Lavoratore' in 'Il Lavoratore Comunista'. Cfr. D. IVONE, *Borghesia, ceti popolari* cit., pp. 297, 392, nota 41.

26 - R. MARVASI, *Dopo il martirio*, Roma 1924. *Colloquio*, p. 69.

27 - *Colloquio*, p. 69 dove la lettera del Marvasi è trascritta integralmente.

28 - *Scuola di ieri*, in 'Il Corriere della Sera' del 30 aprile 1973. Tra la messe di lettere, custodite in ADV, v'è un biglietto gratulatorio dei genitori del critico: "Age-nore e Assunta Pampaloni uniscono il loro grazie sentito a quello - tassato - del rampollo, che deve in grandissima parte al Professore l'interesse alle sue lezioni e l'incitamento a voler riuscire. Grosseto, 14.6.1930".

29 - G. TIBILETTI, in *Quintino Di Vona*, opuscolo miscelaneo, Milano 1947, p. 26.

30 - In una lettera del 15 dicembre è lo stesso Nitti a dare notizia a Quintino Di Vona di questa violenza: *Colloquio*, pp. 62-64.

31 - *Una vita* pp.5-6.

32 - *Colloquio* pp.81-82.

33 - ADV, Lettera, inedita. Sui fogli dei fuorusciti, veniva indicato Nitti quale

presidente di una futura Repubblica, cfr. P. M. BARDI, *15 giorni a Parigi fra i fuorusciti*, Milano 1932, p. 21.

34 - Sarno 7-11.

aprile 1976, Salerno 1977, p.119.

35 - *Colloquio*, p. 70. *Una vita*, p. 6.

36 - F. NITTI, *Meditazioni dell'esilio*, Napoli 1947, p.27.

37 - ACS, CPC, busta 1826. Si tratta di due lettere sequestrate dalla polizia politica e dirette alla "Signora Anita Li Greci, Via Gaspare Spontini - Roma". Questa che pubblichiamo reca la data: 20 settembre 1939. L'annotazione del CPC dice: "Mittente è il noto socialista Prof. Di Vona Quintino di Francesco, il quale, dagli attuali avvenimenti internazionali, si aspetta il ritorno di quella che lui chiama verità.

Nella scheda del CPC - riprodotta nei documenti - manca la fotografia del Di Vona ed è errata la maternità: Donato Concetta (sic).

38 - *Colloquio*, p. 127.

39 - *Ibidem*, p. 86. Frequentava lo studio del Wronowsky anche l'on. Valiani, il quale mi ha scritto di non essersi mai incontrato con Quintino Di Vona. (Lettera speditami il 18-3-1987).

40 - La lettera è riprodotta in appendice.

41 - IVANOE BONOMI, in *Quintino Di Vona*, cit., p.15.

42 - ADV, Lettera inedita.

43 - *Colloquio*, p. 133. Il brano da noi riportato è inedito: ADV.

44 - M. SALVADORI, *Breve storia della Resistenza italiana*, Firenze 1974, p. 200.

45 - G. ARDUINO, "Quintino di Vona nel ricordo di Tommaso Fiore", in *La Torricella*, 2 (1988) p. 25.

46 - *Colloquio*, pp. 207-208. G. ARDUINO, in "l'Unità" del 18 dicembre 1986 (Lettere all'Unità).

47 - Lettera del 10 gennaio 1987.

48 - G. ARDUINO, "Quintino Di Vona nel ricordo", cit., pp. 25 e 31. Egli scrisse articoli anche per i liberali e i repubblicani, v. "La Repubblica Libertaria", riprodotta in appendice, firmandosi Vautrin (Vantrin = errore di stampa). Su "Lo Stato Operaio" si firma: Il patriota senza mostacci. Nei lavori giornalistici: Il vecchio pedagogo.

49 - *Quintino Di Vona*, pp. 39-40

50 - G. ARDUINO, *Quintino Di Vona nel ricordo*, cit., p.26.

R. GUARIGLIA, *Ricordi. 1922-1946*, Napoli 1950, p. 612.

51 - G. PESCE, *Senza tregua. La guerra dei GAP*, Milano 1976, p. 215. Il quale parla dell'arresto di Quintino Di Vona, cit., p. 15. *Colloquio*, p. 248.

52 - F. NITTI, in *Quintino Di Vona*, cit., p. 150

53 - ADV. La lettera riprodotta in appendice è datata: 22 gennaio e non giugno come, per errore, si legge nella didascalia.

L'alunno Pietro Napoli, a nome della classe, porge il commiato al professore Quintino Di Vona.

Professore,

Permettete che io a nome dei compagni di scuola vi porga il saluto più riverente, segno modesto della nostra riconoscenza per voi, che ci avete insegnato con nobiltà di cuore e superiore intelletto.

Ci sembra ieri entrare in quest'aula e risentire il palpito di una nuova lezione, di un novello precettore, l'ansia febbrile di superare un altro anno per raccogliere il frutto dei nostri studi.

Ma il palpito finì con l'opera vostra, illustre Professore, perché ci sapeste col vostro ingegno, con la vostra dottrina e con la vostra paterna parola ritemperare le nostre coscienze ed arricchire le nostre menti facendoci comprendere le cose più difficili ed avviandoci per la via del sapere e del bene.

La vostra scienza si accoppia alla bontà del vostro cuore, che resta scolpita nell'animo nostro, perché foste generoso ed indulgente con tutti anche con quelli che della vostra bontà profittarono.

Il distacco nostro da voi in questo giorno sarà puramente materiale, mentre nel nostro cuore sarà sempre vivo il ricordo delle vostre virtù e del vostro ingegno.

Pietro Napoli, Classe III, sez. C

Salerno 2 giugno 1931.

Lettera di Maria Wronowska al professore Di Vona.

Egregio Professore,

scusi se le scrivo: mio fratello mi dice che Lei tornerà in famiglia a trascorrere la fine delle vacanze in pace, e dato che non mi riesce vederLa, le domando per lettera una grande favore.

Non si spaventi: non le domando né lezioni, né lavoro.

Non ne ho bisogno per me, ma per i miei ed i tempi si fanno difficili. Speriamo di poter supplire in qualche modo alle necessità che si rendono sempre più incalzanti.

Le vorrei chiedere solo di farmi avere quel quadratino di carte, che le chiesi giorni sono. A lei quel quadratino non dice nulla, a me ricorda un dolce momento della mia gioventù. E se proprio 'Le dà noia parlare con me, porti pure quel quadratino e gli altri più piccoli che possiede, da mio fratello. Le prometto che giustificherò tutto in modo che la cattiva figura la farò soltanto io.

Una piccola nota comica: Il prof. Calogero che Plattner ha richiamato la sua attenzione sul mio debito di 25 marchi. E Calogero, poveretto, mi dà in gran confidenza un ottimo consiglio. Mi dice di vendere la macchina fotografica comprata in Germania. Caro Calogero! Ma non pensa che una macchina comprata per occasione a 66 marchi, dopo 4 anni vale molto meno della metà. Tanto più che il marco tende a salire.

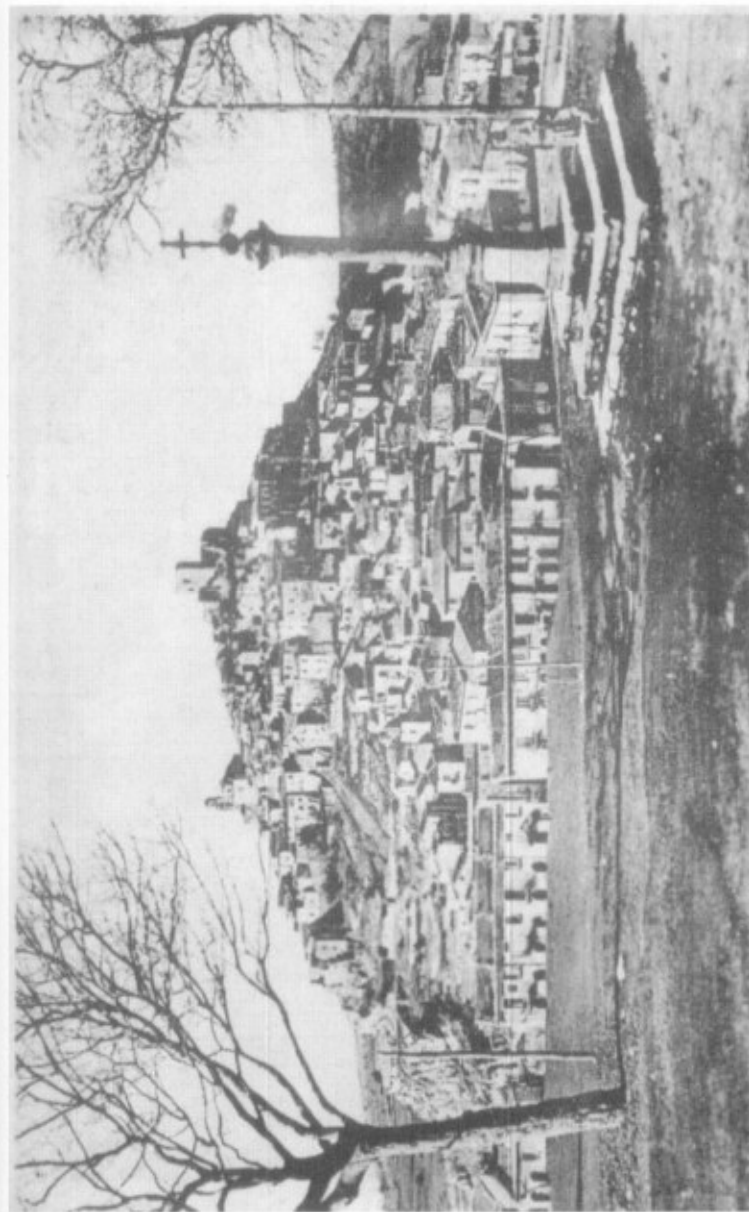
Non Le pare che questo episodio faccia proprio ridere?

A voce Le avrei detto di strappare quanto le scrissi 2 anni fa; ma credo che questa richiesta sia stata soddisfatta ad abundantiam già da molto tempo. E di questo Le sono riconoscente.

Venga a trovare mia madre; Le farà piacere.

Con i migliori saluti, Maria Wronowska

Di casa, giovedì



BUCCINO (Volcei) - in provincia di Salerno - da una rara immagine del 1943. In primo piano: la croce votiva dell'ex convento di Santa Maria delle Grazie. (Edizione: Domenico Gigante - Stampa: Alterocca-Termi).



Quintino Di Vona, allievo nel 'Collegio Settembrini'.



Quintino Di Vona, tenente del 263° Reggimento Fanteria operativo nella zona orientale di Gorizia.



Buccino, 1925. Quintino Di Vona con la consorte Lina Caprio.



Faiuccio Bosco, segretario del Circolo 'A. Costa' di Buccino.



Quintino Di Vona in una foto con firma e data autografe: Roma, 16 Xbre '22.



Tessera del Circolo 'A. Costa' intestata a Grieco Nicola per l'anno 1922.

Partito Socialista Italiano

1924 3950

TESSERA DI RICONOSCIMENTO

Rilasciata al compagno *Marasco Agostino*
 iscritto presso la sezione di *Buccino*
 Firma del Titolare

Il segretario della Sezione
Di Vono Quintino

IL VOTO DEL CONGRESSO DI MILANO
 (15-17 APRILE 1923)

Il Congresso del P. S. I., chiamato a discutere la relazione della Delegazione Socialista Italiana al V Congresso mondiale di Mosca in merito al rapporto fra P. S. I. e Terza Internazionale:
 ricorda che l'ultimo Congresso di Roma — esclusivamente e straordinariamente convocato per risolvere la grave crisi che scoteva il Partito, data la preziosa volontà collaborazionista manifestata dalla maggioranza del Gruppo Parlamentare — perveniva alla esclusione del riformista, perché essi si erano posti fuori del socialismo ed in contrasto con la tattica del Partito, senza che prima l'azione risolutiva del Congresso — fondata su solo accento che stabilisce una relazione qualsiasi fra la deliberata espulsione ed i rapporti del Partito con l'Internazionale;
 ricorda che il voto successivo di rinuncia pura e semplice alla Terza Internazionale non eliminava le riserve già fatte nei due precedenti Congressi di Livorno

Tessera socialista del 1924 intestata a Marasco Agostino, con la firma del segretario: Quintino Di Vono (sic!).

QUINTINO DI VONO

TRADIZIONE STORICO-LETTERARIA

DELL' "APPENDIX VIRGILIANA,"

E

PATERNITÀ VIRGILIANA

DELLE

"Dirae"



SALERNO

TIP. "IL TIPOGRAFO SALERNITANO"
Via Raffaele Conforti N. 12-16

1925

La copertina dell'Appendix Virgiliana di Quintino Di Vono
(sic!).

3

Sanniti discesi dai monti nella p'atura da essi chiamata Campania, adotarono l'alfabeto Etrusco, dando origine non solo alla consuetudine di chiamare osca la lingua sannitica scritta in alfabeto osco, ma quello che è più alla confusione che gli storici e glottologi moderni fanno degli Osci con i Sanniti.

III. Il nome *opscl* = *obscl* = *oscl*, la cui connessione col latino *opus* = *operor* (* *opesor*) da un lato e col gerundio sannitico *opsannam* = *opesandam*, dall'altra, greco *ὄψα* non è che una integrazione di *opcl* per *opscl*, con epentesi di *o* fu dato ai popoli limitrofi quali i latini, i greci e i popoli sabellici/agli indigeni della Campania, che agli occhi di quelle genti erano gli operai *καρβωσι*, uomini dediti affatto a que' lavori agricoli, ai quali li invitava la fertilità del suolo. Il nome *laboriae* che Plinio (*Naturalis Historia* 18-111) assegna ad una parte della Campania, trasformato nel medio-evo in Liburia, e quello moderno di "Terra di Lavoro", non sono altro che i continuatori, quanto al concetto, dell'antichissimo nome di Opicia.

IV. Il nome epicorico "indigeno", degli abitanti della Opicia fu senza dubbio quello di Ausoni.

Neppure appartengono alla grande famiglia indo-europea i liguri a nord-ovest, con i quali possiamo associare i *Siculi* a sud, gli *Etruschi* nel centro. Dagli importanti materiali rinvenuti nelle caverne della Liguria, si desume che i Liguri come i Siculi erano popoli di cultura neolitica/appartenenti anch'essi alla stirpe mediterranea. Della loro lingua *ne* è conservato solamente il nome geografico (su cui ancora si dissente). Gli Etruschi (lat. Etrusci, trusci o tursci, greco *τυρρηνοί*, ossia abitanti delle torri) abitarono l'Etruria innanzi all'emigrazione celtica, con una gran parte della valle del Po; dominarono anche nella Campania e più esattamente nell'Opicia o Ausonia dal IX-secolo in poi a. C. sino alla occupazione di essi da parte dei Sanniti nell'ultimo quarto del V s. a. C.

La pagina 3 delle bozze del lavoro: 'Il dialetto osco' di Quintino Di Vono, rimasto inedito.

OTIKOI
A dei
11

10

b, 1.1.19
N, e,

b
Ssci a

m
X

11
11



Maddaloni, 1925. Quintino Di Vona durante una lezione agli alunni del Liceo ginnasio 'Giordano Bruno'.



Salerno, 1931. Quintino Di Vona con gli alunni del ginnasio inferiore (classe III, sez. C).

Milano, 1934. Quintino Di Vona con la moglie e il figlio, Piero, nella Villa Comunale.



Milano, 1934. Quintino Di Vona con alcuni colleghi e allievi al "Carducci".



Milano, 1935. Quintino Di Vona a passeggio col figlio Piero.

Quintino Di Vona con Costanzo Mignone.



Giovanni Vitale, socialista di Baronissi. Durante la resistenza fu al comando della divisione 'Italia', combattendo col falso nome di "Maggiore Mariani", nella zona di Casale Monferrato.



Quintino Di Vona a passeggio con un amico.



Milano, 1934. Quintino Di Vona con gli alunni e ele alunne del ginnasio inferiore (classe I, sez. A-B).



Milano, 1938. Lina Caprio con alcune amiche.



Concorezzo (Mi). Lina Caprio con alcuni colleghi e amici.



Quintino Di Vona con Tommaso Fiore e alcuni colleghi. Sul retro della foto, Di Vona appuntò: 'Ricordo di Milano e del Ristorante Bagutta'.

Quintino Di Vona con gli alunni al 'Carducci'.



Milano, 26 luglio 1943. Due lettrici de 'Il Corriere della Sera' leggono con gioia la notizia della caduta del fascismo.

Una foto di Nitti con la dedica a Quintino Di Vono (sic!).



“Solo Badoglio può salvare l'Italia.,

Pubblichiamo alcuni brani di una lettera inviata da Parigi in data 29 luglio scorso dall'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti a un suo amico di Milano, il professor Quintino Di Vona:

Ora non è più questione di Fascismo. Ora si deve salvare l'Italia

Io considero il ministero Badoglio come l'unico possibile tentativo di salvezza. Se il ministero Badoglio fallisse sarebbero la rovina e il caos. Non chiedete l'impossibile.

Il compito è difficilissimo. Badoglio è uomo di grandi at-

La lettera di Nitti pubblicata dal giornalista Aldo Belloni sul quotidiano milanese: 'Il Secolo-La sera'.



Quintino Di Vona al 'Carducci' di Milano.



Timbri della RSI, del Comando Tedesco, e del Comune di Milano, usati da Quintino Di Vona per la falsificazione dei documenti.



Milano, marzo 1944. Militi delle S.S. controllano la 'Piazza del Duomo'.



I comandanti: "Pedro e Bill" (Pier Bellini delle Stelle e Urbano Lazzaro) della 52^a 'Brigata Garibaldi' protagonisti della cattura di Mussolini.



Enzo Capitano.



Ugo Argelli



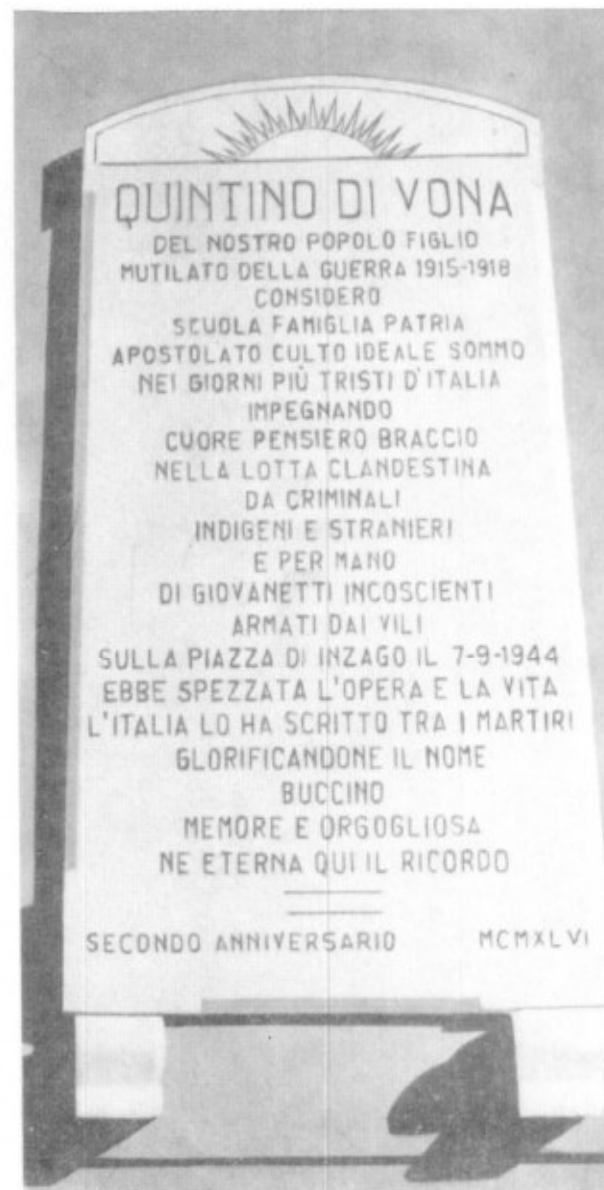
Leto Fratini.



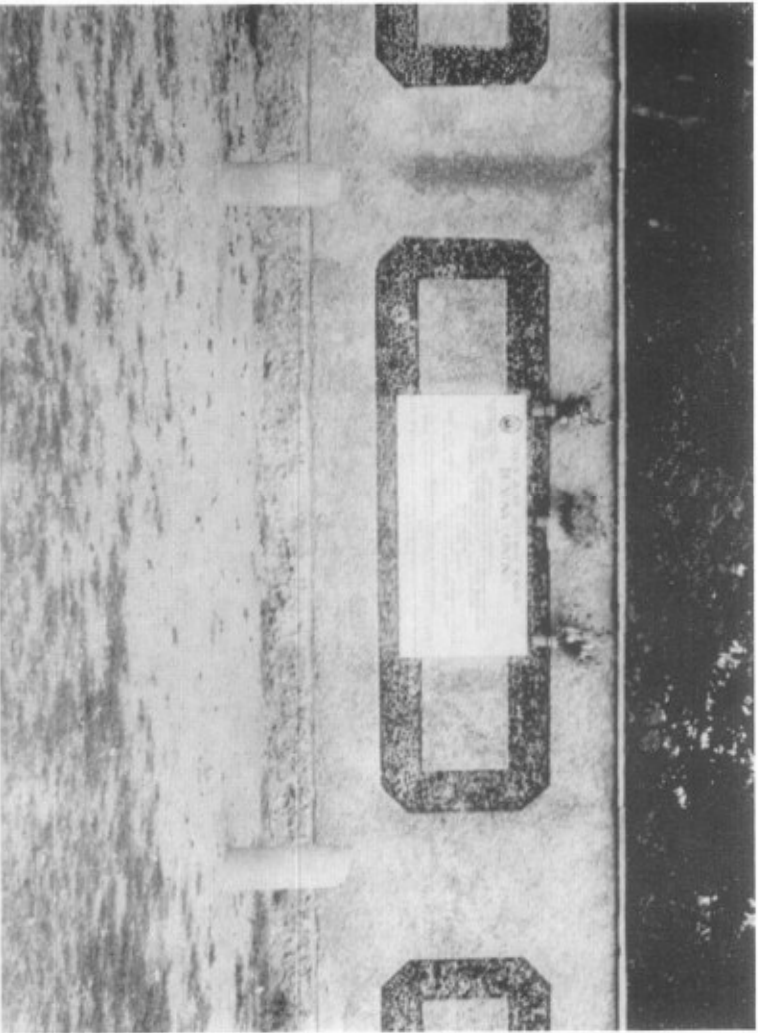
I quindici martiri di Piazzale Loreto.



Inzago (Mi). Tomba di Quintino Di Vona.



Buccino. La lapide posta sulla facciata del Municipio il 22 settembre 1946. Il testo è di Giovanbattista Falcone.



Inzago (Mi). La piazza dove fu fucilato Quintino Di Vona il 7 settembre 1944.



QUI A DI' VII SETTEMBRE MCMXLIV
DI VONA QUINTINO

ME DICIMO ANNIVERSARIO
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
IL 7 SETTEMBRE 1958
ARRATI DALLA PREPOTENZA STRANIERA E DALLA TIRANNIDE DOMESTICA
DOCENTE INSICURE, CITTADINO ESAMIARE, COSPIRATORE IMPARTEGGIABILE
ANIMATORE E SOSTENITORE DELLA LOTTA CLANDESTINA

TUTTO ALLA PATRIA SACRIFICIO
NULL' ALTRO PREMIO SPERANDO CHE IN VELOGIE IL II RISOCCAMENTO D'ITALIA
LA LIBERTÀ, LA GIUSTIZIA, LA FRATELLANZA RICCONDOTTE TRA I POPOLI

(occi)

SCACCIATO LO STRANIERO, SCONFITTO IL NEMICO INTERNO
IL COMUNE DI INZAGO, AUSPICI IL SINDACO PIERO CACCHI RUSCONI E IL LOCALE C. I. N.

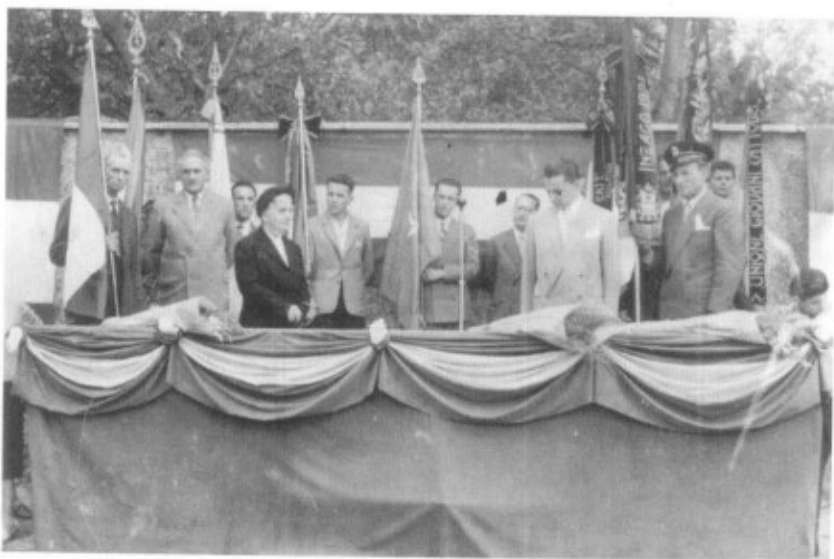
POSE

A MONITO DEI INVITI A VERGOGNA DEI PROFITATORI A CONFORTO DEI BUONI A PERENNE ESEMPLO DEI POSTERI
20 MAGGIO 1945

Inzago (Mi). La lapide a Quintino Di Vona. Il testo è di Lina Caprio.



Inzago, 1954. La folla partecipa al rito commemorativo di Quintino Di Vona. In testa al corteo, preceduto dalle organizzazioni ANPI, Lina Caprio e il figlio, Piero.



Inzago, 1954. La commemorazione di Quintino Di Vona. Sul palco: Lina Caprio e - indicato dalla freccia - il prof. Augusto Massariello.



Buccino, 1955. Lina Caprio ringrazia la cittadinanza intervenuta alla solenne commemorazione di Quintino Di Vona.



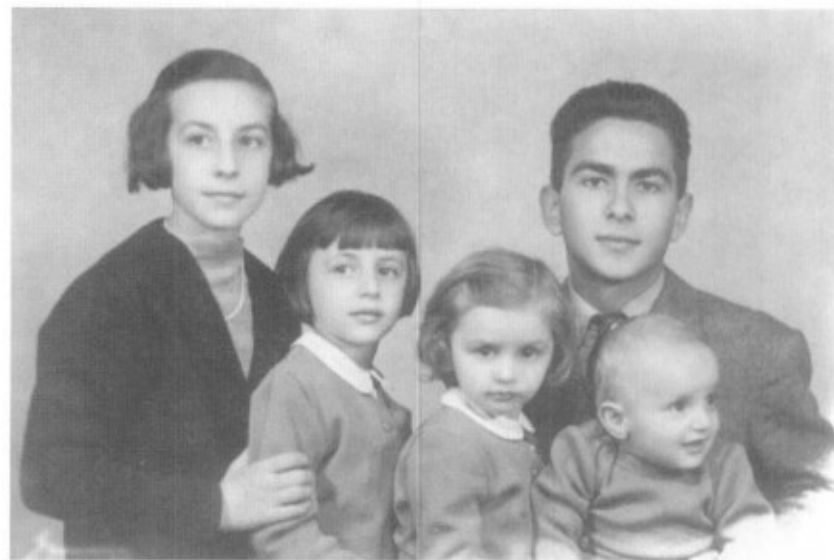
Buccino, 1955. Il professore Marcello Gigante commemora Quintino Di Vona. Al tavolo: il sindaco Beniamino Mastursi e Luciano Nitto.



Milano, 1953, Lina Caprio con l'alunna Lorenza Arvieri.



Buccino, 1955. Un momento della solenne commemorazione di Quintino Di Vona. In prima fila - secondo da sinistra - il professore Raffaele Cantarella.



La famiglia di Augusto Massariello e di Maria Arata, colleghi e amici di Quintino Di Vona.

Documenti

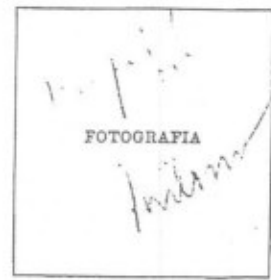


Milano, 1970. Aldo Aniasi saluta Lina Caprio presente alla celebrazione del 25° Anniversario della Liberazione.

nome e cognome Di Vona Quintino
 paternità e maternità di Francesco e di Donato Concetta
 luogo e data di nascita Buccino (Salerno) 20-11-1895
 professione o mestiere proprietario residenza Milano domicilio ivi
 classe politica Socialista

CONNOTATI

altezza <u>1.75</u>	Capelli <u>chi. chi.</u>	Naso	forma <u>equilino</u>	Collo	lunghezza
operatore <u>col. chi.</u>	capelli <u>Cashier Secur</u>	dimensioni	dimensioni	grossetto	
occhi	forma	Orecchio	forma	Spalla	
colore <u>bruno</u>	spessore	dimensioni	dimensioni		
forma <u>ovale</u>	colore <u>bruno</u>	Baffi	forma	Mani	
dimensioni	forma <u>ovale</u>	spessore	spessore	Espressioni fisionomiche	
forma	colore	Barba	forma		
sporgezza	dimensioni	spessore <u>rosa</u>	spessore		
dimensioni	forma	colore	colore		
forma	sporgezza	Mani			
colore	dimensioni	Mento			
colore <u>bruno</u>	forma	Taglie			
dimensioni	colore	Bocca	forma		
colore <u>bruno</u>	dimensioni	dimensioni	dimensioni		



Anno da _____ al _____ col N. _____
 inserita nell'album pericolosi: sì - no

Scheda biografica: sì - no
 Munito di carta d'identità (Art. 8 T. U. legge P. S.): sì - no

Il fascicolo di Quintino Di Vona nel Casellario Politico Centrale (ACS - Roma).

LA RICOSTRUZIONE

ORGANO DEL FRONTE UNICO DELLA LIBERTÀ

APPELLO AGLI ITALIANI

Da vent'anni un pugno di avventurieri si è impadronito dell'Italia. Se n'è impadronito con la bastone e con la frode, con la lusinga e con la minaccia. Ha assassinato coloro che hanno fatto più opposizione. Con il domicilio coatto e con la prigione ha diffuso un silenzio di tombe; con una stampa asservita ha contaminato l'anima popolare; con icciniti nuovi ha soppresso il regime rappresentativo e instituito la dittatura. Poi, imbavagliato il paese e soppresso ogni controllo, questa banda di avventurieri ha fatto man bassa di tutto ciò che esisteva con una furia di rapina che non ha l'uguale nella storia.

A coronare la sua opera d'un ventennio, nel quale ogni gerarca è diventato milionario e qualche volta miliardario, essa ha legato il paese alla Germania di Hitler, e poi l'ha trascinato nella guerra sperando di fare un facile e lauto bottino. Ma il basso calcolo è fallito. La guerra sarà la sua tomba.

ITALIANI,

Non credete ad una stampa prezzolata che mentisce sapendo di mentire. La guerra è perduta per l'Asse. La Germania di Hitler sta per piegare sotto il peso di 24 Stati e quattro continenti che si sono alati per impedire che l'umanità finisca sotto il bastone tedesco. E l'Italia che, senza la sua espresa volontà, si è fatta complice di Hitler, sarà trascinata nel disastro.

I nostri soldati, benché non sufficientemente armati ed equipaggiati da un regime rapinatore, hanno compiuto e compiono il loro dovere. Pur sapendo che questa guerra non è la guerra dell'Italia, ma la guerra scatenata dai tedeschi per il predominio della loro razza, essi si battono con valore su tutti i campi che bagnano del loro sangue innocente. Ma il valore non basta quando non lo assiste il diritto. Le patrie invase, i popoli aggrediti, oppongono la loro fierissima resistenza: così in Grecia, così in Jugoslavia, così in Russia.

Da più anni dura il macello dei nostri fratelli, e da più mesi si è iniziata la distruzione delle nostre città. L'Italia, con le sue industrie messe distrutte, con le sue ferrovie disasstate, con la sua marina mercantile quasi interamente sfondata, con le sue finanze in rovina, attende esterrefatta l'ultimo colpo che la getterà sul banco dei vinti a subire la dura sentenza dei vincitori.

E intanto le madri italiane piangono i loro mutilati, i loro morti, i loro figli destinati al sacrificio per il capriccio di un uomo che, pur sapendo di non poter vincere, si ostina a « non mollare ».

ITALIANI,

Esiste un solo rimedio a tanto dolore e a tanta e così grave minaccia. Bisogna cacciare dal governo d'Italia il fascismo. Bisogna che l'uomo che ha capeggiato la banda dei predoni e che ha portato l'Italia in guerra per predare le ricchezze degli altri, sia bandito per sempre. Bisogna che i suoi accoliti e i suoi complici siano rovesciati dal potere, puniti e obbligati a restituire il mal tolto.

L'Italia liberata dal fascismo potrà, con un volto nuovo, presentarsi al mondo oggi coalizzato ai suoi danni. Essa potrà dire: « Io non sono l'alleata del nazismo tedesco. L'alleanza fu stretta dal fascismo per affinità con il più criminale dei regimi. Io sono l'Italia del Risorgimento, l'Italia di Vittorio Veneto. Ho combattuto nell'altra guerra per la libertà dei popoli e per il principio di nazionalità. Non rinnego il mio glorioso passato. Persevero nella mia missione che i grandi spiriti del Risorgimento mi hanno affidata. Perciò sono con voi, contro il folle sogno della razza eletta e contro la cupidigia dello spazio vitale. Io non sono una vinta, sono una sorella che chiede il suo posto nel libero consesso delle nazioni ».

Un tale linguaggio, che potrà esser detto dagli uomini dell'antifascismo, e soltanto da loro, farà cessare la guerra e ricondurrà la nazione italiana al suo posto antico, dal quale una mannaia di avventurieri l'hanno distolta per abbestierla.

ITALIANI,

L'ora non consente indugi. Bisogna liberarsi presto dal fascismo e bisogna presto uscire dalla guerra, separare il nostro paese dai deliri dell'hitlerismo. Se indugiate ancora sarà troppo tardi. Se la catastrofe militare si accentuerà con nuovi colpi, all'Italia non resterà che arrendersi senza condizioni.

Salviamo l'Italia. Salviamo il suo nome, il suo passato, il suo avvenire. Soltanto distaccando l'Italia vera, l'Italia che soffre in un forzato silenzio, da coloro che ne hanno usurpato la rappresentanza, si potrà evitare ch'essa cada come una vinta sotto la forma coalizzata di tutto il mondo libero.

In nome del vero patriottismo, che non è speculazione di profittatori, vi diciamo: « Salvate i vostri figli e salvate l'Italia ».

LO STATO OPERAIO

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

Saluto ad Antonio Gramsci

Appare alla luce del sole il bollettino delle nostre cellule e prende come titolo « Lo Stato Operaio », che fu già della rivista, fondata dal non mai abbastanza compianto compagno Prof. Antonio Gramsci, morto in un sanatorio per male contratto nelle galere dei fascisti. Radio Mosca ne fece, a suo tempo, una commovente commemorazione. Noi rivolgiamo a lui, che fu compagno di fede e maestro di materialismo storico, il nostro mesto saluto. Noi, d'altra parte, lotteremo con tutti i mezzi, che sono a nostra disposizione, contro la borghesia sciaccalla, per creare in Italia lo Stato operaio.

LA REDAZIONE

ASSEMBLEA COSTITUENTE

Le congreghe borghesi già fiancheggiatrici del regime fascista fino alle ore 23,30 del 25 luglio, sono disgregate, dal mattino del 26 luglio 1943, anno 1° della libertà, ferocemente antifasciste. Queste congreghe conoscono bene le vie della virtù e del servilismo, e sanno praticare certi movimenti di opposizione ragionevole a zig-zag, che sono sempre preamboli di possibili embrassoni nostri. Conoscono le contingenze di tempo e di luogo e sanno essere favorevolmente contrarie o contrariamente favorevoli ai fascisti. Ieri si adorava S. Benito, ora si fanno lunghe processioni davanti a S. Pietro Badoglio, che come un qualsiasi Giolitti in 64° sta accomodando le cose del popolo italiano come venti secoli fa Pilato accomodò quelle di Gesù Cristo. Insomma, i borghesucci italiani sono contenti come tante paquer grasses, perché la soluzione della crisi politica italiana ha avuto, ancora una volta unilateralmente, la sua bella soluzione dittatoriale. La borghesia patriottarda ha sempre sofferto di dittaturemania, liberale o democratica che sia. In fondo in fondo bisogna salvare sempre le istituzioni del loro felle e comodo regno, ma rovinare il proletariato, che deve dare sangue, lavoro e danaro per tener dritta certe soffici poltrone. I dittatori della borghesia patriottarda hanno anche la vanità presunzione di avere nelle mani la verità politica e con sofismi, piuttosto grossolani, e con arguzie azionistiche spreciano la storia per cronaca e la cronaca per storia come la reazione per rivoluzione o questa per reazione.

Oggi dopo trent'anni di burocratico servizio fascista, si attaccano alle istituzioni. Nel proclama al popolo italiano Vittorio Emanuele ha detto « nel rispetto delle istituzioni, ecc. ecc. ». Quali istituzioni? Dobbiamo credere che si voglia parlare dello Statuto. Lo Statuto è un patto bilaterale. Devono rispettare lo Statuto i cittadini, ma dovrebbero rispettare lo Statuto il Principe e i ministri del Principe; se uno dei contraenti viene meno al patto, anche l'altro ne rimane libero.

Ogni patto bilaterale contiene implicitamente, anche se non espresa, la condizione risolutiva. Lo Statuto Albertino è stato sempre ed unilateralmente violato. Non vogliamo noi scrivere un interessante capitolo di storia politica per dimostrare quante volte la costituzione Albertina è stata unilateralmente violata dal 1848 al 1943. Chi ha violato non un articolo ma tutti gli articoli della carta costituzionale, non deve richiamare all'obbedienza delle istituzioni l'altra parte, che ha patito dolori e danni. Vi è un art. 3, che chiaramente sancisce: « Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella dei Deputati ». Da venti anni in Italia si governa con decreti-legge. Vi è un art. 10, in cui si parla dell'approvazione dei bilanci, dei tributi, conti dello stato, che devono essere presentati per la approvazione alla Camera dei deputati, che devono essere liberamente eletti dal popolo. Da venti anni bilanci, tributi, conti dello stato, non sono mai stati sottoposti ad un sereno esame delle due camere. Il capriccio di chi ha governato ha sempre considerato l'erario come una res sua. Il conte governa, come navigato ragioniere, ne conserva bene le partite.

Vi è un art. 22, che esplicitamente sancisce: « Il re deve lealmente osservare lo Statuto ». Invece, è stata fatta la festa allo Statuto. Vi è un art. 26 che garantisce la libertà individuale e l'art. 27 che tutela l'inviolabilità del domicilio. Libertà individuale ed inviolabilità del domicilio da venti anni sono state mai rispettate. Ogni denunciazione alle autorità costituite, è stata vana; la ragione era sempre di chi aveva fatto violenza fascisticamente. Vi è un art. 28 che garantisce la libertà di stampa e l'art. 30 che permette le riunioni, e l'art. 39 con cui si sancisce che la Camera dei Deputati è elettiva. Da venti anni la libertà di stampa non esiste; le riunioni sono vietate, e le elezioni dei deputati se le fa il capo del governo. Vi è un art. 43 in cui si parla della immunità dei deputati. Quanti deputati sono stati sequestrati e bastonati? Il 10 giugno 1924 fu rapito ed assassinato, in Roma un deputato dell'opposizione: Giacomo Matteotti. Si volle ignorare il fattaccio; si permisero che assassini e mandati in assassinio godessero i benefici del delitto consumato cannibalisticamente. Il processo di Chieti è stato sempre considerato come la più atroce ironia giuridica. E si potrebbe continuare, citando gli altri articoli violati. Riconoscere alla Corona certi diritti è lo stesso che tradire la buona causa della libertà e della vita del popolo italiano.

Carlo Alberto non ebbe mai temperamento liberale ed era fermamente convinto che il popolo italiano non era maturo per le istituzioni libere. Vittorio Emanuele ha ereditato nell'efficacia educativa del manganello, delle commissioni per il confino di polizia, dell'O.V.R.A., del Tribunale speciale, Se Dio e legge sono termini identici, in Italia sono stati offerti Dio e la Legge.

Per questi motivi il popolo italiano, arbitro assoluto dei suoi destini, non deve premettere che vi siano custodi speciali delle sue future istituzioni. Lo Statuto Albertino non risponde più al clima storico del momento. L'« necessario che si proceda in un avvenire prossimo e non lontano, alle elezioni per un'assemblea costituente. Questa nuova assemblea deve essere schietta espressione dell'Italia proletaria. Il popolo italiano, arbitro di sé, sarà grande; governato da mezzo coscienza o da istinti sarà disprezzato e schiavo ».

Il foglio clandestino "La Ricostruzione" fondato da Ivanoe Bonomi e condiretto da Quintino Di Vona. In prima, l'Appello agli Italiani.

Il foglio clandestino "Lo Stato Operaio" fondato da Quintino Di Vona.

FRANCESCO NITTI

Parigi 26 Rue Vavin (6)
29 luglio 1943

Mio caro di Vona,

voi comprendete come io abbia esultato vedendo la fine miserabile del Fascismo. Ma ho anche più sofferto vedendo quante rovine ha accumulato. Si potrà l'Italia riprendere? e in quale misura e quando?

Sono stato l'unico capo politico italiano che non ha mai mutato la sua linea. Ho sempre combattuto il Fascismo, come nemico della civiltà della libertà e della pace. Sapevo che doveva finire in una catastrofe. Ho sopportato tutte le calunnie e tutte le persecuzioni da parte di quelle orde di cui non so se la intelligenza era anche minore della probità.

Ma ora non è più questione del Fascismo. Questa immonda bestia non può risorgere.

Ora si deve salvare l'Italia.

Io considero il ministero Badoglio come l'unico possibile tentativo di salvezza. Se il ministero Badoglio fallisse sarebbero la rovina e il caos.

Non chiedete l'impossibile.

Il compito terribile è, senza venir meno agli impegni di onore, arrivare a un armistizio tollerabile senza che vi sia la invasione del territorio nazionale da due punti opposti e che l'Italia diventi il teatro finale del sanguinoso conflitto. Dobbiamo evitare che l'Italia sia completamente rovinata.

Compito difficilissimo. Badoglio è uomo di grandi attitudini e di gran coraggio e ha al ministero degli esteri Guariglia che è diplomatico serio e avveduto. Bisogna aiutarli lealmente. Riesciranno? Se essi non riusciranno nessuno riuscirà.

Leggo che a Milano vi siano stati e vi siano scioperi e violenze. Non ne comprendo l'origine. Badate che l'Italia rischia tutta la sua esistenza, la fama e la rovina.

Manco da oltre diciannove anni dall'Italia e comprendete come io desideri tornare, ma anche come mi sia triste tornare lasciando qui i cadaveri di due figli che erano la mia gioia e il mio orgoglio, Vincenzo che aveva così magnifico passato di guerra e Luigia che aveva tanta luce di dottrina e di bontà.

Non desidero nulla, non aspiro a nulla. Verro' solo se l'Italia avrà bisogno di me e quando potrò esserle utile con la mia esperienza. Io sono ancora uno dei pochi Italiani che in Inghilterra e in tutta l'America del Sud potrò domani trasformare gli odi se non subito in simpatie (troppo male ha fatto il Fascismo) in una collaborazione non diffidente.

Non occorre che la situazione attuale sia ancor più aggravata. Non fate questioni di forme politiche, non vi illudete che sia una situazione facile.

Io sono in purità di spirito. Non voglio nulla, non desidero nulla, non aspiro a nulla. Dopo aver visto tutte le situazioni politiche all'estero ed essermi reso conto della realtà, io voglio agire nelle sole forme e nei soli modi che possono essere utili alla salvezza della patria.

Voi siete stato un magnifico combattente e voi avete con coraggio, durante l'imperversare del Fascismo mostrato amicizia e fedeltà e avete osato dedicarmi i vostri scritti quando rischiavate tutto. Abbiate ora lo stesso coraggio nel servire con la stessa abnegazione la causa della verità, anche se impopolare fra tanti frenetici che ieri servivano il Fascismo e ora si esaltano per cose assurde.

Con i saluti di tutti i miei credetemi

*P. B. Fracis insistere presto
colica a Roma
Avete urgenza di Benedetto Croce?
lavora dove?
Ora che potete scriverne
C'è un modo di mandare lettere
al console a fronte di più
incontrare id affari.*

Nitti

La famosa lettera di Francesco Nitti a Quintino Di Vona del 29
luglio 1943.



ISTITUTO TECNICO
COMMERCIALE E PER GEOMETRI
"LEONARDO DA VINCI"
ROMA
BESIDE

Roma, 22 giugno 1944 A.
Via Annibaldi, 4 - Telef. 42.736

*Cristiano Quintino, da un
to temp - temp ricco di uscite turbulente
non ho più tue notizie - ti scrissi il 7.
Siv. Firenze, da cui in parte in l'pen-
glia in giorni di dicembre fortunatamente,
perché (perché) per sgombrata cosa è
sotto il canovale) e seppi che un tuo esposto
era in corso a Roma, e seppi che
mi resisteva, con i miei punti: di ret-
tamente ~~non~~ scarsi in pubblico in prin-
t funzionante ed io veniva a Roma in un
trambullo tedesco incassato a doppi
ne generosamente dal bene bisbetico. Con
stette trasportare tutte le mie cose, e tutte
le mobili. Ed un caro di penti pro,
oltre il bestiale seppia ad unghie,
e le semine andate a unghie e l'olive non
raccolte. Che tutti i miei! Sante*

L'ultima lettera di Tommaso Fiore a Quintino Di Vona del 22 giugno, 1944.

LA REPUBBLICA LIBERTARIA

Organo del movimento "ITALIA LIBERA NEL MONDO LIBERATO."

Contro la monarchia e contro tutti i privilegi si schiera in battaglia il popolo italiano

ANCORA E SEMPRE: PAROLE CHIARE

Gridiamo forte che tutti ci intendano: l'Italia ha perduto la guerra, guerra che il Popolo non voleva ed abbreviata ha recato danni in uomini e ricchezze alle Nazioni Unite che si sono difese ed ora stanno raggiungendo la vittoria piena e meritata; l'Italia non ha potuto ribellarsi per tempo al fascismo e rivoluzionarsi con la forza ed è stata costretta a concorrere nel seminare dolci, sciagure, orroci in tutto il mondo a cagione della violenza cieca della dittatura camorrista, succube del nazismo, e, inebriando, ma è così a pericolo l'Italia - la grande proletaria dei Pascoli - deve pagare: questa è la logica della guerra, di tutte le guerre, in ogni tempo ed in ogni Paese. Dobbiamo, per ciò, rinunciarci alla vita, accettare con animo imbecille la sventura, scomparire come Ninive, Babilonia, Cartagine? No!

Conviene pagare e pagheremo sino all'ultimo centesimo; col sudore della nostra fronte, dei nostri figli, dei nostri nipoti, di coloro che verranno e col sangue più puro della nostra gente continueremo seccati di un puro e sossate per saldare il costo ai vincitori noi italiani che la guerra non volemmo per sentimento schietto, per principio incarnato, per convenienza evidentissima; e pagheremo anche a prezzo di usura, se così partirà, dato che la giustizia sembra addiventata una vana parola.

In una Società come la nostra che, dopo duemila anni di Cristianesimo, si dice civile ed onora la Guerra - coll'iniziale mascula - ignorazione la «Grande illusione» come ebbe a definirlo l'inglese Norman Angell, la legge della ganascia per dente può sembrare degna di Salomone; e va bene, tiriamo innanzi!

Però si sappia che le formole al latte e risse che mascherano il tosco, che le lusinghe, le promesse - capolavoro di patente ipocrisia - ci lasciano indifferenti: colla dedizione assoluta e sino alla morte, a questa svenenata Italia - la terra cara ove siamo nati ed ove riposano i nostri morti - e con venerazione profonda per l'Umanità, noi repubblicani libertari proclamiamo alto e solenne, che non siamo disposti a cadere in schiavitù - palese o larvata - a costo di irrandizzare il Paese.

Santa, benedetta sorella Irlanda: verremo nelle tue terre che conosciamo, come le nostre, il mattino, a bagnare le sacre zolle col nostro pianto, per fare più saldo e vigoroso il core, per rendere impiacabile l'ardimento e scratremo nella sua stona amarissima il modo di rimasere noi e solo noi, soviani del nostro destino. E' possibile essere più chiari di così?

torbido altri parti si agitano: alcuni sventolano opinioni non basate sulla fede e quindi metastabili a seconda dei venti, altri, con forma gesuitica usando termini e concetti che ingenerano il dubbio e la confusione, mirano di fatto a ridarci l'odioso monarchico: il regime del privilegio ereditario, degli interessi dinastici, della corruzione, degli affari giurati a danno del popolo. E' un tentativo che verosimilmente potrebbe avere successo, specialmente se soccorresse lo straniero: complice e utilizzatore.

Se questo dovesse avvenire il compito delle sinistre è uno ed uno solo: spezzare le ribadite catene con qualsiasi mezzo e nessuno escluso: il martirologio, dunque; ma a partire dal 1831 gli italiani degli noi accendano il palco, non vanno contro il Dio come di esecuzione, non popolano le carceri, non calciano le dure vie dell'esilio, non vivono tra tormenti, pur di non rinfagare la fede purata?

E questa fede, oggi, mira, decisa, all'instaurazione di un Ordine Nuovo, ove il lavoro sarà alla base dello Stato liberario, ove il consenso farà legge, ove il "no" ed il "sì" - non rappresenterà più il sigillo di una truffa, ma il segno tangibile delle proprie lotte, ove i mezzi di produzione e di scambio, le terre, le miniere, ed ogni altra ricchezza non saranno monopolio di classi, di caste, né mezzo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ove chi non lavora non mangia.

Uomo tutti di buona volontà che accetate questi principi, che amate l'esercizio in ogni momento della vostra sovranità, che detestate la di tiratura, stringete le file, intendetevi come fratelli e compagni voluti ad uno stesso destino, per impedire ai vampiri, che sono tutti e più numerosi di quelli che non si creda, d'impadronirsi dell'Italia. Ostate e vincetevi!
Viva la Repubblica!
L'amico di Vantrin

Tradizione e... Tradizione

Il fascismo che tutto doveva insidiare quanto avvicinava, ora destino che nei suoi ultimi anelli di beive sprofondate nel sangue e nel fango, disrisparse anche il più sacro patrimonio del popolo italiano. Ed ecco che i grandi pematore ed uomini d'azione del Risorgimento vengono scritture dal neo-fascismo per tenere in piedi la traballante baracca.

Nei giorni dello pseudo splendore impennato e per più di vent'anni, i fascisti non si ricordarono neppure ch'era esistito un Risorgimento italiano. Le loro reminiscenze stonche si sono fermate a Cesare ed Augu-

Il foglio clandestino 'de 'La Repubblica Libertaria' con l'ultimo articolo di Quintino di Vona firmato: L'amico di Vantrin (sic!).

COMITATO LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'

Milano, 3/11/1945

Il Patriota Professore QUINTINO DI VONA, fu Francesco, abitante in Via Venini 35, faceva parte dei primi gruppi della Brigata che poi assumeva il suo nome: 119a Brigata Garibaldi S.A.P. ? DI VONA.

Arrestato per attività militare Partigiana venne fucilato ad Inzago il 7 Settembre del 1944 dalle S.S. tedesche di stanza a Monza.

Egli va considerato un caduto per la libertà a tutti gli effetti di legge ed assistenziali.

Il Comandante delle Brigate
d'Assalto Garibaldi della Lombardia

L'Ispettore del Comando
delle Brigate Garibaldi

Lauprati Felice
(Mio)

Vergani Pietro
(Fabio)



L'Ufficiale di collegamento

Pellegrini

Attestato del CLN firmato dal comandante delle Brigate
d'assalto 'Garibaldi': Vergani Pietro (Fabio).

Indice

Presentazione	p. 7
Saluto del Sindaco	11
PASQUALE VILLANI	
PER QUINTINO DI VONA	13
Antologia	17
NATIO BORGO SELVAGGIO	19
"ARBUSTA IUVANT	
HUMILESQUE MYRICAE"	23
DA CADORNA A DIAZ	29
FANARETE, MADRE DI SOCRATE	39
"CECINI PASCUA, RURA, DUCES"	45
PARLA L'OPPOSIZIONE	53
APPELLO AGLI ITALIANI	67
ASSEMBLEA COSTITUENTE	75
LA FINE DELL'EQUIVOCO	79
ESSERE ITALIANI	83
COMUNISMO E RELIGIONE	85
"ANDARE VERSO IL POPOLO"	89
ANCORA E SEMPRE:	
PAROLE CHIARE	93
Contributi	99
UMANITA' E CULTURA	
IN QUINTINO DI VONA	101
L'ANTIFASCISMO DI QUINTINO DI VONA.	
L'AMICIZIA CON NITTI	
E IL RICORDO DI TOMMASO FIORE	121

FOTO

DOCUMENTI

**La copia digitale di quest'opera
è stata realizzata
per iniziativa dei volontari di**



nell'ambito del progetto

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE



**volto a rendere disponibili in forma digitale i libri e i periodici
riguardanti la storia di Buccino (Salerno)**

I libri e periodici, a cui il progetto vuole dare nuova diffusione grazie alla forma digitale che permette di trasferirli ai nuovi supporti informatici, rappresentano infatti un patrimonio storico, culturale e di conoscenza della storia locale buccinese spesso poco conosciuto, di difficile reperimento e di facile dispersione.

Uno strumento di congiunzione con il nostro passato, più o meno recente, che merita di essere preservato.



La presente opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Il volume o periodico riprodotto, se ancora protetto dai diritti di copyright e non ancora di pubblico dominio, è pubblicato in edizione digitale previo consenso degli aventi diritto.

**L'uso e la diffusione dell'opera digitalizzata sono liberi, ma limitati all'uso personale e di studio.
Questo progetto non prevede un uso commerciale delle opere digitalizzate.**

Chi utilizza e diffonde i materiali digitalizzati si impegna perciò a:

- 1) Non rimuovere la pagina iniziale e il logo in filigrana del progetto inserito nei files digitali;
- 2) Fare un uso legale delle opere;
- 3) Usare le opere soltanto per uso personale e di studio;
- 4) Non ricavare in alcun modo da tali opere un profitto commerciale.